I TASCABILI DELLA CONTROINFORMAZIONE

TULLIO CIARRAPICO

SPAGNA 1936

ciarrapico editore

.....Lo storico che voglia parlare della guerra di Spagna deve passare di là, per Toledo. Dall'Alcazar, non si sfugge.

Ora sulla collina che domina il Tago c'è ancora la fortezza: restaurata com'era una volta. La notte, illuminata, può ricordare la visione che gli artiglieri repubblicani devono averne colto durante i bombardamenti notturni.

Davanti all'ingresso principale si erge una statua. Una vittoria alata di gusto un po' dubbio. All'Alcazar una vittoria c'è stata: una vittoria dell'anticomunismo.

Un'Alcazar Rosso, una Spagna rossa potevano cambiare il corso della storia. Ma Moscardò tenne duro. Franco ha vinto.

Nella storia del mondo libero resta la speranza, la grande speranza vittoriosa dell'Alcazar.

Periodico mensile - n. 6 - Dicembre 197
PREZZO DI QUESTO VOLUME LIRE 2.000 (...)

CIARRAPICO EDITORE
Via Panisperna 203 - Roma

Collana diretta da GIUSEPPE CIARRAPICO

TULLIO CIARRAPICO

SPAGNA 1936
MORIRE ALL'ALCAZAR

CIARRAPICO EDITORE

Il sole del 17 LUGLIO 1936 illumina una Spagna lacerata da una tremenda crisi socio-politica.

Per molti spagnoli è la vigilia della lotta. L'esercito, le organizzazioni della destra, la Guardia Civile aspettano il segnale della rivolta. Insorgeranno a rovesciare la Repubblica governata dalle sinistre. Si ribelleranno al caos e all'abuso.

Per la Spagna, dunque, la tragedia di una guerra fraticida è alle porte. Ma come si è arrivati a tutto questo?

Dai secoli d'oro in cui la spada degli Asburgo e il crocifisso dell'Inquisizione hanno fatto tremare l'Europa, la Spagna è gradualmente uscita dal novero delle grandi potenze.

Nondimeno il suo suolo ha visto gli eserciti di Napoleone misurarsi con l'inglese Wellington. E gli spagnoli hanno dato il loro sangue per restituirsi una indipendenza.

La monarchia, che ha capitolato vergognosamente dinnanzi al Bonaparte, perde prestigio e rimangono in pochi a considerarla una istituzione divina.

Ferdinando VII tornato sul trono, fregiandosi ipocritamente del soprannome di «Deseado» (Desiderato), si trova per le mani una situazione incandescente.

Un «pronunciamento» di giovani ufficiali lo costringe nel 1820 a promulgare la Costituzione. Ma tre anni dopo la stessa viene abrogata con l'appoggio di un esercito francese.

Nel 1834, alla morte di Ferdinando, la Spagna si trova divisa da una guerra di successione. Liberali ed esercito si schierano a favore dell'«Infanta» Isabella II e gli interessi di questa fazione finiscono per prevalere su quelli dei Carlisti (sostenitori di Don Carlos, fratello del defunto sovrano) in una sorta di compromesso.

I militari al potere significano un alternarsi di cruenti «pronunciamientos», ai quali la Regina partecipa sempre da spettatrice.

La situazione pare cambiare nel 1868, quando il generale Prim depone l'inutile sovrana. Ma non si esce dalla confusione. Amedeo I, fratello del Re d'Italia, chiamato a regnare, rinuncia presto all'impresa abdicando.

Si proclama quindi la Prima Repubblica che è caratterizzata dalla totale mancanza di potere centrale.

La Chiesa, in base alle confische territoriali attuate nei suoi confronti, dal nuovo regime perde del suo potere sulle masse. Aumenta invece la sua avversione nei confronti di ogni genere di liberalismo.

Le autonomie locali si rinforzano. Alcune città si proclamano territori liberi e persino i Carlisti tornano alla riscossa. In parole povere si ricade nel caos. E ancora una volta l'esercito raccoglie le spoglie del potere.

Si richiama a regnare Alfonso XII, figlio della Regina Isabella II.

Il mezzo secolo di regno dei Borbone che segue (l'epoca della cosiddetta Restaurazione e Reggenza) prima Alfonso XII, poi Maria Cristina sua moglie e reggente per Alfonso XIII, il

quale fu re dal 1902, vede molte cose cambiare in Spagna. Si concede la Costituzione, poi il suffragio universale maschile.

Nella penisola Iberica fanno a poco a poco ingresso le idee anarchiche e socialiste di varie tendenze. Il sindacalismo si diffonde tra i lavoratori spagnoli, tradizionalmente delusi dal sistema.

Mentre l'Europa si avvia al primo grande conflitto, anche la Spagna attraversa periodi di convulsa agitazione, fomentata dal malcontento popolare. A pretesto di tali disordini sono gli oneri fiscali richiesti dalle sfortunate campagne militari nel Rif Marocchino. Gli scioperi anarchici seminano il panico nella borghesia e nei circoli di Corte. Lo stesso Parlamento, le Cortes della Costituzione, svuotato di potere dai brogli elettorali, agonizza. Così l'opinione di tutti gli spagnoli e persino il sindacato socialista, la U.G. T., appoggiano il gen. Miguel Primo de Rivera quando, con un colpo di mano, chiude il Parlamento e impone la volontà dell'esercito al Monarca.

La personalità del Generale è un misto di decisione e bonarietà. Grande lavoratore. Con la sua corpulenta personalità domina la Spagna per un periodo di sette anni.

Egli lancia un ardito programma di lavori pubblici e scopre nel suo giovane Ministro dell'Economia, Calvo Sotelo, un sicuro talento. La Spagna conosce così un periodo di relativa tranquillità e ricchezza. La guerra nel Rif finisce con successo, sia pure con l'appoggio francese.

Ma la crisi non tarda a sopraggiungere. Il 1929, con la crisi economica mondiale, è fatale anche alla dittatura di De Rivera. Senza proteste, quando si rende conto di aver perso il favore dei sostenitori, il vecchio Generale si ritira dalla scena.

Primo de Rivera lascia la Spagna ancora una volta nel caos. La monarchia sembra aver esaurito la sua funzione. Anche gli intellettuali, in un manifesto, si pronunciano in favore della Repubblica. Si arriva alle elezioni municipali dell'aprile del 1931 e il «delenda est monarchia» di José Ortega Y Gasset, è sulla bocca e nel pensiero di quasi ogni spagnolo. Al momento del voto, soprattutto nelle grandi città, si ha un prevalere dei Repubblicani. Del prevalere monarchico nelle campagne, poco si può tenere conto, data la manipolazione dei risultati da parte dei signorotti monarchici locali, i cosiddetti «cacicchi».

Comunque il Re non sta ad aspettare il responso in cifre. Gli basta la visione della folla ostile che popola le vie di Madrid alla vigilia dei risultati. Lascia un solenne proclama alla Nazione, in cui dichiara di andarsene per evitare spargimenti di sangue fraterno. Non comprende di ritardare soltanto la «matanza» della guerra civile.

Così, nel 1931 la Spagna è di nuovo repubblicana.

Si tratta però di un tentativo sociale prematuro. Il popolo spagnolo è immaturo. E della sua immaturità non fa mistero. È lacerato da mille passioni che fanno capo ad altrettante correnti di pensiero. Tentare di dividere in due gli schieramenti è arduo. Non ci sono ancora le premesse per la formazione di due grandi blocchi, destra e sinistra. Di quelle forze, cioè, che condurranno la Spagna alla guerra civile.

Tra i cattolici le correnti sono molte. Ci sono gli agrari, cioè i rappresentanti dei proprietari terrieri. Ci sono i monarchici, la cui passione non accenna ad estinguersi. Ci sono i preti, forza non trascurabile nel gioco delle masse, dato il loro numero e la loro influenza. Ci sono i cattolici di

centro, ancora non raggruppati in un movimento, ma che rappresentano una larga fetta dell'opinione pubblica. Per i partiti laici il discorso si fa ancora più complesso. Vediamo il centrismo dei liberali, l'anticomunismo dei socialisti, la velleitaria politica anarchica.

Sullo sfondo i risentimenti del popolo spagnolo, che pur nella sua profonda ignoranza, comincia ad avvertire la presenza di certe istanze ideali e materiali. Sopra a tutti, con un tantino di usuale presunzione, paiono collocarsi intellettuali e militari. I primi asseriscono di formare la casta dell'intelligenza e si assumono il facile ruolo di giudici delle istituzioni, i secondi appartengono per tradizione all'unico ordine disciplinato di Spagna. E aspettano «sulla montagna» che quacuno vada a chiedere loro iniezioni di scienza.

L'unica forza che di questa situazione pare beneficiare è il partito socialista. Il suo socialismo atipico e la sua buona organizzazione sindacale (sul modello delle Trade Union inglesi) lo rendono polo catalizzatore delle aspirazioni delle masse spagnole. La UGT (Union Generale dos Trabajadores) è presente ovunque. Nei luoghi industrializzati e nelle campagne. Sorgono le case del popolo, «casas del Pueblo». Sono centri di ritrovo e di ricreazione. Possono diventare efficienti centrali operativi politici.

Nel 1931, alla guida delle masse socialiste si trovano due uomini. Sono Largo Caballero, segretario del sindacato, e Indalecio Prieto, segretario del partito. Il primo assurge immediatamente al ruolo di asceta socialista. I suoi discorsi sono lunghi, ma esprimono pochi concetti di facile comprensione. La sua figura dura lo pone in rilievo sulla scena.

Prieto, dal canto suo, è un personaggio in-

teressante. È stato lui ad operare il distacco dall'Internazionale rossa del suo partito. È un uomo fine, di estrazione borghese. Corre però il rischio di essere estromesso dal gioco delle masse, proprio per le sue caratteristiche.

Tra i lavoratori vi è anche un'altra grande forza. Sono gli anarchici. Si raccolgono nel loro sindacato la CTN (Confederacion Nacional dos Trabajadores), più tardi nella F.A.I. (Federacion Anarquista Iberica) che accoglierà i militanti. Bakunin è il loro profeta. Gli emissari del «demone della rivolta» sono piovuti in Spagna a decine negli anni della monarchia. Fanelli, italiano, accendeva gli animi. Oliva Moncada attentava alla vita del sovrano. Tra le masse il credo dell'uguaglianza e del non stato prende piede. Sfrutta ogni minimo appiglio. L'irredentimo regionalistico di certe zone, l'individualismo tipico di ogni spagnolo, il malcontento terribile dei più bassi ceti del popolo.

La realtà è che queste due organizzazoni sono le uniche due a sviluppare un principio di politica moderno. Il contatto con il popolo, un serrato lavoro nelle coscienze, una asserzione delle endemiche proteste dei ceti bassi e talvolta della stessa borghesia.

Dall'altra parte, e così si può dire, della barricata, l'unica forza che fa politica a livello popolare è la Chiesa. È in fase calante, le sue situazioni dogmatiche vacillano all'impatto con altri dogmi, quelli marxisti. È vero anche che in ogni villaggio accanto alla «casa del pueblo» di recente istituzione c'è da sempre la Chiesa — è vero che in Spagna, come dice Azaña, anche gli atei sono cattolici — e da sempre c'è il prete odiato ed osannato, e da sempre è lui che comanda la coscienza del popolo. Ora deve dividersi i compiti

con il commissario socialista. E tra i due è quasi sempre guerra aperta.

Ma la Chiesa parte in svantaggio. I preti hanno dei privilegi da difendere. Sono la conservazione. I socialisti dei privilegi tutti da acquisire. Sono il rinnovamento. E gli anarchici sono la rivoluzione.

Per il resto delle forze politiche, il gioco dello Stato appartiene a pochi eletti. Ma non si tratta di quella elite di sangue e di idee che Ortega y Gasset vagheggia nei suoi trattati sulla etica della Nazione. Si tratta della cosiddetta «aristocrazia del potere». Fatta di alti borghesi e di aristrocratici imborghesiti più qualche altezzoso liberale laico. Costoro, che pur detengono il potere, hanno il vuoto sotto le loro poltrone.

Così il primo governo della repubblica è un grottesco «pout pourri» ideologico.

Il presidente del Consiglio e il Ministro degli Interni. rispettivamente don Niceto Alcalà Zamora e Miguel Meiro sono cattolici, con tutte le implicazioni che da ciò derivano. Poi c'è il Ministro della Guerra, che in un peggiore incarico non poteva essere collocato. Si tratta di Manuel Azaña laico e liberale e antimilitarista, coltissimo e temibile altezzoso fino all'antipatia. Inoltre si mormora, il ministro è «marica» cioè finocchio. E i militari, con cui il suo dicastero lo pone in contatto, non sono propriamente felici di avere a che fare con un simile bitorzoluto intellettuale.

Del governo fanno parte, tanto per non scontentare nessuno, anche Prieto e Largo Caballero. I quali non fanno mistero del loro anticlericalismo.

Retta da questa strana coalizione la Spagna si avvia alle sue prime elezioni.

I nemici della repubblica sono due; i grandi esclusi: la Chiesa e gli Anarchici.

Per la prima la «repubblica» pur nella sua iniziale moderazione, rappresenta un pericolo. La Spagna Monarchica ha poggiato i suoi cardini sul messale, da sempre. La «repubblica» è una minaccia al potere temporale della Chiesa.

L'arcivescovo di Toledo, noto per la sua intelligenza e fanatismo, si lancia in una serie di violente encicliche antirepubblicane.

Nel contempo gli anarchici trovano necessario scagliarsi con apprezzabile violenza su quello Stato che, pur sotto diversa etichetta, vuole rinnovare la sua oppressione sull'individuo.

Comunque la Spagna chiamata alle elezioni, ha una sola idea in testa, uscire dal caos, risolvere i suoi problemi più pressanti. Bisogna dare fiducia, almeno provare, le nuove istituzioni.

I risultati sono chiari. Centro e Sinistra già alla direzione della cosa pubblica, vengono riconfermati nell'incarico. Manuel Azaña è primo ministro. I Militari cominciano a storcere la bocca. La concordia repubblicana è subito in pezzi. Il governo, alle sue prime battute, si trova a fronteggiare violenti scioperi anarchici ad oltranza. Per le riforme occorre che l'economia cammini. Si spara sugli scioperanti, nonostante Largo Caballero sia ministro del lavoro. Il contraccolpo d'opinione è pesante. Perché le promesse socialiste sono sempre facili da fare e sempre impossibili da mantenere.

Il parlamento entra in azione con l'emanazione della legge agraria. Giustamente si comincia con l'esame della scandalosa situazione del latifondo e del reclutamento della mano d'opera agricola. Ma i provvedimenti non sono chirurgici. E lasciano tutti con la bocca amara. Latifondisti e bracciantato.

In realtà, è stato giustamente osservato, la rinascita dell'agricoltura non poteva discostarsi dal rifiorire dell'industria e dei traffici commerciali. E per questi impegni gli anni trenta della crisi mondiale non potevano essere periodo meno adatto, soprattutto in un Paese povero di risorse quale la Spagna. Altre leggi anticlericali di particolare durezza vengono intempestivamente emanate, coll'unico risultato di alienarsi la residua comprensione degli organismi ecclesiastici. Da quel momento tra la Chiesa e Repubblica c'è una guerra aperta. Il problema delle autonomie non è risolto. Qualche concessione di autonomia non basta a calmare l'irrequietezza degli spiriti regionalistici. Solo nel campo della Pubblica Istruzione si raccoglie qualche successo con l'attività del Ministro Marcelino Domingo.
Manuel Azaña si occupa anche dell'esercito. Il suo antimilitarismo, sommato al timore che le sopravvenute antipatie dell'esercito nei confronti del liberalismo della Repubblica possano sfociare in una pericolosa rivolta, lo spingono ad epurare in parte gli alti ufficiali ed a ridurre drasticamente le spese militari. Ancora una volta la risoluzione governativa suscita il malumore della parte in questione.

La ribellione che comincia a serpeggiare tra i ranghi, non tarderà ad esplodere.

Agli inizi del 1932 la sollevazione militare è nell'aria. A capo del complotto si trova il comandante dei Carabiñeros, Generale Sanjiurio, detto il Leone del Rif per la sua condotta nelle guerre Marocchine. Egli è sinceramente convinto che la sua rivolta restaurerà positivamente quei valori che il Socialismo rinnega da sempre. Dio, Patria e Re sono la parola d'ordine dei congiurati, astrat-

ta come astratta è la preparazione della rivolta stessa.

Pochi contatti ci sono all'interno dell'Esercito stesso e le organizzazioni civili di destra. La segretezza poi, generalmente relativa in Spagna, viene totalmente trascurata. In tutti i caffé di Madrid si mormora della rivolta molto prima che questa realmente avvenga. Il Governo, poi, è tenuto al corrente degli sviluppi della situazione dalla delazione di una prostituta, amica di uno dei congiurati —

Com'è ovvio, perciò. tutto finisce miseramente. Dopo un primo effimero successo a Siviglia, gli insorti vengono arrestati ovunque, con limitatissimo spargimento di sangue.

La scarsa pericolosità del complotto, viene riconosciuta perfino in sede processuale, e le condanne dei responsabili ne risultano abbastanza «miti». La condanna a morte di Sanjurio viene presto commutata in ergastolo e agli altri imputati è comminata la deportazione in colonia penale. Segue poi una rinnovata epurazione nell'esercito. Ma questo provvedimento, come vedremo in seguito, servirà ben poco a calmare gli animi ormai votati alla rivolta dei militari.

Nonostante la vittoria riportata sui ribelli; nel 1932 è evidente che il Governo di sinistra di Azaña sta subendo un forte calo di appoggio da parte della pubblica opinione. A questo si somma lo scalpore suscitato nell'opinione proletaria dall'episodio di Casas Vieias. In questo piccolo centro scoppia una sommossa anarchica. Ci sono violenze e devastazioni. La Guardia civile locale, assediata nella Caserma, è costretta a chiedere aiuto alla Capitale. Immediatamente da Madrid vengono inviate squadre di Asaltos, polizia di regime da poco istituita per bilanciare l'infida forza della stessa Guardia Civile. Gli

Asaltos sono accolti a fucilate dal popolo. Ma in breve si riesce a respingere gli anarchici fuori dal paese, a isolarli e a costringerli alla resa. Molti restano uccisi nello scontro. Alcune abitazioni sono rase al suolo. La sommossa è domata, ma segna anche la fine della popolarità del Governo Azaña tra quelle classi che avrebbero dovuto appoggiarlo.

Nell'aprile del 1933 si svolgono le elezioni municipali parziali, nelle quali il centro e la destra riportano una schiacciante vittoria. Gli intellettuali si dichiarano delusi del Regime di centro-sinistra.

Ad Azana non rimane che rassegnare le dimissioni.

Nel novembre dello stesso anno, dunque, gli spagnoli sono chiamati di nuovo alle urne per una consultazione generale. I risultati delle municipali sono largamente confermati. In particolare emerge un nuovo gruppo politico: la CEDA (Confederation de las derechas autonomas). Si tratta di un partito cattolico di destra, capeggiato da Gil Robles. Ha trovato l'appoggio della Chiesa e riscontrato un forte successo nelle classi popolari cattoliche. Ottiene la maggioranza relativa alle Cortes, ma il Presidente della Repubblica, Alcalà Zamora, temendo una dura reazione delle sinistre, preferisce affidare l'incarico ad Alessandro Lerroux. leader delle forze radicali di centro. Gil Robles, deluso in parte nelle sue aspettative, si limita ad appoggiare dall'esterno il nuovo Governo. Aspetta, evidentemente, che il maturare dei tempi renda necessario un governo d'emergenza, un governo forte.

Il Lerroux, per compiacere la CEDA, rende inoperanti alcune norme anticlericali e anticapitalistiche introdotte dalla precedente legislatura

Azana. Ciò basta perché gli anarchici della FAI e del CNT scatenino le masse con l'appoggio politico della sinistra parlamentare. Presto il Lerroux viene posto in difficoltà con il montare del ricatto della piazza. Rassegna le dimissioni. Gil Robles si fa avanti.

Dovrebbe essere il suo momento — Un governo forte saprebbe spicciarsela con quelle rivolte demagogiche ed inutili. Ma il Presidente della Repubblica viene avvertito. L'avvento delle destre significherebbe per le sinistre una resa al «fascismo». E la cosa, intollerabile in seno alla Repubblica, avrebbe senz'altro scatenato una rivolta armata. Ancora un ricatto, e ancora la massima autorità dello Stato cede.

Così, il dimissionario Lerroux riceve di nuovo l'incarico. Ma questa volta, per forza di cose tre ministeri sono della CEDA. Le sinistre, sentendosi egualmente tradite, scatenano di nuovo la piazza. Ancora una volta a Barcellona e in tutta l'Andalusia gli anarchici si abbandonano a violenze e saccheggi, fanno deragliare treni e attaccano caserme della Guardia civile.

Nelle Austrie, appoggiati da istruttori militari comunisti, organizzati in un piccolo esercito rosso, i minatori proclamano la Repubblica Popolare. Si distruggono i presidii governativi, si abroga la proprietà privata e, come ormai di regola, ci si abbandona ad ogni sorta di sopraffazioni.

La situazione richiede drastiche misure e questa volta lo stato si difende. Ed anche con efficienza.

Il ricatto rosso, a lungo andare, ha suscitato una reazione opposta a quella desiderata. Ha messo, cioé, destra e centro su posizioni più dure. Dall'Africa sono richiamati contingenti di Legionari e di Regulares che insieme a gruppi di Asaltos e Guardie Civili, al comando del Generale

Francisco Franco Bahamonde, vengono inviati a reprimere la rivolta.

Pochi giorni bastano ai professionisti della Legione per riportare le Asturie sotto il controllo del Governo. È una repressione di spietata efficienza. Il Generale Franco si guadagna la perpetua riconoscenza delle destre, che prendono a guardare a lui come al salvatore della patria dalla barbaria rossa. Ma si guadagna anche l'odio giurato della frustrata sinistra socialista e anarchica.

A lui viene affidato il Ministero della Guerra. La destra estremista prende forza e coraggio. La giovane Falange fascista di José Antonio De Rivera esce allo scoperto con la sua organizzazione paramilitare di fedelissimi. I carlisti monarchici, finanziati dall'Italia, organizzano i loro affiliati, i «requetes», in un piccolo esercito. Con le loro «Bojnas rojas» (berretti rossi) fanno la loro comparsa nelle strade della Navarra.

Ma una situazione che pare a tutto vantaggio della destra improvvisamente crolla. A causa di contrasti amministrativi della CEDA con il Lerroux, scoppia uno scandalo e il governo ne è travolto. Non c'è più maggioranza con il centro laico e cattolico diviso su questioni economiche.

Il Presidente della Repubblica, Alcalà Zamora, Per risolvere la crisi, si vede costretto alle urne. Affida l'incarico di portare il paese alle elezioni a Portela Valladores, ex-primo ministro monarchico, da poco convertito al credo «progressista».

La consultazione questa volta si dimostra estremamente drammatica. Le posizioni vanno chiarendosi. La sinistra, sottoposta a dure repressioni durante l'ultima legislatura, è scivolata su posizioni estremiste.

Dietro i socialisti e gli anarchici, un'altra for-

za si va affermando tra i lavoratori. È il partito comunista. Il lungo braccio di Stalin è in Spagna. Arrivano dalla Francia gli «istruttori». Portano un'organizzazione efficientissima, danaro, nuove impostazioni politiche. Largo Caballero ha letto Marx. Ne è rimasto affascinato. La UGT adotta il pugno chiuso e la bandiera rossa.

I comunisti sono poche migliaia, ma già lavorano con tremenda efficienza. Si infiltrano ovunque, finiscono per manovrare la sinistra intera. Prieto, dopo le decisioni di Caballero è costretto ad una affannosa rincorsa estremistica pur di non lasciarsi scavalcare a sinistra. Comincia il gioco delle parti. Chi è più rivoluzionario? Il capo della potente gioventù socialista, Santiago Carrillo, proviene dalla scuola antiinternazionalista. Poco male. Le benemerenze di rivoluzionario sono presto guadagnate. La sua organizzazione giovanile si fonde con la gioventù comunista. Santiago conserva il suo posto al sole.

È bastato alzare il pugno chiuso e cantare l'Internazionale.

Gli anarchici stessi, che sono sempre alle prese con i problemi di una disciplina inesistente, sembrano affascinati dalla gerarchia ordinata dei comunisti.

Non si risparmiano le critiche da baraccone, nei confronti dei nuovi venuti. Ma anche i seguaci di Bakunin stanno al gioco.

Le elezioni sono una manna per la sinistra. Non ci sono difficoltà ad organizzare un fronte popolare. Anche gli anarchici, restandone nominalmente al di fuori, lo appoggiano con il voto.

Il centro laico spagnolo è come sempre impegnato in polemiche. Lerroux e Portela Valladores, timorosi di perdere la preminenza delle

loro posizione non si risparmiano acide osservazioni. L'«aristocrazia del potere» ha perso il senso della realtà. La Spagna si sta spaccando. Occorre scegliere con chiarezza.

A destra tutti comprendono la necessità di una scelta anticomunista. Pochi quella di formare un fronte unico in risposta a quello delle sinistre.

A sinistra il «marxismo» accomuna tutti. Non importano le etichette. Bisogna conquistare lo Stato e fare la rivoluzione.

A destra le ideologie sono contrastanti. La CEDA, anticomunista, si richiama ad una ideologia democratica e ad uno Stato forte. I «monarchici» di Calvo Sotelo aspettano il ritorno del Borbone come panacea per i mali della Spagna. L'esercito ha una sola religione. quella di se stesso. La Chiesa, appoggia ora la CEDA ora altre formazioni, a seconda di umori e convenienze.

Per le JONS cioè la Falange non esiste più né Stato, né regime democratico. Josè Antonio vuole tutto o niente. Poco si intende con le altre forze. I «señoritos» del suo partito, forti di una mistica eroica, sono gli unici a opporre violenza alla violenza sistematica della sinistra.

Ma le scadenze si avvicinano e la sinistra coalizzata raccoglie ovunque successi. Ci si comincia ad impensierire. Un po' alla volta e tardi rispetto all'avversario, la destra si riunisce in un cartello elettorale. Ma nei comizi e nella propaganda riaffiorano le varie tendenze.

Si va alle urne, e abbastanza tranquillamente.

Ma l'odio civile è nell'aria, si attende solo un pretesto per trasferirlo in pratica. La sinistra vuole una vittoria schiacciante.

Ed ecco il responso delle urne. È chiaro.

L'anticomunismo degli spagnoli ha prevalso.

Destra e Centro registrano la maggioranza, anche se il blocco delle Sinistre ne esce come formazione più forte. Il prestigio che il piccolo partito comunista guadagna, quale ideatore del Fronte, è enorme.

Ora, con ogni sorta di interventi, diretti od indiretti, il partito comunista si prepara ad assurgere a posizioni di egemonia all'interno della sinistra. Per la conquista dello stato ci si rifà alla teoria del «cavallo di Troia», propugnata dal bulgaro Dimitrov in una delle riunioni del Comintern. La dichiarazione dell'esponente bulgaro vuole pianificare un nuovo tipo di azione rivoluzionaria. L'assalto al Palazzo di Inverno ha fatto il suo tempo. Per conquistare il potere si deve ricorrere a più raffinata tattica.

Ottenuta l'egemonia nella sinistra, si deve entrare come presenza condizionante nel sistema democratico. Bisogna indebolirne i poteri con gli stessi strumenti che il «parlamento» designa a sua difesa. Arrivare a posti chiave, diventare pietra miliare del regime. Poi basterà uno scrollone per mandare in rovina le vestigia della democrazia ed affermare la dittatura del proletariato. Dimitrov mentre parla forse non sa di tracciare le linee del futuro imperialismo comunista. Francia e Spagna negli anni quaranta; I paesi dell'Est dell'Europa negli anni cinquanta. Africa e America Latina e poi l'Italia dei nostri giorni.

I militari, nella persona di Franco, si rendono conto della pericolosità del Fronte Popolare. Il generale, all'indomani delle elezioni, forte della maggioranza anticomunista degli spagnoli, si reca dal Primo Ministro in carica Portela e lo mette in guardia contro le tentazioni del sinistrismo. Suggerisce uno stato di emergenza per impedire alla sinistra di scatenare le masse. Portela tentenna. E sceglie, non senza qualche incertezza, la parte politica che sembra più compatta. Quella che, in un certo senso, può garantire la Spagna da quelle sommosse di piazza, che da tempo sono l'incubo di ogni governo, senza ricorrere alla repressione.

L'incarico di formare un nuovo governo è dato alla sinistra al redivivo Manuel Azana, il cui liberalismo è ormai strumentalizzato dalle pressioni estremiste di Carillo e Caballero.

E le speranze di Portela sono presto smentite dai fatti.

All'annuncio dell'incarico, folle enormi si rovesciano nelle strade al canto di Bandiera Rossa e dell'Internazionale. Anarchici, socialisti e comunisti, si prendono senza tanti complimenti, ciò che la spregiudicata campagna elettorale del Fronte popolare ha promesso. Non si attendono leggi o decreti per aprire le prigioni, per occupare terre e industrie.

Le autonomie locali, ancora una volta, per l'acquiescenza del potere centrale, riprendono forza.

Insomma incomincia una tragica «escalation» di abusi, violenze e saccheggi che ineluttabilmente trascinerà la Spagna alla guerra civile.

La polizia del regime da inizio a gravi repressioni sui militanti di destra, culminate nell'arresto immotivato di José Antonio Primo de Rivera. Le milizie anarchiche e comuniste, con frequenti attacchi a sedi di destra o a manifestazioni dell'opposizione, danno il via ad una strisciante guerra civile fatta di assassinii, attentati e scontri armati.

Nell'esercito vi sono trasferimenti ed epurazioni. Franco viene inviato nella lontana guarnigione delle Canarie e altri generali, quali Goded (aiuto di Franco nella repressione austriana),

e Mola, il quale non fa mistero dei suoi sentimenti anticomunisti, sono trasferiti con la speranza che si spengano i bollori insurrezionali.

Al Parlamento gli scontri tra l'opposizione e i partiti di governo sono ogni giorno più frequenti. L'arroganza dei comunisti e dei partiti di potere trasforma presto quell'istituto democratico in un campo di violente battaglie verbali.

Nei dibattiti animatissimi spicca ora un leader della opposizione. Si tratta di quel Calvo Sotelo, ex ministro delle finanze durante la dittatura Primo de Rivera, ora tornato «in nome della salvezza della Spagna» nella trincea della lotta politica.

La sua oratoria franca e severa, il suo aspetto nobile finiscono per farne una figura di primo piano tra i personaggi della destra.

I comunisti si rendono conto che quella di Calvo Sotelo è una presenza umana che può rendere difficile la loro scalata al potere.

Per prima cosa, dunque, si ricorre alle accuse: Sotelo è definito «fascista» e additato al pubblico biasimo. La sua replica — che qui ci piace riportare — è toccante e chiara: «Di fronte a questo stato sterile, io propugno l'idea dello Stato integratore, che realizzi la giustizia economica e che possa dire con piena autorità: "Non più scioperi, non più serrate, non più interessi usurai, non più abusi capitalistici, non più salari da fame, non più indennità parlamentari ottenute per un caso fortuito, non più libertà anarchica, non più attentati criminosi contro la produzione, ché la produzione nazionale sta al di sopra di tutti gli interessi. Uno Stato simile molti lo chiamano fascista; ebbene se questo è lo stato fascista, io che ne condivido i principi, che credo in esso, mi dichiaro fascista.»

Nei suoi confronti allora si passa alle minacce. Egli replica:
«Le mie spalle sono larghe, accetto con piacere e non disdegno nessuna responsabilità. Io rispondo ciò che San Domenico di Silos disse ad un re castigliano:
«Signore, la vita potete togliermela di più no...»

Ma gli uragani di applausi che Calvo Sotelo risquote insieme a vasti consensi sono la sua condanna a morte. Prelevato in piena notte dalla sua abitazione madrilena, saluta moglie e figli dignitosamente. Ha pochi dubbi su ciò che lo attende. Pochi minuti dopo viene colpito alle spalle del Capitano Condes, comunista degli «asaltos». Due colpi alla nuca, in perfetto stile da purga stalinista. Il suo corpo viene ritrovato al mattino. Molti sono gli spagnoli che piangono questa perdita umana. Essa segna la vetta di quella campagna di odio tollerata, se non scatenata, dal regime stesso su masse ignoranti e facilmente influenzabili.

Ma, mentre Largo Caballero si affanna a chiarire nei suoi discorsi a platee «intellettuali», che a scanso di equivoci, dittatura del proletariato vuole dire repressione degli interessi capitalistici e clericali e non del proletariato stesso, mentre la Pasionaria ineggia a facili motivi rivoluzionari, promettendo al popolo ciò che appartiene al padrone, principio di chiarezza economica indiscutibile, la destra, sia pure tra mille difficoltà, non si rassegna.

L'assassinio di Calvo Soleto dimostra a tutti nella maniera più lampante, che non c'è più limite all'abuso comunista.

Ne giova al paese il passaggio di poteri da Manuel Azaña eletto presidente della Repubblica, e così giubilato, a Casares Quiroga, leader moderato delle sinistre galiziane.

E per la Repubblica in mano alla sinistra i tempi si fanno difficili. La moneta subisce una crescente inflazione. L'economia, turbata dalla forza crescente degli scioperi contro il «fascismo» e dalla richiesta di uomini per le «milizie» della UGT o della CNT, sta entrando in una crisi non certo congiunturale.

La stessa situazione delle Cortes, abbandonate dai moonarchici prima (in segno di protesta per l'uccisione di Calvo Sotelo) e dal resto dell'opposizione poi, indebolisce quel potere che in teoria deve essere «democraticamente» amminstrato.

Gil Robles leader della CEDA, nell'ultima seduta alla quale ha partecipato, ricordando la figura del leader monarchico, ha aggiunto che il governo ha trasformato la democrazia in una farsa sanguinosa, l'ha gettata nel fango e nella vergogna. È la fine della dialettica parlamentare.

La rivolta che i militari, raggruppati nella Union Militar. non hanno smesso di preparare dopo il fallimento del '34, trova nuovi e insperati appoggi in quei partiti politici che per orgolio ideologico si sono sempre tenuti lontano da essa.

José Antonio Primo de Rivera, con una lettera dal carcere, promette al Generale Mola capo dell'Union, l'appoggio delle sue «camice azzurre».

Fal Conde e il principe Francois Xavier di Borbone Parma, nel sottoscrivere il programma dei cospiratori, danno alla causa insurrezionale l'appoggio delle loro milizie, gli ormai famosi «requetes», le «Bojnas rojas» della monarchica Navarra.

La CEDA, estromessa definitivamente dal sistema democratico, si decide al grande passo Con Gil Robles, aderisce alla rivolta.

Così il Generale Mola, dopo la morte di Sotelo, è in grado di stabilire date e programmi della imminente insurrezione.

A Franco, confinato nelle Canarie, viene affidato il compito di capeggiare l'insurrezione nelle colonie, il cui successo sarebbe stato assicurato dai Veterani delle guerre del Rif, cioè dalla Legione Straniera e da Regulares Marocchini.

A lui è inviato in segreto un trimotore, un Dragon Rapide, pilotato da un mercenario inglese, per faclitargli il viaggio dalle Canarie al Marocco.

I comandanti della Legione sono avvertiti di tenersi pronti, come avvertiti sono gli ufficiali del territorio metropolitano.

La data stabilita è il 17 luglio 1936. La parola d'ordine: «Sin novidad». Sarà trasmessa per radio alla Spagna dopo lo sperato successo insurrezionale nelle colonie.

Per i congiurati comincia l'attesa.

La Repubblica delle sinistre, la Repubblica popolare, non si prepara minimamente ad affrontare una eventuale rivolta. Certo il piglio guerriero dei «Miliziani» rossi, che ogni giorno sfilano per le strade di tutte le città spagnole, induce i dirigenti «democratici» ad una certa tranquillità.

Per loro i colpi di arma da fuoco che spesso anarchici e socialisti si scambiano sanno più di «esuberanza rivoluzionaria» che di pericoloso vuoto di potere.

Il Primo Ministro Casares Quiroga è comunque diffidente. Ma non sà cosa più temere, se una insurrezione militare o una insurrezione bolscevica.

Così prende a telefonare a tutti i comandanti militari per assicurarsi della loro fedeltà, ma al contempo proibisce che si distribuiscano armi

al popolo, per un eventuale difesa dello Stato dai Fascisti.

La mattina del 17 luglio, nelle colonie tutto appare tranquillo. Solo nelle Canarie si è registrato uno strano movimento. Il Generale Franco si è recato a Las Palmas, sotto pretesto di assistere alle esequie di un graduato deceduto. Nessuno, comunque, ha messo in relazione il suo breve viaggio da Tenerife a Las Palmas con la presenza del Dragon Rapide sulla pista di volo di quest'ultima città. Ceuta e Melilla, Larache e Tetuan, sonnecchiano nella calura.

A Tetuan il Generale Romerales, dopo un giro di ispezione, confortato dalla visione dei «miliziani» in armi davanti alle «casas del pueblo», si chiude nel suo ufficio, ignaro di ciò che si prepara nel suo presidio.

Nel frattempo il Col. Seguì, capo insurrezionale della città, comunica agli ufficiali e ai capi civili l'ora dell'azione: le cinque del pomeriggio.

C'è una delazione. La caserma, dove i congiurati sono già raccolti, viene circondata da polizia e da reparti lealisti. Le milizie popolari cominciano ad organizzarsi. La situazione precipita. Il Col. Seguì guida allora i Legionari e i Regulares a liberare la caserma. I lealisti si arrendono. Avvengono però violenti scontri con gli operai armati dei quartieri popolari. Presto però torna la calma. Romerales è arrestato e passato per le armi, con tutti coloro che si sono ribellati agli insorti.

Il segnale della sollevazione presto raggiunge tutti gli altri presidi africani.

A Ceuta non vi sono spargimenti di sangue, tanto immediata è l'azione del Col. Yague, falangista e comandante della Legione Straniera, quando si impadronisce della città.

A Larache si spara ma, al grido di «Viva la

muerte», i barbuti Legionari rovesciano i lealisti; Spagnoli contro spagnoli. È la guerra civile.

Da Las Palmas il trimotore di Franco prende il volo per il Marocco.

Nelle prime ore del 18 luglio, assieme al «sin novedad» per gli insorti della penisola, Franco lancia nell'etere un suo proclama. Chiama gli spagnoli alla «cruzada» contro il marxismo, in nome dell'ordine, della libertà e della dignità umana.

Così il 18 mattina la Spagna si incendia. L'Andalusia è la prima a registrare i colpi di mano degli insorti. Il Gen. Queipo de Llano raggiunge Siviglia, capitale della regione, in automobile nelle prime ore del mattino. Lo accompagnano quattro ufficiali. Il suo compito è prendere la città con i suoi 250.000 abitanti. E gli ufficiali della guarnigione sono in maggioranza lealisti.

Queipo non manca di decisione, nemmeno dinanzi ad una simile situazione. Per prima cosa requisisce un ufficio del Quartier Generale, vuoto a quell'ora mattutina, e vi piazza il suo comando. Arresta gli ufficiali lealisti presenti negli acquartieramenti e li lascia sotto sorveglianza di tre degli ufficiali che l'hanno accompagnato. Poi si reca alla caserma del reggimento di guarnigione. Anche qui, da solo, arresta incredibilmente tutti gli ufficiali fedeli alla Repubblica. Dopo di che si prepara a fronteggiare, con 130 soldati e 15 falangisti, le milizie rosse, armate e numerose, già presenti in città. Queste, all'annuncio dato dalla radio, di una sollevazione nelle colonie, presidiano le strade e gli edifici pubblici.

Gli insorti escono inquadrati dagli acquartieramenti. Fuori, per le strade, i rossi. Capannelli di armati, bracciali della FAI e della UGT. Queipo è davanti ai suoi uomini. Fuoco! Corpi che cadono, la folla si sbanda. Si fugge verso i quartieri ope-

rai, per l'ultima resistenza. Alla radio si difende un gruppo di anarchici. Aprono il fuoco le artiglerie e cessa ogni resistenza. Nel primo pomeriggio anche la Guardia Civile si affianca agli insorti. Il centro è presto nelle loro mani. La periferia sarà rastrellata in pochi giorni.

In serata da radio Siviglia, da poco occupata, Queipo lancia un minaccioso messaggio alla «Canaglia rossa che ancora resiste».

Nelle altre città della Spagna, anche se con meno spettacolarità e spesso con minor successo, gli insorti passano all'azione.

Comunque presto quasi tutta la costa atlantica cade nelle mani dei rivoltosi

Il fuoco della rivolta si estende ovunque.

A Madrid la situazione della piazza e del governo è convulsa.

Casares Quiroga, il quale sta tentando di soffocare la rivolta con mezzi costituzionali, vale a dire esercito e polizia, presto si rende conto che per fermare i ribelli, bisogna armare il popolo. Ma ciò significa regalare ai comunisti e socialisti di Largo Caballero e Santiago Carillo i mezzi e l'opportunità per scatenare la rivoluzione.

La sua diffidenza nei confronti di simili esasperati estremisti e le frammentarie notizie che giungonono delle sollevazioni lo fanno esitare.

Quella domenica pomeriggio, le corride vengono annullate. È un sintomo grave per la Spagna.

Il 17 luglio sera, il Col. José Moscardò Seguira ascolta le notizie della sollevazione nelle colonie che la Union Radio di Madrid trasmette. Il fatto che l'emittente governativa affermi che la situazione viene tenuta sotto controllo, significa poco. Moscardò sa da tempo della Union Militar e, per quanto non ne faccia parte attivamente, si tiene pronto ad appoggiarne i progressi.

Alcuni mesi prima, allarmato dalle proposte di un capo falangista, ha chiesto e ottenuto un coloquio col generale Franco.

Franco, in procinto di partire per le Canarie, lo ha avvertito. Diffidare dei facili avventurismi falangisti, ma stare all'erta. Qualcosa si prepara contro la «Repubblica dos Trabajadores». Il generale è rimasto sul vago.

Il Colonnello è noto negli ambienti militari e politici quale una sorta di vecchio ufficiale bilioso. Il suo odio contro la Repubblica è troppo aperto e dichiarato. Non sarà ma considerato un buon congiurato. Così sia i cospiratori, sia il governo repubblicano hanno preferito ignorarlo.

Moscardò ha visto, durante la sua monotona carriera, molti avvenimenti turbare la Spagna. La caduta della monarchia lo ha profondamente turbato. il fatto che il governo sia passato poi alle sinistre, l'ha sbalordito Sanjurio l'ha deluso, le misure prese contro l'esercito dal recente regi-

me Azaña lo hanno esasperato. Lui crede nella famosa triade del soldato castigliano, Re, Messale e Spada. Non può, né vuole accettare che la Repubblica calpesti i suoi ideali.

In un'Europa che ha visto sorgere il Fascismo e il Nazismo, gli sembra profondamente ingiusto che proprio la Spagna tradizionalista debba soccombrere alla «canaglia rossa».

Per quell'anno attende il suo viaggio a Berlino in occasione delle Olimpiadi. Suo figlio Pepe, ora ufficiale a Barcellona, lo accompagnerà in veste di aiutante. Così lui, comandante della Scuola Centrale di Educazione Fisica dell'Esercito spagnolo, potrà avere loccasione di ammirare l'efficienza militare tedesca.

Ma come vedremo il 1936 gli porterà nuovi e più difficili agoni da sovraintendere.

La notte del 17 non è tranquilla per il Colonnello. Vuole notizie precise della rivolta prima di compiere il suo grande passo.

Ma la prudenza gli dice di evitare il centralino di Toledo. Così per i suoi contatti con gli amici madrileni. non gli rimane che un viaggio nella capitale.

Di buon ora, il mattino seguente, Moscardò, a bordo della sua piccola Ford, si reca a Madrid. Alla puerta de Toledo l'atmosfera, nonostante l'ora mattutina, è surriscaldata.

Camion dei sindacati rossi, carichi di operai armati, compiono caroselli nella piazza.

La folla si raduna. La radio continua a lanciare inviti alla calma. Ma, con il pericolo «fascista» alle porte, il popolo non sente ragioni.

Dolores Ibazzurri e Largo Caballero lo hanno detto a chiare note. Solo la dittatura del proletariato può schiacciare il «fascismo». Armi agli operai! Morte al regime borghese! Viva la Rivoluzione!

Casares Quiroga, nel Palazzo del Governo, si sente superato dagli avvenimenti. È chiaro che la rivolta militare è molto di più di un limitato «pronunciamento» delle colonie. È chiaro anche che i mezzi costituzionali non bastano per fermare gli insorti. Ancora il leader galiziano non sa cosa temere di più. Se le baionette degli insorti o le violenze del popolo al potere. Le chiese bruciate e le uccisione degli ultimi tempi sono pesante monito sulla sua coscienza. Ancora esita.

Il Col. Moscardò preferisce fare qualche telefonata al Ministero della Guerra al presentarsi di persona. Teme di esere arrestato. Ma le conferme gli giungono egualmente. La Spagna è in fiamme. Gli insorti stanno conseguendo decisive vittorie.

Un altro ufficiale di Toledo, il Capitano Emilio Vela Hidalgo, comandante della scuola di Cavalleria dell'Esercito, è a Madrid in quelle ore.

Le stesse notizie che hanno messo in moto Moscardò, lo hanno raggiunto. Il Capitano è un acceso falangista, imbevuto di mistica del coraggio, deciso sino all'irruenza. In lui insomma, pare bruciare quell'impazienza che in Moscardò manca.

Da Madrid, immediatamente dopo le notizie diffuse dall'Union Radio, ha cercato di contattare il maggior numero possibile di cadetti dell'Accademia Militare dell'Alcazar di Toledo. Di questi giovani, che in grande maggioranza si erano dichiarati disposti ad appoggiare una eventuale sollevazione antirepubblicana, non può rintracciarne che sei.

Quando Moscardò, sempre da Madrid, gli telefona di raggiungere Toledo con le forze disponibili, i risultati della sua infruttuosa ricerca telefonica, si sono profilati. Le vacanze estive

hanno sparso quei giovani congiurati sulle coste spagnole. Vela non si perde d'animo. Da appuntamento ai suoi sei cadetti alla Puerta del Sol.

Quando i graduati si incontrano, la piazza brulica di folla. Si chiedono armi al Governo. Armas! Armas! Armas! il grido delle masse rimbalza minaccioso su Madrid.

I sette soldati, a bordo di una grossa auto, puntano su Toledo. Un gruppo di anarchici, armi puntate, li ferma. «Dove andate» Vela risponde per tutti «A Toledo, all'Alcazar! Per distruggerlo, naturalmente!» E quelli: «Passate, fratelli». L'avventura comincia.

Nel contempo Moscardò ha ripercorso la via per Toledo. La città pare ancora dormire nella calura della mattina.

Toledo, in quel luglio 1936, è una città relativamente tranquilla. Circondata dall'arida Castiglia rimane, in un certo senso, il simbolo del «militarismo» spagnolo. L'Accademia dell'Esercito, il famoso Alcazar, domina la città con la sua mole austera.

Il castello da secoli sforna generazioni di ufficiali, nerbo del militarismo spagnolo.

Per la sua posizione arroccata, per i suoi muri spessi, l'Alcazar, a detta di molti strateghi, ha rappresentato una imprendibile fortezza.

Ma l'introduzione delle nuove artiglierie ha senz'altro sminuito il suo valore difensivo.

Ai piedi dell'Accademia, sul lato nord, vi è un altro grosso edificio. Si tratta del Gobierno Militar della piazza. La mole massiccia di questa costruzione chiude, in pratica, a nord l'unico agevole accesso all'Accademia, costituito da una salita a zig-zag.

Ad Est l'Alcazar pare imprendibile. il Tago vortica sotto le sua adiacenze.

Dall'angolo sud-est, in direzione del Tago,

ci sono tre costruzioni. La prima è il Refettorio. Vi si accede dal cosiddetto «corridoio curvo» sotto la torre d'angolo. Dal Refettorio si passa poi alla caserma Santiago. Dalla caserma si controlla il lato sud e il lato est. È una posizione chiave. Ma le debolezze delle strutture del Refettorio rende possibile ad un eventuale aggressore il tagliarla fuori dalla'Accademia. Dietro la caserma, più a est c'è Picadero. È il maneggio dell'Accademia. La sua struttura è leggera ma la sua posizione gli consente di controllare la scarpata del Tago e di proteggere un fianco del Gobierno.

A sud, oltre alla spianata da manovra, detta Corralillo, sorge un quartiere di case addossate l'una all'altra, dominato da un vecchio convento adiacente all'Accademia, i «Capuchinos».

A ovest, la «cuesta dell'Alcazar», cioè un ripido pendio, separa l'Accademia dalle case della città.

Sotto la «cuesta» c'è la piazza principale di Toledo, lo Zocodover.

Se a Madrid il polso dell'agitazione politica si tasta alla Puerta del Sol, a Toledo lo Zocodover è l'indicatore del cambiare del vento.

Quando Moscardò l'attraversa è quasi sorpreso dalla tranquillità che vi regna.

Il suo pensiero corre con timore all'eventualità che decisi ordini da Madrid abbiano già impegnato Toledo dalla parte del Governo.

Al momento le scarse forze militari presenti nella città ben poco possono fare nel caso che il popolo, eventualmente appoggiato da una colonna madrilena e dagli Asaltos locali, imponga alla città il volere della Repubblica.

Vi è un altro motivo di preoccupazione per Moscardò. La fabbrica d'armi di Toledo. Essa contiene preziosissimi quantitativi di munizioni. Impadronirsene potrà essere un vantaggio incal-

hanno sparso quei giovani congiurati sulle coste spagnole. Vela non si perde d'animo. Da appuntamento ai suoi sei cadetti alla Puerta del Sol.

Quando i graduati si incontrano, la piazza brulica di folla. Si chiedono armi al Governo. Armas! Armas! Armas! il grido delle masse rimbalza minaccioso su Madrid.

I sette soldati, a bordo di una grossa auto, puntano su Toledo. Un gruppo di anarchici, armi puntate, li ferma. «Dove andate» Vela risponde per tutti «A Toledo, all'Alcazar! Per distruggerlo, naturalmente!» E quelli: «Passate, fratelli». L'avventura comincia.

Nel contempo Moscardò ha ripercorso la via per Toledo. La città pare ancora dormire nella calura della mattina.

Toledo, in quel luglio 1936, è una città relativamente tranquilla. Circondata dall'arida Castiglia rimane, in un certo senso, il simbolo del «militarismo» spagnolo. L'Accademia dell'Esercito, il famoso Alcazar, domina la città con la sua mole austera.

Il castello da secoli sforna generazioni di ufficiali, nerbo del militarismo spagnolo.

Per la sua posizione arroccata, per i suoi muri spessi, l'Alcazar, a detta di molti strateghi, ha rappresentato una imprendibile fortezza.

Ma l'introduzione delle nuove artiglierie ha senz'altro sminuito il suo valore difensivo.

Ai piedi dell'Accademia, sul lato nord, vi è un altro grosso edificio. Si tratta del Gobierno Militar della piazza. La mole massiccia di questa costruzione chiude, in pratica, a nord l'unico agevole accesso all'Accademia, costituito da una salita a zig-zag.

Ad Est l'Alcazar pare imprendibile. il Tago vortica sotto le sua adiacenze.

Dall'angolo sud-est, in direzione del Tago, ci sono tre costruzioni. La prima è il Refettorio. Vi si accede dal cosiddetto «corridoio curvo» sotto la torre d'angolo. Dal Refettorio si passa poi alla caserma Santiago. Dalla caserma si controlla il lato sud e il lato est. È una posizione chiave. Ma le debolezze delle strutture del Refettorio rende possibile ad un eventuale aggressore il tagliarla fuori dalla'Accademia. Dietro la caserma, più a est c'è Picadero. È il maneggio dell'Accademia. La sua struttura è leggera ma la sua posizione gli consente di controllare la scarpata del Tago e di proteggere un fianco del Gobierno.

A sud, oltre alla spianata da manovra, detta Corralillo, sorge un quartiere di case addossate l'una all'altra, dominato da un vecchio convento adiacente all'Accademia, i «Capuchinos».

A ovest, la «cuesta dell'Alcazar», cioè un ripido pendio, separa l'Accademia dalle case della città.

Sotto la «cuesta» c'è la piazza principale di Toledo, lo Zocodover.

Se a Madrid il polso dell'agitazione politica si tasta alla Puerta del Sol, a Toledo lo Zocodover è l'indicatore del cambiare del vento.

Quando Moscardò l'attraversa è quasi sorpreso dalla tranquillità che vi regna.

Il suo pensiero corre con timore all'eventualità che decisi ordini da Madrid abbiano già impegnato Toledo dalla parte del Governo.

Al momento le scarse forze militari presenti nella città ben poco possono fare nel caso che il popolo, eventualmente appoggiato da una colonna madrilena e dagli Asaltos locali, imponga alla città il volere della Repubblica.

Vi è un altro motivo di preoccupazione per Moscardò. La fabbrica d'armi di Toledo. Essa contiene preziosissimi quantitativi di munizioni. Impadronirsene potrà essere un vantaggio incal-

colabile. Perderla, la fine di ogni speranza di successo insurrezionale a Toledo. E la fabbrica dipende direttamente dal Capitano Soto, accanito repubblicano. Le maestranze appartengono tutte ai sindacati rossi. Non v'è dubbio che al primo ordine del Governo le scorte di munizioni possono essere imballate e spedite a Madrid e la fabbrica occupata dai repubblicani.

Tormentato da queste idee, Moscardò arresta la sua auto davanti al Gobierno. I presenti osservano la massiccia figura del colonnello infilarsi decisamente nella camera del soprintendente alla piazza di Toledo, il vecchio colonnello Abehilé. Costui è assente. Ma di contro nell'ufficio Moscardò è accolto da due dei suoi colleghi in grado. Il colonnello Valencia dell'Accademia e il colonnello Pedro Romero, comandante della Guardia Civile della regione. Moscardò li informa, con la scoperta franchezza di sempre, che da quel momento egli considera Toledo una piazza in rivolta contro la repubblica rossa. Li informa dei successi che i ribelli stanno riportando un pò dovunque. Esprime la sua intenzione di far diventare Toledo simbolo della «revanche» dell'esercito e della tradizione nei confronti della «canaglia rossa». Non ci sono obiezioni.

La notizia si diffonde nei corridoi del Gobierno. È salutata con entusiasmo dai presenti.

Si convoca dunque una riunione per un ristretto numero di ufficiali per mettere a punto i piani dell'insurrezione.

Moscardò, tutto preso dall'entusiasmo del momento, si lancia in mirabolanti ipotesi tattiche. Parla della difensibilità dell'intera città, sfruttando le mura perimetrali e alcuni edifici in corrispondenza della cinta stessa. Pensa inoltre che sarebbe importante diramare dalla radio loca-

le l'annuncio della avvenuta sollevazione a Toledo. La cosa potrà decidere molti presidi incerti in favore dei ribelli.

Quasi tutti i presenti apprezzano le decisioni del colonnello e alternandosi alla parola si lancia in disquisizioni sulle prospettive di una simile impresa.

Poi viene il turno del comandante della Guardia Civile. Pedro Romero parla a voce bassa. Punto per punto demolisce le tesi dei suoi colleghi. La diffidenza che passa sul filo dei rapporti tra esercito e Guardia Civile, gli ha fatto ascoltare con orecchio critico le locubrazioni degli altri. Abituato alla dura legge del sangue nelle repressioni, sa bene che anche una masnada poco organizzata, se accesa da furore rivoluzionario, può dare filo da torcere ad agguerriti soldati.

Aggiunge che l'annuncio di un avvenuto schieramento di Toledo dalla parte di ribelli può fare convergere sulla città colonne di «miliziani» madrileni. Conviene prendere tempo. Un paio di giorni probabilmente basteranno a fare affluire dalla regione tutti gli effettivi della Guardia Civile. Seicento uomini circa, addestratissimi, che combatteranno con le spalle al muro. Tutti sanno che le «anime di cuoio», come Garcia Lorca li ha chiamati, non verranno risparmiate dai rossi.

Quanto a difendere l'intera città, il proponimento è troppo ambiziosio Con millecinquecento uomini, nemmeno tutti fidati, con quartieri infidi alle spalle e le colonne miliziane di fronte la difesa perimetrale della piazza diventa un puro suicidio.

C'è poi la fabbrica d'armi con le munizioni. Ha pensato il colonnelllo Moscardò che le reclute della sez. truppa, momentaneamente con-

segnate e politicamente infide, possano essere una forza d'urto sufficiente per imporre agli operai e allo stesso colonnello Soto la volontà dei ribelli? È più probabile che quei soldati siano più propensi a schierarsi con i lealisti che con loro.

Moscardò, che è in fondo un uomo prudente, ascolta i consigli del suo collega.

Si decide un piano d'azione che consiste in poche, prudenti linee di condotta. Realismo ed astuzia caratterizzano le decisioni della «junta» toledana.

In caso di contatti con il Governo si tenterà di coprire, il più a lungo possibile, il gioco. Solo infatti con l'arrivo della Guardia Civile della regione si potrà pensare di assumere l'iniziativa. Si trasmette per queste truppe il messaggio «sempre fedeli al dovere». Che in codice significa «concentrarsi a Toledo».

Il primo obiettivo dell'azione sarà poi la fabbrica d'armi. Si trasporteranno granate e munizioni all'interno dell'Academia. Ma a quanto pare, nessuno pensò alla distruzione della fabbrica stessa, per impedire ai repubblicani di prenderne possesso.

Nel frattempo vanno presidiati con la Guardia Civile locale gli edifici di primaria importanza all'interno di Toledo.

Saranno prima i repubblicani o le Guardie Civili ad arrivare?

A sera da Madrid, né dal Ministreo, né dai comandi militari sono giunte comunicazioni di sorta.

Giunge invece il capitano Vela con i suoi cadetti. Moscardò maschera a stento la sua delusione per il loro esiguo numero. Stringe la mano a tutti e si congratula con loro per la coraggiosa scelta operata. Tra quei sei giovani il cadetto Cruz Bullosa, fieramente dichiara di avere deliberatamente disubbidito al padre, generale lealista, per essere a Toledo a combattere a fianco dei suoi camerati.

Poco dopo, una prima buona notizia viene comunicata agli insorti. Gli Asaltos, cioé tutta la forza di polizia fedele al Governo in Toledo, sono stati richiamati a Madrid. Il che indebolisce nettamente lo schieramento repubblicano in città.

Verso le dieci, Toledo, come tutta la Spagna, ascolta il discorso della Pasionaria. Ormai è inutile nascondere la gravità della situazione. Dolores Ibarruri si rivolge a tutto il popolo. Bisogna schiacciare le carogne fasciste ovunque abbiano alzato la testa. «È meglio morire in piedi che vivere in ginocchio! No pasaran!»

E lo slogan rimbalza di bocca in bocca, per divenire ospite fisso dei muri di ogni pueblo ed ogni città repubblicana. È un discorso infuocato che fa sentire i suoi effetti nella stessa Toledo. Un gruppo di operai comunisti, comandati da un certo Ertas, decide di mettere in atto i suggerimenti della Pasionaria. Così, armi alla mano, irrompono sullo Zocodover, davanti a loro un gruppo di Guardie Civili, l'odiato simbolo di repressione. Si spara. Si rovesciano i tavolini, tutti fuggono terrorizzati. Due Guardie cadono leggermente ferite. Le altre puntano i «mauser». Alla scarica Ertas e una mezza dozzina di compagni restano stesi sul selciato. Sparano bene, le «anime di cuoio». Non ci vuole altro. Il resto degli operai scompare immediatamente nei vicoli, mentre dall'Alcazar giungono immediatamente rinforzi. Nessuno verrà a reclamare i cadaveri dei «repubblicani» caduti.

Si tratta solo di un incidente, ma è anche il primo segno aperto di guerra tra le milizie operaie e i soldati di Toledo.

Nello stesso tempo, mentre l'eco degli spari non si spegne ancora, il Capitano Vela, su iniziativa personale, persuade la Falange di Toledo a chiedere rifugio nell'Alcazar. I «falangisti», sono dei coraggiosi e certo potranno fare la loro parte in un'eventuale sollevazione. Nel caso invece che rimangono isolati in città, saranno facile preda delle sicure rappresaglie dei rossi.

Per questi combattenti politici è duro assoggettarsi al comando di un non militante del «Movimiento» ma la situazione richiede una condotta pragmatica. Il loro stesso capo José Antonio Primo de Rivera, dal carcere di Alicante, ha fatto sapere che la Falange appoggierà l'insurrezione. Così, quella notte stessa, con le loro famiglie, guidati da Pedro Villaescusa, i Falangisti (una sessantina) salgono la cuesta dell'Alcazar e si rifugiano nel laboratorio fotografico dell'Accademia.

A Toledo la notte del 18 passa tranquilla.

Il giorno seguente, domenica, nella Cappella dell'Accademia, viene celebrata una messa. Pochi immaginano che passeranno dei mesi prima di poter rivedere un prete. Il Colonnello Moscardò vi assiste compito insieme agli altri ufficiali. Ma il tempo delle preghiere sta per finire.

La stessa mattina squilla il telefono nell'ufficio del sovraintendente. Moscardò risponde prontamente. Si tratta del Generale Cruz Bullosa dal Ministero della Guerra di Madrid. Egli chiede che suo figlio torni nella capitale e avverte di aver mandato due Asaltos e un auto a prenderlo. Quasi casualmente, prima di riagganciare, chiede a Moscardò l'invio delle munizioni della fabbrica d'Armi a Madrid. Moscardò risponde che la linea è pesantemente disturbata e che in ogni caso, come da regolamento, bisogna che vi sia un ordine scritto. Cruz si inalbera: «Non si fida di me?» Moscardò replica gentilmente: «Vorrei semplicemente ordini per via ufficiale». Il generale riappende inferocito. Il Colonnello ha vinto la sua prima battaglia telefonica.

Le posizioni perimetrali dell'Alcazar vengono rinforzate. Si temono attacchi degli operai. Ma non ci sono nuovi scontri. Moscardò scopre invece i falangisti nel laboratorio. Essi si trovano lì a sua insaputa; si è alla vera insubordinazione. Il capitano Vela passa il resto della mattina a convincerlo dell'utilità di quegli uomini. Alla fine Moscardò cede, ma decide di lasciare quei «civili» altre ventiquattro ore nel torrido locale. Non bisogna tollerare ulteriori iniziative personali. Ed è bene che tutti imparino a rispettare la disciplina.

Il cadetto Cruz Bullosa lascia l'Accademia accompagnato dagli agenti madrileni. Non si volta nemmeno indietro. Sa che i congiurati non possono rischiare il loro gioco per lui solo. Il giorno dopo cadrà al fianco dei militari e dei camerati Falangisti madrileni nella caserma della Montaña. Suo padre ha firmato, senza saperlo, la sua condanna a morte.

Lo strano sonno in cui Toledo pare riposare è però turbato ancora nella giornata. Un deputato socialista, certo Pratt, piomba nella città. Fulminando contro la generale inazione, si reca dal governatore civile della regione D. Manuel Maria Gonzales. Costui, uomo equo e paziente, si limita ad attendere l'evolversi degli avvenimenti. La sua moderazione lo ha fatto scegliere dal governo per la cattolica Toledo. Nemmeno ai militari dispiace.

Nel suo ufficio Pratt lo aggredisce. Bisogna distribuire armi agli operai. Gonzales, impressionato dalla foga del deputato, risponde che le ar-

mi sono affidate in custodia alla Guardia Civile. Pratt si reca dal colonnello Pedro Romero. Il colonnello risponde seccamente che non esistono armi se non quelle in dotazione all'Accademia. Pratt si rivolge allora al Colonnello Moscardò. Anche qui è male accolto. Gli viene anuunciato che difficilmente il Fronte Popolare entrerà in possesso delle armi dei cadetti. Qualsiasi iniziativa in questo senso — gli dice Moscardò — può essere considerata un'offesa bastante a chiamare i suoi soldati alla rivolta.

A Pratt non rimane che rivolgere un breve discorso ad un gruppo di popolani, prima di tornarsene a Madrid In cuor suo ha pochi dubbi sulla infedeltà alla repubblica di Moscardò. Ma, suo malgrado, deve riconoscere che nessun segno di aperta ribellione può notarsi a Toledo. Persino le sparatorie del giorno precedente sono senz'altro imputabili all'esuberanza di qualche «repubblicano».

Moscardò, verso le dieci di sera, viene nuovamente chiamato al telefono dal Ministro della Guerra. Si tratta, questa volta, del colonnello Juan Hernande Sarabia, deciso ufficiale lealista. Sarabia avverte Moscardò che l'indomani mattina riceverà l'ordine scritto riguardante l'invio nella capitale delle munizioni. Moscardò si dice a disposizone, sempre con il dovuto rispetto alla prassi ufficiale. Toledo non è ancora in grado di sfidare la Repubblica, bisogna stare al gioco.

Gli intralci burocratici si rivelano un prezioso alleato degli insorti Toledani. A Madrid, in parte a causa dei continui cambiamenti di vertice nel Governo, in parte per la convinzione che Moscardò sia troppo cretino per diventare un capo ribelle, non si prendono decisioni riguardanti l'Alcazar e i suoi occupanti.

La notte del 19, tranquilla per la capitale castigliana, è nel resto della Spagna turbata dalla lotta fraticida.

Le navi della flotta sono in mano agli equipaggi repubblicani. Gli ufficiali che si sono schierati con Franco e Mola, sono stati tutti trucidati. Quasi ovunque si sono difesi con la forza della disperazione.

Solo nella base navale di El Ferrol, alcune navi, seppur in mano ai rossi, sono rimaste chiuse nel porto in mano ai nazionalisti. Gli equipaggi privi di ufficiali, si arrendono poi il giorno seguente. È una cattura importante per gli insorti. Adesso possono disporre anche di una piccola flotta da contrapporre a quella rimasta fedele alla Repubblica.

A Barcellona si combatte per le strade.

Agli insorti manca l'appoggio della Guardia Civile e le milizie comuniste e anarchiche in città sono perfettamente armate ed organizzate. Ma i militari resistono.

La ribellione si è estesa anche nel Nord. Pamplona e nelle mani del generale Mola e li confluiscono colonne di requetés pronti a marciare su Madrid.

Saragozza, Burgos e Valladolid, «dove anche le pietre sono nazionaliste», vengono saldamente tenute da esercito e falangisti. Soprattutto a Valladolid la Falange gioca, con le sue migliaia di aderenti un ruolo decisivo.

Nelle Baleari, Majorca e Jbiza cadono in mano ai ribelli. Minorca si schiera invece con la Repubblica.

Nelle Asturie la sollevazione è ovunque duramente contrastata. Nonostante ciò San Sebastiano cade in mano ai colonnelo nazionalista Carrasco che, liberato dalle carceri cittadine,

immediatamente ha assunto il comando dello operazioni.

A Oviedo, il colonnello Aranda, con uno stratagemma, , fa uscire dalla città le milizie rosse. La occupa con poco sforzo, ma subito però si trova stretto d'assedio dai minatori armati.

A Gijon la Guardia Civile rimane accerchiata nella caserma dalla folla armata dei sindacati.

In Castiglia gli insorti vincono a Segovia, Zamora, Valencia, Avila, dal cui carcere sono liberati noti esponenti di destra. Tra questi si trova il capo del sindacato falangista, Onesino Redondo.

A Madrid la situazione è sempre più tesa. Casares Quiroga lascia il suo posto di premier. Si è reso conto che la situazione creatasi è sproporzionata ai suoi mezzi. Azaña, il Presidente, ha chiamato al Governo Martinez Barrio, «il mago del compromesso. Costui cerca di accattivarsi le simpatie dei militari. Propone a Mola stesso un posto nel Governo. Il Generale rifiuta. È chiaro che il tempo dei compromessi è finito.

Madrid quella sera del 19 risuona di raffiche di mitragliatrice. Davanti alla Caserma della Montaña cadono diversi dimostranti rossi. Sono i militari madrileni che, con fatale ritardo, scendono in campo. Ma la folla che circonda i loro acquartieramenti è smisurata. Nemmeno le mitragliatrici la disperdono. Il generale Fanjul, comandante degli insorti nella capitale, è comunque fiducioso. Al mattino si tenterà la sortita contro quelle masnade. Nei cortili delle caserme, falangisti e militari vivono la loro vigilia. Fuori, nelle adiacenze, anarchici e comunisti preparano le cartucce. La statua di Don Chiscotte ha la lancia puntata verso la caserma. Sarà l'«hidalgo» folle a guidare il popolo alla lotta?

Per i rossi madrileni non c'è carenza di armi.

Diversi camion le hanno distribuite davanti alle sedi dei sindati. Il nuovo Governo ha voluto questa distribuzione. Barrio ha rinunciato. Un amico di Azaña è primo Ministro. Si chiama José Giral. Largo Caballero lo affianca. Il Generale Pozas, fedelissimo comandante dell'infedele Guardia civile, è ministro degli interni. Si cerca di accontentare tutti. Rivoluzionari per il popolo, militari per la borghesia. Si cercano alleati per la «guerra dichiarata al fascismo».

Un telegramma in chiave parte dalla Spagna per la Francia quella notte stessa. José Giral lo indirizza al suo collega francese Leon Blum. Le due Repubbliche dei lavoratori devono essere solidali. «Colti di sorpresa da un pericoloso colpo militare. La prego aiutarci con armi e aereoplani. Fraternamente suo Giral».

Contemporaneamente, dalle colonie ribelli, il trimotore di Franco prende ancora il volo. Trasporta il capitano Louis Bolin in Italia, in cerca di aiuto.

L'Europa dei Fascismi e delle Repubbliche Popolari è chiamata a partecipare al dramma civile degli spagnoli. Non è più solo una lotta fraticida. Sono due concezioni del modo e della vita che si scontrano.

Il 20 luglio — lunedì. Con le prime luci del giorno le sentinelle sulle torri dell'Alcazar avvistano qualcosa all'orizzonte. Sembrano colonne di uomini armati con carri e autoblindo. Confluiscono su Toledo da ogni parte. Si aguzzano gli sguardi. Si cerca di distinguere i tricorni della Guardia Civile. Poi risuonano degli «Evviva»! Sono proprio le «anime di cuoio». Con le famiglie e le suppellettili sui carri e auto sequestrati, marciano verso il capoluogo. Verso la salvezza. Sanno che al momento della rivoluzione rossa per loro ci può essere al meglio il plotone di

esecuzione. Odiati da sempre dai contadini, sono uomini duri e bene addestrati. Per loro esiste solo il dovere per la Spagna.

«Sempre fedeli al dovere» li ha raggiunti dall'emittente di Toledo. Hanno caricato le armi, inquadrato le famiglie e sono partiti. I contadini dei pueblo li guardano seduti sulle soglie delle case bianche. Lindomani, liberi dalla paura dei fucili delle guardie scateneranno le loro piccole rivoluzioni personali. Nei fossi delle «carrettere», nelle loro case che cercavano di difendere, davanti alle sedi dei partiti nei quali hanno creduto.

Ma non tutte le Guardie hanno potuto raggiungere Toledo. A Temblenque, ventisei tricorni si trovano immobilizzati per lo sciopero dei treni. Non ci sono auto nella cittadina. I contadini si raccolgono. Forconi e fucili da caccia nelle mani. Le parole di morte della Pasionaria li hanno eccitati.

Il quadrato della Guardia Civile è sommerso. I tricorni sono gettati nella polvere, calpestati. Le armi sono strappate dalle mani delle guardie. Le corde li legano. Come bestie vengono trascinati al Tribunale del Popolo di Madrid. Lì, per i fascisti, non c'è che una sentenza. La morte.

Nello Zocodover di Toledo cominciano a passare i primi uomini della Guardia Civile. Nei quartieri popolari c'è quasi il coprifuoco. Troppa è la paura dei «tricorni». Moscardò e Pedro Romero guardano le seicento Guardie inquadrarsi lentamente nella spianata dinnanzi al Gobierno.

Quei professionisti dell'«ordine» sono una garanzia. La fabbrica d'armi può essere occupata entro breve. Tra poco si potrà alzare la bandiera della rivolta.

L'ordine promesso da Sarabia non è arrivato.

L'insurrezione nella capitale sta assorbendo l'attenzione del nuovo Governo.

Alla caserma della Montaña si spara dalle prime ore della mattina. Gli insorti sono assediati dal popolo in armi. I «repubblicani» mettono in azione contro la caserma anche le artiglierie. I pezzi da settantacinque sfondano i portoni e le finestre. Ma da dentro il fuoco non diminuisce. Falangisti e soldati gareggiano in coraggio. I «rossi» vengono avanti. Il piazzale si copre di morti. Le mitragliatrici falciano gli attaccanti. Ma si entra nella caserma attraverso le breccie che l'artiglieria ha aperto. Non c'è quartiere per i vinti.

I feriti sono massacrati a calci, a sassate. Un anarchico urlando scaglia alcuni prigionieri inermi nel cortile sottostante. Gli ultimi sussulti dei disgraziati vengono sommersi dalla marea montante dei rossi.

Intervengono gli Asaltos a salvare qualche prigioniero. Tra questi è Fanjul, il capo degli insorti. Le foto dei sopravvissuti ce li mostrano sereni. Quasi tutti in camicia, graduati e soldati semplici. Li attende il plotone di esecuzione.

Solo nel pomeriggio ci si ricorda di Toledo. La guerra ai fascisti ha bisogno di armi e di munizioni. La fabbrica di armi diventa importantissima.

Nell'ufficio di Moscardò suona il telefono. Il generale Pozas, Ministro degli Interni nonché comandante della Guardia Civile, è all'apparecchio.

Pozas non scherza. Il suo tono è minaccioso. «Colonnello Moscardò, se non obbedisce agli ordini in merito alla fabbrica d'armi, sarò costretto ad inviare una colonna a Toledo. Vi farò anche bombardare dall'aviazione».

Moscardò sà che il suo bluff sta per cadere.

Risponde; «Generale, non posso mandarvi le munizioni. Ho solo due vecchi autocarri a disposizione». Pozas rimane in silenzio per un attimo. «Avrete gli autocarri domani mattina, colonnello».

Il Generale vede attraverso il gioco di Moscardò. Con gli autocarri invierà anch euna colonna militare. È meglio eccedere in prudenza in questi momenti.

Per gli insorti toledani è altrettanto chiaro che il gioco è finito. Occorre agire con prontezza. La notte i profughi civili si trasferiscono dal Gobierno all'Alcazar. Scantinati e aule li accolgono nella loro oscurità.

Ci si preara per l'azione del mattino seguente. Le telefonate ricevute dimostrano che il Governo centrale ritiene Toledo in mano ai militari. Il colonnello Soto, capo della fabbrica, può essere rimasto impressionato dalla sfilata della G. Civile il giorno prcedente.

I seicento soldati che sono passati per le vie di Toledo, dovrebbero avere scoraggiato lui e i suoi accoliti a qualsiasi azione in contrasto con le direttive dell'Alcazar.

Nel resto della Spagna la situazione è ancora fluida. In molte città si continua a combattere. Spesso la rivolta esplode con qualche ritardo, oppure le forze in campo si equivalgono.

Per via aerea, dalle Colonie, cominciano ad affluire in Spagna i primi Legionari e Marocchin del Tercio.

A Toledo le poche notizie della rivolta sono contradditorie. Le emittenti ribelli sono molto difficili da captare. E l'Union Radio madrilena, in mano al governo, non è certo fonte attendibile.

Verso sera, l'annuncio della vittoria dei «rossi» a Madrid oscura per un momento il volto degli insorti toledani. Ma ormai non si torna indietro.

Martedì 21 luglio mattina.

Un lungo rullare di tamburi nel cortile dell'Alcazar. La statua di Carlo V lì eretta, sembra guardare quella compagnia di cadetti allineati. Il capitano Vela tiene in mano un piccolo foglio. Profughi e guardie civili si affacciano alle finestre interne.

La voce del capitano legge ferma una dichiarazione di guerra alla Repubblica.

Toledo, o meglio l'Alcazar con i suoi 1600 uomini, si accinge a sfidare il regime rosso.

Si apre la porta carraia. A passo cadenzato la compagnia scende lo zig-zag, seguita, per maggior rispetto, da un camion con mitragliatrice della Guardia Civile.

Nello Zocodover la scena si ripete. Vela legge la sua dichiarazione. Ai caffè chiusi, ai tavolini rovesciati, alle finestre sbarrate dalla cittadinanza.

Le foto, le uniche che ci siano pervenute di quei giorni a Toledo, ci mostrano dei soldati giovani ma bene in ordine. I volti sono tesi mentre il capitano legge le fatidiche parole.

Dalla stazione radio, già presidiata dalla Guardia Civile, Vela lancia nell'etere la sfida dell'Alcazar alla Repubblica frontista.

Contemporaneamente alcune pattuglie rastrellano ostaggi repubblicani in città. I risultati di questa ricerca sono piuttosto magri. Solo il direttore della prigione viene catturato.

Il Governatore civile viene portato anch'egli all'Alcazar. Ma costui ha preso accordi con Moscardò stesso. Il suo sequestro lo mette al riparo in caso di sconfitta dai rivoltosi, come il fatto di trovarsi nell'Accademia gli risparmierà gli even-

tuali fulmini dei nazionalisti. Il povero Gonzales non immagina di doversi trovare entro breve al centro di una disperata battaglia.

La sfida lanciata da Toledo alla Spagna rossa è subito raccolta. Anche la pigrizia del governo centrale sembra finita. Ecco un trimotore repubblicano che sorvola l'Alcazar. Per questa volta non sono bombe ma volantini. Vi si incita la truppa, la Repubblica premierà gli insubordinati. Ma i graduati sono vigili e la truppa sente l'importanza della causa alla quale è votata.

L'appello cade nel vuoto.

È un ammonimento. Moscardò sa bene che la carta stampata può mutarsi in esplosivo. L'Alcazar, senza armi antiaeree, è vulnerabilissimo agli attacchi dell'aria.

Al rombo dell'aereo repubblicano fanno eco sparatorie sparse nella città. Sono operai armati che aprono il fuoco contro i presidi cittadini della Guardia Civile. Ma ogni attacco è respinto.

Il comando dell'Alcazar sente la situazione precipitare.

Dopo mezzogiorno un autocarro di ricognizione sulla strada di Madrid avvista le prime colonne repubblicane che, appoggiate da autoblindo, puntano su Toledo.

La strada di Madrid entra in Toledo in un punto che sembra prestarsi perfettamente ad una trappola difensiva.

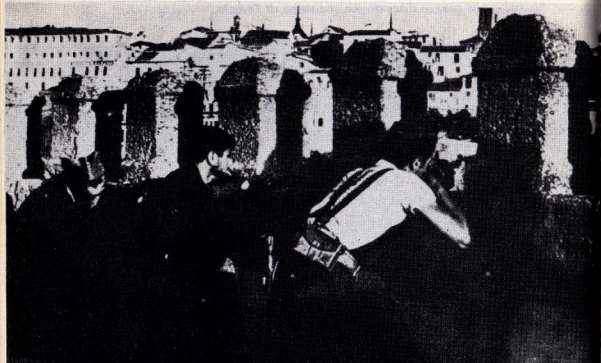
Alla Porta Visagra, l'ospedale Tavera, massiccio di mura, fronteggia la Plaza de Toros, sbocco della rotabile. Si tratta di un formidabile campo di tiro.

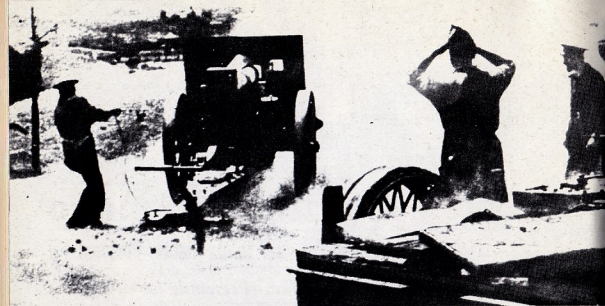
Rapidamente un distaccamento di truppe della Scuola Centrale di Educazione Fisica, appoggiato da un certo numero di Guardie Civili, oc-

Così appariva l'Alcazar dalla parte del fiume Tago nel pieno della estate 1936 - alla vigilia della « sollevazione » nazionale.

20 Luglio 1936 l'Alcazar dichiara la sua guerra alla Repubblica: il Capitano Vela legge l'ordine del giorno del Colonnello Moscardò nella piazza Zocodover, il centro di Toledo.

Da tutti i centri della provincia ripiegano, su Toledo, le Guardie Civili. Hanno ricevuto la parola d'ordine « fedeli al dovere »; la sfida ai « rossi » è ormai lanciata.

Sin dal 20 Luglio i primi Miliziani rossi prendono posizione per una fucileria di disturbo, sugli edifici attorno all'Alcazar: sta per iniziare l'assedio.

Attorno all'Alcazar si stringe la morsa degli assedianti « rossi », su ogni tetto e per ogni via, si erigono postazioni e barricate.

La guerra dei Miliziani per tutto Agosto, è una comoda vita di trincea dietro barricate al sicuro.

Sin dai primi giorni dell'assedio l'artiglieria rossa — addirittura con pezzi da « 155 » — batte le mura dell'Alcazar.
Gli Alcazarenös non solo non verranno snidati dalle loro posizioni ma le conserveranno pressoché intatte nelle loro mani, nonostante le distruzioni, sino alla liberazione.

CLARIDAD

Año 1 - Núm. 97 - Precio: 15 céntimos — **DIARIO DE LA NOCHE** — Madrid, lunes 27 de julio de 1936

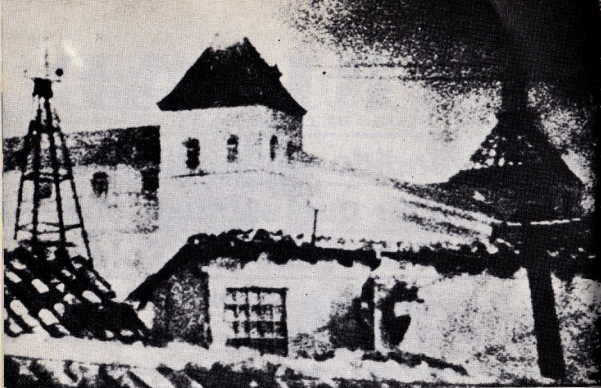
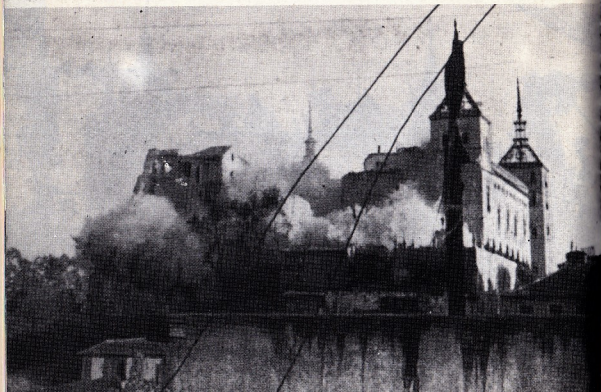
Se han rendido sin condiciones los fascistas que estaban sitiados en el Alcázar de Toledo

Queipo de Llano sigue buscando una salida hacia Portugal

Las Milicias y las tropas leales estrechan el cerco de los sublevados

En Madrid son detenidos frailes y monjas que llevaban encima–además del voto de pobreza y otros votos–más de dos millones y medio de pesetas

La Repubblica « rossa » è ottimista! il 27 Luglio i giornali di Madrid a grandi titoli conclameranno la resa dell'Alcazar: tra due mesi dovranno annunciare che all'Alcazar hanno vinto gli « altri ».

I Miliziani si preparano ad uno dei tanti infruttuosi assalti.

Ecco il bagliore dell'esplosione della prima mina: per l'arte demolitrice dei « rossi » minatori Asturiani si trattò di molta polvere ma di scarsi risultati. La seconda esplosione, quella che la stampa di tutto il mondo affermava dover essere risolutiva, addirittura migliorò le posizioni difensive, tra le macerie, degli assediati.

Questa foto di « maniera » fu scattata da giornalisti stranieri favorevoli alla Repubblica. La posa nello « slancio » guerriero è quasi epica. Lo scenario però è a « sufficiente » distanza dal tiro micidiale sino alla fine dei nazionalisti assediati.

L'ultima mina per la fretta imposta dall'arrivo imminente ormai delle colonne liberatrici del Generale Varela, fu fatta esplodere addirittura al di fuori del perimetro dell'Alcazar. Subito dopo l'esplosione i difensori immediatamente rioccupano le posizioni di difesa tra le rovine della fortezza.

La legione ed i regulares dell'esercito nazionalista sono ormai sulle alture attorno a Toledo. I difensori possono tranquillamente sostare nel cortile dell'Accademia, e a godersi l'insperato spettacolo degli aerei nazionali in volo d'attacco sulle colonne rosse in ritirata. Sulle ultime barricate attorno all'Alcazar, increduli del loro destino, persistono gli ultimi Miliziani.

Così della Cuesta partì l'ultimo attacco dopo l'ultima mina: è di scena sempre il carro armato che non riuscì mai a superare la cinta dell'Alcazar. I corpi dei Miliziani testimoniano l'accanimento e la sconfitta dell'ultimo assalto.

Nel cortile dell'antica fortezza assediati e primi liberatori si aggirano commossi: giungono con le truppe nazionali anche le organizzazioni di soccorso per le centinaia di civili che a fianco dei combattenti hanno partecipato al « miracolo » dell'Alcazar.

Moscardò accanto a Franco e Varela è ormai il simbolo della vittoria nazionale e del tragico altissimo prezzo pagato dagli spagnoli per la libertà dal comunismo. Insieme a Franco lascia le rovine dell'Accademia « Sin Novedad »: sull'Alcazar la bandiera rossa non sventolerà mai!

cupa la posizione. Li comanda un giovane ufficiale: il capitano Ricardo Villalba.

Un'altro distaccamento di truppa lascia l'Alcazar. Si tratta di dieci camion scortati da una quarantina di Guardie Civili. Obiettivo la fabbrica d'armi. Ormai non si può più tergiversare. Rimane l'incognita degli operai rossi e del lealista Soto. Basteranno i «tricorni» a tener calmi quei «repubblicani»?

Nella stessa fabbrica si trovano una ventina di ufficiali d'artiglieria. Sono in corso d'addestramento. Non esitano a schierarsi con i rivoltosi che vengono dall'Alcazar.

Gli operai si assiepano muti attorno agli occupanti. Le carabine li tengono in rispetto.
Gli ufficiali d'artiglieria, in maniche di camicia, cominciano a caricare le munizioni. Il colonnello Soto starnazza nel suo ufficio. «È un abuso» — Non potete agire contro gli ordini!» Ma si guarda bene di allungare la mano al revolver sulla scrivania.

Quelle «anime di cuoio» non parlano, ma sparano bene.

Ma ecco le prime detonazioni provenire dalla Porta Visagra. Villalba è entrato in contatto con le colonne madrilene.

Le mitragliatrici dei toledani spazzano la via. Cadono i primi «rossi». Una bandiera anarchica rotola nella polvere. Cupole e finestre volano in frantumi... Presi d'infilata i repubblicani battono in ritirata.

Gli attacchi sono comandati dal generale Riquelme. Costui è in una difficile posizione. Più che di una colonna militare egli dispone di una nutrita masnada di rivoluzionari. Fazzoletti rossi al collo, nel ricordo della caserma Montaña, corrono incontro alle raffiche dei difensori.

Ma, dopotutto non è così facile vincere i «fa-

scisti». L'ammonimento del primo assalto è servito. Ora i miliziani si appiattiscono dietro alberi e muretti. Villalba fa cambiare posizione alle sue armi automatiche. È un professionista e conosce i trucchi del mestiere. I suoi uomini, dietro i davanzali sbrecciati consumano il loro pasto di arance e gallette. Si odono i lamenti dei feriti repubblicani.

Riquelme fa avanzare un autoblindo. Seguono nuove truppe. I miliziani reduci dal primo attacco, non hanno infatti la minima intenzione di schiodarsi dai ripari.

Il mezzo blindato, così minaccioso, fa poca strada. Il tenente Badenas, sporgendosi da una finestra, lo centra con una granata. Mestamente, il colosso d'acciaio termina la sua corsa in un fosso di scolo. Tanto basta per costringere ad una nuova ritirata gli attaccanti. Riquelme mette in azione l'artiglieria. Ma gli spessi muri del Tavera sono un buon riparo contro i «settantacinque».

I repubblicani iniziano allora una manovra aggirante. I quartieri popolari nelle adiacenze della Porta Visagra ottimamente si prestano a simili operazioni. Evitando così l'accanita resistenza frontale, una colonna punta anche sulla fabbrica d'armi.

I miliziani si fanno precedere da uno scamiciato parlamentare. Costui varca i cancelli della fabbrica mentre si caricano le ultime casse sui camion dell'Alcazar. Due Guardie Civili lo conducono nell'Ufficio del colonnello Soto. Vi si trovano il tenente Delgado, comandante del distaccamento dell'Alcazar e il maggiore Parada, comandante degli artiglieri della fabbrica.

Il parlamentare minaccia tremenda strage in caso di non avvenuta resa. Parada lo ignora.

Mentre Soto riprende le sue inutili proteste, suggerisce a Delgado di partire al più presto.

Così con 700.000 cartucce da fucile e mitragliatrice e granate a mano, i camion lasciano rapidamente la fabbrica. La colonna «rossa» è pericolosamente vicina. Nella fretta alcuni uomini sono lasciati indietro, ma potranno l'indomani rientrare nell'Accademia senza danni.

Mentre si combatte sulla strada di Madrid, entra in azione anche l'aviazione repubblicana. Le bombe piovono sull'Alcazar, sulle sue dipendenze e sulle posizioni degli insorti alla Porta Visagra. Fortunosamente, i danni sono minimi. È comunque evidente che la città sarà presto in mano ai «miliziani» di Riquelme.

Moscardò decide di ritirare nell'Alcazar tutti i presidi urbani della Guardia Civile, tranne quelli della stazione radio e della Banca di Spagna. Il ripiegamento si conclude nella giornata seguente con pochi danni.

A sera inoltrata, Riquelme chiama Moscardò al telefono. Certo di avere a sufficienza impressionato i ribelli, intima la resa al colonnello. Le armi dell'Accademia vanno consegnate ai suoi uomini al più presto, altrimenti l'Alcazar sarà distrutto.

La voce di Moscardò vibra di indignazione quando risponde al suo superiore. Dice che lui e i suoi uomini si sono ribellati in nome del loro amore per la Spagna e per la loro illimitata fiducia nel Generale Franco. Sarebbe un disonore inaccettabile consegnare le armi di «caballeros» dei cadetti alla «canaglia rossa». Requelme avverte che verrà a prenderle. «Vi aspettiamo, Signore» è la risposta che pone termine al colloquio.

Durante la notte, mentre i rossi si infiltrano sempre più in Toledo, distribuendo armi ai loro

sostenitori, altri profughi civili salgono all'Accademia. Altri la lasciano in previsione dei duri tempi a venire. Ma presto avranno a che fare con i plotoni d'esecuzione della «rivoluzione» importata da Madrid.

Il buongiorno al colonnello Moscardò e ai suoi soldati è dato da un trimotore repubblicano che bombarda il Tavera e l'Alcazar.

Poi dalla Dehesa de Pinedo, una collina fuori dalla cinta di mura, una batteria da 105 mm. prende a battere l'Accademia. Non è che il preludio per la futura sinfonia di morte che bombe aeree e colpi d'artiglieria intoneranno contro le antiche mura dell'Alcazar.

Per tutta la mattina Riquelme fa forza sul Tavera. Ma Villalba bravamente tiene la posizione. Presto però le cartucce e il cibo per i difensori scarseggiano.

Il colonnello Moscardò capisce. La morsa repubblicana che si stringe intorno all'Accademia, minaccia di tagliar fuori l'ospedale Tavera. La posizione di Villalba è divenuta tatticamente inutile. Per di più, battuta dai mortai, dalle artiglierie, spazzata dalle sventagliate delle autoblindo, è ormai direttamente minacciata.

L'eliografo dell'Accademia comunica allora ai difensori dell'avamposto l'ordine di ritirata.

E già sui muri dell'Alcazar si schiacciano le prime pallottole dei fucilieri rossi appostati sui tetti delle case vicine. Minaciati dall'artiglieria e dal fuoco sparso di fucileria i profughi civili trovano rifugio nei sotterranei dell'Accademia. Non vi usciranno che dopo due mesi.

Moscardò ha garantito la vita di ognuno di loro. Negli scantinati trovano la salvezza, ma anche l'oscurità e tremende condizioni igieniche.

La promiscuità e la mancanza di acqua corrente fa divenire le condizioni di vita quasi impossibili. Presto le donne, per la loro sporcizia, preferiscono il buio tetro degli scantinati alla luce del sole.

Ma questi sono problemi secondari.

Il colonnello Moscardò e la sua «junta» sono alle prese con problemi di ordine logistico e strategico.

Il problema maggiore al vaglio è costituito dalle provviste per l'assedio. Il rapporto dell'intendente è terrificante. Le scorte sono poche e in buona parte avariate. Vero è che ci sono cavalli e muli in abbondanza nelle stalle dell'Alcazar e che l'acqua, date le cisterne e le piscine, è abbondante. Ma la carne equina o peggio di mulo non è propiamente una leccornia e l'acqua delle cisterne presto diventerà stagnante e di sapore disgustoso.

Si decide per periodiche sortite in città alla ricerca di cibo. Molti preferiscono rischiare la vita pur di scampare alle bistecche di mulo.

Altro problema è la mancanza di contatti radio con l'esterno. Vi sono alcune riceventi le quali, scarsamente alimentate, difficilmente captano i programmi di Radio Lisbona o di Radio Milano, favorevoli agli insorti. Solo spezzoni di Radio Siviglia di Queipo de Llano vengono, e di rado, a confortare i difensori. Le emittenti governative sono chiaramente recepite. E tutte gareggiano in falsità. Mola e Franco, a sentire loro, subiscono ogni giorno tremende sconfitte, su tutti i fronti. È strano però, per l'attento ascoltatore che i luoghi degli scontri portino sempre nuovi nomi. Sono città e villaggi sulla via di Madrid e di Toledo. Così per gli insorti toledani comincia una nuova attività. si chiama «caccia alle bugie» dei repubblicani. Si cercano disperamente

notizie della avanzata nazionalista. Ma la cosa indubbiamente più grave è la mancanza di un'emittente in efficienza all'interno dell'Accademia. La radio della Guardia Civile ha una potenza molto limitata. In più può essere solo scarsamente alimentata, da quando le granate d'artiglieria hanno troncato gli allacciamenti elettrici dell'Accademia. Ogni tentativo di entrare in contatto con la Spagna nazionalista si rivela inutile. Presto si abbandona ogni sforzo in questo senso.

I problemi strategici riguardano ora la difesa di un ristretto perimetro. L'Alcazar e le sue dipendenze sono la ridotta degli insorti toledani. La chiave della posizione è senz'altro il «Gobierno». L'edificio chiude con la sua mole la salita dello zig-zag che conduce alla porta principale dela stessa Accademia, proteggendo anche il retro della Caserma Santiago e delle adiacenze sud est.

Il problema del Gobierno sono le case che guardano la sua facciata. Solo pochi metri di strada, la Calle del Carmen dividono i difensori dagli attacanti. Più in là il campanile di Santa Cruz domina le sue finestre. Una mitragliatrice di là può battere sia il Gobierno che lo zig-zag e la spianata d'accesso dell'Alcazar.

L'intero perimetro poi risulta debole là dove le case chiudono il campo di tiro dell'Accademia. E cioè nell'angolo nord ovest. Ma gli attacchi aerei si occuperanno di aprire quei campi di tiro con grande vantaggio dei difensori.

È difficile espugnare la zona occupata dagli insorti con attacchi frontali. È più probabile che la fortezza toledana cada per fame o per demoralizzazione dei suoi dfensori. Bombe e proiettili di ogni genere semineranno la morte nell'antico castello. Riquelme sà ciò che dice quando minaccia di radere al suolo l'Alcazar.

I difensori sono comunque decisi a battersi.

Ancora, la sera del 22, alle nove precise, squilla il telefono nell'ufficio del sovraintendente. È un nuovo tentativo di Madrid per ridurre alla ragione quel pugno di irriducibili. All'apparecchio è il moderato ministro dell'Istruzione. Signor Barnes. Moscardò, con i lineamenti tirati per la tensione delle ultime ore risponde. Il ministro è estremamente gentile. Dichiara la sua ammirazione per il coraggio di Moscardò, Aggiunge che il suo «beau geste» è però disperato. Meglio è accettare una resa onorevole, che può essere senz'altro motivata da tutta una serie di ottime ragioni. In quei momenti di sangue la logica conta poco. Moscardò risponde ancora no. Questa volta forse esita un poco. Barnes riappende. Ha fallito. Le buone maniere non servono con quei «pazzi». Forse hanno ragione i comunisti e gli anarchici che vogliono una guerra di sterminio. A Toledo, nell'Alcazar le continue richieste di resa lavorano pericolosamente sul morale degli insorti. Può crearsi, all'interno della fortezza, una fazione favorevole alla resa. Si può costringere l'Alcazar a cedere le armi soltanto con un buon lavoro psicologico. Moscardò l'ha previsto. Perciò ha lasciato in città i suoi familiari. Avrebbero potuto, come profughi all'interno dell'Accademia, diventare ostaggi di un eventuale fazione in favore della resa.

È il 23 luglio. L'Alcazar è stretto da un assedio in piena regola. Le bombe di aereo piovono regolarmente accompagnate dal lacerante urlio delle granate di artiglieria. I muri tengono bene, ma le demolizioni primo o dopo faranno sentire i loro effetti.

In città le milizie repubblicane ormai spadroneggiano. Da Madrid e da tutta la provincia sono affluite a Toledo. Arrivano i comunisti con

i tribunali del popolo e gli anarchici con la loro mania di incendiare chiese e conventi. Cominciano rastrellamenti e saccheggi. Non tarderanno le fucilazioni. Durante un'operazione di polizia una pattuglia di miliziani scopre la famiglia Moscardò, rifugiatasi in casa di amici. La moglie e il figlio più piccolo sono rinchiusi in un manicomio. Luis, il figlio maggiore è trascinato davanti al capo della milizia rossa a Toledo. Candido Cabello, questo è il suo nome, sorride. Forse ha nelle mani la chiave dell'Alcazar.

Ancora si chiama al telefono Moscardò. Ecco la conversazione: «Il colonnello Mosardò?» — «Sono all'apparecchio. Chi è che parla?» — «Sono il capo della milizia socialista, responsabile della città. A voi imputo le uccisioni e i crimini che stanno avvenendo. Vi dò dieci minuti per arrendervi, Altrimenti farò fucilare vostro figlio Louis. Lo abbiamo catturato.» «Lo credo...» — «Perché ne siate certo vi passo vostro figlio stesso». Luis: «Papà!» — «Che succede figlio mio?» «Niente, dicono che sarò fucilato se l'Alcazar non si arrende». «Allora raccomanda a Dio la tua anima. Grida "Viva Espagna" e muori da patriota» — «Un grande abbraccio. papà». «Un grande abbraccio, figlio mio» (rivoltò a Cabello) «Può risparmiarsi i suoi dieci minuti. L'Alcazar non si arrenderà mai».

Cabello sbatte il ricevitore. Rosso in viso urla ai suoi uomini: «Fatene ciò che volete».

Pochi giorni dopo, Louis Moscardò sarà fucilato come tanti altri al Paseo de Transito.

Nella stanza di Moscardò gli ufficiali che hanno ascoltato la conversazione rimangono in silenzio. Osservano il colonnello. È impallidito. La notizia si sparge come un baleno tra i difensori. Corre negli scantinati tra i profughi civili,

nelle posizioni delle Guardie Civili,, sulle bocche dei falangisti. Moscardò ha sacrificato suo figlio per la causa della Spagna libera. Di fronte all'enormità del sacrificio nessuno più avrà il coraggio di tirarsi indietro.

L'espediente che avrebbe dovuto aprire le porte dell'Alcazar ai repubblicani, le chiude per loro definitivamente. Più delle chiese che bruciano, più della fede anticomunista, quella spietata vendetta rende incrollabile la volontà di resistenza.

Quello che il povero colonnello non sà è che anche l'altro suo figlio Pepe è morto. A Barcellona l'insurrezione è fallita; Pepe, che ha partecipato al moto, è stato fucilato come spia fascista. Gli hanno trovato al collo una piccola croce d'oro. E ciò è bastato a condannarlo a morte.

A Toledo, i miliziani si rendono presto conto che gli ultimi eventi poco hanno inciso sul morale degli assediati.

Il 24 luglio a mezzogiorno, il sole castigliano consiglia alla siesta anche i più accaniti fucilieri rossi. Le frettolose barricate, erette per l'assedio, vengono lasciate sguarnite. Per tutti i repubblicani c'è il riposo del guerriero, nella frescura dei patios. Lontano si ode l'eco smorzata di qualche sparo isolato. È l'esecuzione di un sospetto fascista o un po' di cecchinaggio contro l'Accademia. Anche la mole grigia della fortezza sembra riposare. Il fumo dei bombardamenti aerei stagna nella zona. Le case dell'angolo nord ovest bruciano ancora. Ma ecco la porta carraia improvvisamente aprirsi. Cento Guardie Civili, tricorni luccicanti e divisa grigio-verde, volano baionetta in canna giù per la Cuesta. In un attimo sono alle barricate dello Zocodover, sparando. Occupano rapide una larga zona attorno alla Piazza principale. Esce dall'Alcazar di corsa un

secondo distaccamento. Sono sempre Guardie Civili, ma invece dei fucili portano grosse ceste. Ci si vuole provvedere di cibo per lassedio. Al comando dell'azione è il colonnello Romero in persona. Passano convulsi i minuti. Si sfondano le vetrine dei negozi di alimentari, ma il bottino è magro. Intanto i miliziani si organizzano. Sono in molti. Corrono lungo le viuzze del quartiere dello Zocodover a respingere la sortita. L'affannosa ricerca di cibo continua. Ma il contrattacco repubblicano aumenta. Persino le artiglierie aprono il fuoco dalle Dehesa de Pinedo. Per Romero, furioso, non rimane che ordinare la ritirata. La Milizia, imbaldanzita incalza. Gli «Alcazareños» ripiegano ordinatamente e con perdite minime. La sortita è stata inutile. Ciò che più dispiace a Romero è che la "sua" Guardia Civile, per la prima volta ha dovuto ripiegare sotto la pressione dei rossi.

Per la «Junta» e per Moscardò è evidente che il tempo della sortita in grande stile è finito.

Il nemico è troppo forte e troppo ben piazzato. Un altro tentativo può essere un disastro. Bisogna rassegnarsi ad una difesa passiva. È vero che le provviste stanno per esaurirsi. Ma l'arrivo di Franco, promette Moscardò, è solo questione di giorni.

Si fa il computo delle forze. 1800 persone circa sono all'interno dell'Alcazar o nelle sue dipendenze. Circa 1200 sono soldati o civili in armi. 690 Guardie Civili formano il nerbo dell'organico. Vi sono 106 uomini tra Falangisti. Requetes monarchici e cattolici della CEDA. Tutti buoni combattenti anche se un po' disordinati. Più di 300 militari appartengono poi alla piazza militare di Toledo e alle sue istituzioni. Un centinaio di sbandati di vari corpi e armi completano la lista. Il resto degli assediati è composto da donne

e bambini. Vi sono poi 5 suore che prestano un eroico servizio al fianco dei due medici in servizo all'Alcazar. Nessun prete si è rifugiato nell'Accademia e questo sarà un cruccio per gli assediati durante tutta la resistenza.

Le armi leggere non mancano. 800 fucili e 22 mitragliatrici sono in dotazione all'Accademia. Una ventina di fucili mitragliatori e seicento ottimi fucili Mauser appartengono alla Guardia Civile.

Le armi pesanti dei difensori sono: due pezzi d'artiglieria da 70 mm. con una ridottissima dotazione di proiettili e una mezza dozzina di mortai da 50 mm. con 200 proiettili. Vi sono inoltre un buon numero di bombe a mano, sia pure di vecchio modello,

È un peccato non avere proiettili per un fuoco di controbatteria sulle batterie nemiche. E, ironia della sorte, gli artiglieri ottimamente addestrati, non mancherebbero. Sono quei venti, comandati dal Magg. Mendes Parada, rilevati dalla fabbrica d'armi.

Il 24 luglio in Spagna la situazione ha assunto caratteri più chiari. Si possono stabilire le prime linee di «confine» tra i territori rossi e quelli occupati dai nazionalisti.

Un fatto importante è accaduto il 20 luglio. Il gen. Sanjurio, padre morale dell'insurrezione, è morto in un incidente aereo. Ora tutta la responsabilità del potere è divisa tra Franco e Mola che premono uno dal Sud e l'al tro da Nord sulla Spagna rossa.

Della metà della frontiera portoghese corre ora un mobile confine. Sale verso nord sino alla Sierra Guadarama, poi scende a sud fino a Teruel poi di nuovo a nord a circa metà dei Pirenei. La parte atlantica di questa linea, ad eccezione delle

Asturie e della provincia di San Sebastiano, è in mano agli insorti di Mola. Quasi tutto il centro e il sud, a parte alcune grandi città e alcune zone della costa prese da Franco, sono invece della «repubblica».

Le colonie e tutte le isole, a parte Minorca, sono in mano ai nazionalisti. La capitale del movimento insurrezionale diventa Burgos, in attesa della caduta di Madrid repubblicana.

Italia e Germania cominciano ad inviare materiale bellico ai nazionalisti. Francia e Russia prendono ad appoggiare la repubblica.

Il mondo si divide in opinioni opposte. Giornalisti di tutte le nazionalità e tendenze cominciarono a far pervenire ai loro lettori appassionate corrispondenze.

Le posizioni acquisite alla fine di luglio dai contendenti cambiano presto. Gli insorti, forti dei militari professionisti della Legione e dei Regulares, appoggiati dal coraggio dei Falangisti e dei Requetes si muovono in colonne, puntando al cuore della repubblica socialista.

Colonne di 2000 o 3000 uomini, disciplinati e ben armati, cominciano la «cruzada» contro il comunismo. La lotta è subito senza quartiere. I paesi «rossi» che oppongono resistenza sono cannoneggiati, poi occupati d'impeto. Raramente la resistenza dei repubblicani ha successo.

Qualcosa di molto importante manca ai repubblicani: la disciplina.

Si va all'assalto per alzata di mano, si scatenano offensive per inutili obbiettivi, non si scavano trincee perché è da vigliacchi fuggire il fuoco fascista. Oppure si scavano e si scopre che lì si è ottimamente al riparo. Perciò sempre per alzata di mano, si decide di non uscirne più.

Se si perdono le battaglie si fucilano i graduati, se la resistenza fascista è troppo dura si

incendiano le chiese e si fucilano i borghesi che sono obbiettivi facili anche se non determinanti a fini strategici. Si lascia Madrid e l'abbraccio di miliziane generose di grazie, al canto di «bandiera rossa» ma l,artiglieria «fascista» in breve spegne ogni ardore.

Spesso bande di anarchici, dopo il consueto tiro al borghese cedono alle tentazioni delle cantine dei «padroni». Per i Regulares nazionalisti dell'armata d'Africa è allora festa grande. Si rastrella il nemico con il coltello e le bombe a mano.

In tanto caos, non manca l'eroismo. Falangisti e comunisti si battono perfino a sassate nelle «sierras» intorno a Madrid. Non si fanno prigionieri. Tutti credono in ciò che fanno. E questo dà alle due parti una tremenda determinazione e ferocia.

Nei territori in mano ai nazionalisti vige il coprifuoco. La repressione degli elementi di sinistra è spietata. Non c'è posto per il perdono nella «matanza» della guerra civile.

Nela Spagna repubblicana il caos turbolento della rivoluzione, esige le sue vittime. Il solo fatto di essere un «borghese» può perdere un uomo. Ma le vittime predestinate sono i preti. Anche quei poveri parroci di campagna che hanno da sempre militato al fianco del povero «peone» oppresso.

L'odio rosso non ha limiti. Anche qui non è spontaneo. È guidato architettato, diretto dai comunisti. Dalla Russia piovono poche armi ma molti istruttori. Arriva perfino il braccio destro di Stalin, Togliatti.

È un'esperto pianificatore della purga staliniana. Non per niente è il rampollo prediletto del baffuto dittatore sovietico.

Alla Ibarruri, sempre più nera d'abiti e violenta nelle parole, a Largo Caballero, vate del-

la rivoluzione, vengono lasciati compiti propagandistici. Che se ne stia a profetizzare Azaña nel suo palazzo presidenziale. Al lavoro politico pensano i comunisti. E il loro numero cresce e le loro formazioni sono sempre le più forti e le meglio organizzate. Tra poco potranno anche impadronirsi del potere nominaale. Dal Fronte Popolare, non importa come, le manovre portano al regime comunista. Ma Franco e Mola avanzano.

A Toledo di questa avanzata giungono lontani echi. Le radio funzionano male, come al solito. Ma su una carta geografica si cerca di seguire i progressi dei nazionalisti.

Quello che i difensori non faticano a capire è ciò che sta accadendo in città. Il fumo che si leva dalle chiese lo dice con molta chiarezza.

I preti di Toledo muoiono a decine. Si parla di suore violentate e uccise barbaramente. Padre Pascual Martinez cade davanti a San Nicola gridando «Viva Cristo Rey». Paramenti sacri e crocifissi spezzati giacciono, innocenti vittime di un odio terribile, nella polvere delle strade.

Per i civili l'elimnazione avviene in modo «legale». Il processo è sempre una farsa e la sentenza è sempre la stessa. Legati per le mani gregari dell'opposizione, veri fascisti, ricchi e notabili muoiono fucilati. Il saccheggio dei loro beni è poi prassi normale.

Per l'Alcazar, i problemi sono costituiti dai bombardamenti e dalla mitragliatrice del campanile della Maddalena. Questa spazza a suo piacimento la spianata dell'ingresso a nord. Nel tentativo di impegnarla e metterla a tacere muore il ten. Badenas, quello che ha distrutto l'autoblindo all'ospedale Tavera.

Il 25 luglio, festa di San Giorgio protettore

dell'esercito, si apre con un duro cannoneggiamento sull'Alcazar. A mezzogiorno, l'Union Radio di Madrid, nel suo notiziario, annuncia che... l'Alcazar di Toledo è caduto.

Gli ufficiali che ascoltano si guardano stupiti. Moscardò ha capito. Quella notizia può essere la loro condanna a morte. Mola e Franco non invieranno mai una colonna di soccorso ad una fortezza che ha capitolato

La tendenzosità della informazione repubblicana mette bruscamente in difficoltà gli insorti toledani.

Il colonnello convoca la «Junta». La situazione è grave. Occorre un volontario che attraversi le linee a nord. Bisogna assolutamente avvertire il gen. Mola della falsità delle notizie riguardanti l'Alcazar. Occorre informarlo della disperata situazione degli insorti a Toledo e dell'urgente necessità di una colonna di soccorso che li vada a liberare.

In due si fanno avanti. Moscardò sceglie il cap. Luis Alba. Alto e muscoloso, coraggioso e pronto maneggia ogni arma da maestro, cavalca da campione ed è un ottimo alpinista.

Unica remora alla sua scelta è il fatto che sia sposato, nonché padre di 4 bambini. Ma Alba ha tutte le qualità per portare a termine la missione affidatagli senza danni.

La notte è oscura. Una porta secondaria dell'Alcazar che guarda il Tago si apre. Il cap. Alba ne scivola fuori.

È irriconoscibile. Indossa una tuta da Miliziano e sorridendo, saluta i suoi compagni con il pugno chiuso. Da questo momento il capitano non è altro che Antonio Gomez, pescatore, ora arruolato nella Milizia. Si lascia scivolare nel Tago.

Gli giunge il bisbiglio delle sentinelle repubblicane, quando approda sull'altra riva.

Alba si mette in cammino a passo rapido. Verso nord e verso la salvezza.

Nella fortezza si cerca di tenere alto il morale con iniziative di ogni tipo. Le granate che piovono e il tiro dei fucilieri repubblicani fanno, per ora, pochi danni. La sera, come un tempo nello Zocodover, giovani ufficiali e señoritas passeggiano in gruppo, lanciandosi calde occhiate.

La banda suona qualche arietta, si organizza una partita di calcio. Cominciano ad uscire le prime colpe del giornale dell'assedio. «L'Alcazar».

Moscardò ordina che non si spari se non a bersagli sicuri. Per risparmiare munizioni, in vista di tempi peggiori. Così l'Alcazar diventa silenzioso. Ma si tratta di un silenzio carico di minaccia e di pericoli per gli assedianti. I cecchini dell'Alcazar mietono parecchie vittime tra gli imprudenti che si affacciano sulle barricate.

Ed ogni colpo della fortezza chiama una assordante, quanto inutile, risposta.

I repubblicani si trattano bene. Mentre in città continuano le esecuzioni, i miliziani della prima linea si sistemano. Letti e poltrone, requisiti, fanno la loro comparsa dietro le barricate. Del buon vino difende i combattenti della sete. Si aspetta che i «topi fascisti escano per fame». Allora si potranno facilmente scannare.

L'assedio assume tinte folcloristche. Pullman del servizio pubblico di Madrid trasportano ogni gorno dei turisti a Toledo. Famgliole in vacanza vengono all'Alcazar con il fucile da caccia e i panini. Papà alla barricata a lottare contro il fascismo Mamma e bambini al Tago a fare bagno e merenda. La figlia maggiore a fare la mascotte degli artiglieri alla china di Aljares o alla Dehesa de Pinedo. Si tira la cordina e bum! spara il cannone. Il «fascismo ha le ore contate».

E venne agosto. A Madrid si è furiosi per la condotta della guerra all'Alcazar si aspetta con ansia la colonna di soccorso.

Eppure i nazionalisti vengono avanti. Da nord, dove Mola, sia pur lentamente, stringe la sua tenaglia su Madrid e sulla costa atlantica. Da Sud dove armata d'Africa e Falange vengono a chiudere la frontiera portoghese ad isolare la Catalogna, a prendersi il grano alla Castiglia.

Nei territori occupati le leggi sono poche e severe. Per il furto c'è la fucilazione. Per gli oppositori la prigionia o peggio. I «fascisti» sono cattivi? Ma decine e decine di migliaia di popolani accorrono ad arruolarsi nelle formazioni della Falange. Hanno visto bruciare le chiese, morire gli innocenti.

José Antonio Primo de Rivera, Onesino Redondo hanno sognato una Spagna corporativa basata su una nuova «aristocrazia» dei valori. Per Fraco e Mola esistono solo problemi logistici. Si ricade nella reazione, nell'oppressione? Eppure i contadini castigliani stanno meglio, le industrie riprendono a funzionare, la «peseta» si rafforza.

Luglio vede una guerra fluida, fatta di tardive insurrezioni, puntate offensive nazionaliste, sparsa guerriglia. Al passo di SOMOSIERRA, a nord di Madrid, Falange e Requetes respingono i rossi di Guadalajara.

Muore Onesino Redondo, in un agguato. Spara fino all'ultmo colpo con la sua pistola. Con cinque camerati ha puntato su Madrid verso una disperata impresa. Ma non c'è più posto per i sogni.

Le truppe di Mola cercano di chiudere la frontiera con la Francia. Si marcia verso Irun. La ca-

valleria nazionalista di Monasterio cala verso sud a tagliare da Madrid le fertili pianure verso il Portogallo. L'incrociatore Almirante Cervero, catturato ad «El Ferrol», bombarda ogni giorno la rossa Gijon, abbarbicata sull'Atlantico.

Certo nei territori repubblicani alcune isole di resistenza nazionalista vengono, sommerse. A San Sebastian cede la caserma Simancas Tutti i difensori sono uccisi in nome della rivluzione. Ad Albacete identica sorte tocca agli insorti da giorni assediati.

Per la Repubblica il fronte interno è ugualmente caldo. Giral al potere vuole dire poco. A Barcellona sono prima gli anarchici poi i socialisti, poi i trozkisti e poi, ancora, gli anarchici ad avvicendarsi al comando. Ogni villaggio è indipendente. Vi regna il commissario politico del partito più forte.

L'infiltrazione comunista assume tinte grottesche. Fioriscono coalizioni di potere dai nomi astrusi. Nasce il PSUC, poi è la volta del POUM. Tra gli anarchici, nemmeno a dirlo, regna la confusione. In Catalogna, ogni tentativo di raggrupparli in formazioni dell'esercito è vano. Riconoscono solo la libertà di soldati ideologici ed eleggono e depongono giornalmente i loro capi. Il famoso «capataz» anarchico Buonaventura Durruti decide di cacciare i fascisti dai dintorni di Barcellona. Fiere colonne sfilano in città sotto i drappi rossi e neri. Solo... ci si dimentica degli approvvigionamenti e la campagna termina di lì a poche ore. Il guaio è che i nazionalisti fanno sul serio. Si cerca in qualche modo di arginarli nel loro dilagare. Ma i pochi ufficiali lealisti inquadrano strani eserciti. Chi si vuole fortificare, chi vuole avanzare, chi vuole dormire e chi vuole mangiare. Gli assalti sono veementi, le ritirate rapidissime. Possono durare anche intere giornate prima che gli ufficiali riescano ad arrestarle.

L'economia, amministrata secondo strani principi, quà fiorisce e là va a rotoli. Le industrie, le maestranze, hanno momenti di grande produttività e lunghe stasi a seconda degli umori. In campagna si distribuisce il latifondo al povero «peone». Ma spesso manca la semente ed è la fame che fa compagnia alla rivoluzione. E poi la guerra, le necessità della guerra aumentano ogni giorno. Presto si sopravviverà solo grazie agli aiuti dall'estero.

La sinistra ha avuto la sua tanto attesa rivoluzione. Ora il difficile è dimostrarne la validità sociale.

Agosto porta una tremenda reducrescenza dei bombardamenti d'artiglieria sull'Alcazar. Stavolta non si tratta più di un bombardamento terroristico ma di un accurato fuoco di demolizione. È distrutto il Picadero, e danneggiato il cosiddetto «corridoio curvo» che collega l'Alcazar con i Capuchinos.

Anche le bombe degli aerei causano ingenti distruzioni. I Capuchinos sono praticamente rasi al suolo durante un'incursione. La posizione, ridotta a un cumulo di macerie, è difficilmente difendibile. Ma i repubblicani non attaccano. Si è evidentemente soddisfatti delle distruzioni causate.

L'8 agosto un lancio di bombe lacrimogene centra il cortile dell'Alcazar. Ma il fumo viene disperso mediante l'accensione di fuochi nel cortile stesso. L'aria calda si porta via le pericolose esalazioni.

Verso la metà del mese gli assedianti cominciano ad istallare dei riflettori.

Presi da alcuni studi cinematrografici della capitale quattro di questi apparecchi sono portati a Toledo.

Il loro sciabolare d'ora in avanti abbaglierà, di notte, i difensori, e presenterà una visione notturna della fortezza bombardata, incredibilmente suggestiva.

I cronisti stranieri riportano buona impressione della attività repubblicana nel settore. Si dice che l'Alcazar sia sul punto di cedere.

I miliziani, frustrati dai primi difficili combattimenti, rialzano la testa.

Cercano una notte di incendiare il Gobierno Militar. Si lanciano all'attacco, ma la benzina che deve bagnare le mura del presidio nazionalista, a causa del vento contrario, inonda la calle del Carmen. Il lancio di bombe a mano dei difensori la incendia, prima che possano farlo i repubblicani. E gli attaccanti si trovano in piena luce. Esposti al fuoco, lambiti dalle fiamme, si sbandano presto.

Ma l'idea della benzina li ha entusiasmati. Il 15 agosto, tre giorni dopo i neo piromani tornano alla carica. Attraverso un foro nel muro di Santa Cruz avvicinano una manichetta ad una finestra del Gobierno. Il combustibile si riversa in una stalla. Ancora i nazionalisti danno fuoco per primi alla benzina. Ed ancora una volta gli attaccanti sono respinti con gravi perdite. Il fuoco è domato e poco ne risente la massiccia struttura dell'edificio.

Se gli attacchi frontali sono respinti, poco però si può fare per evitare le distruzioni dei bombardamenti e l'esaurirsi delle provviste e d'acqua.

Quando il refettorio viene distrutto si devono trasferire le cucine da campo dentro l'Accademia. Il fumo dei fuochi attira fitte salve d'artiglieria. Così il lavoro dei cucinieri diventa a dir poco eroico.

Mentre si squartano muli e cavalli le schegge fischiano nelle improvvisate cucine. Ma mai, finché l'assedio dura, viene a mancare un pasto ai difensori. Cuochi e aiutanti saranno al termine dell'assedio, decorati per il loro valore.

Presto Moscardò si rende conto che i tiri dell'artiglieria, sia pure a volte imprecisi, hanno lo scopo di snidare i difensori dagli edifici minori per costringerli entro la sola Accademia.

Così la caserma Santiago, i Capuchinos e lo stesso gobierno diventano posizioni maledette. Esposte al fuoco giorno e notte, le pietre di questi edifici vedono un sacrificio crescente degli «Alcazarenos». Ma il perimetro difensivo è già ridotto all'indispensabile. All'Alcazar non si cede neppure un metro.

Ciò che all'Alcazar non si sa è che il Cap. Alba non sarà a guidare la colonna liberatrice verso Toledo. Il capitano Luis Alba è morto. La sua corsa attraverso la Spagna Repubblicana è durata poco. Dopo una diecina di ore di cammino, giunto in prossimità del villaggio di Burijon, il capitano decide di tentare la sorte. Ha fretta di raggiungere le linee di Mola. Deve salvare l'Alcazar.

È giorno da poco quando il cap. entra nel paese Pochi paesani lo guardano incuriositi, vagamente timorosi. Quel «mono» turchino, sa tanto di ispettore madrileno. A Burijon la rivoluzione c'è già stata. Con tutti i suoi eccessi e tutti si sentono un po' in colpa. Alba raggiunge il municipio. I dirigenti politici del borgo lo attorniano. Li esibisce la sua falsa carta d'identità, chiede un'auto ed una scorta per raggiungere il fronte a nord. «Missione speciale» asserisce. Nessuno fa domande. La fortuna sembra arridere all'audace nazionalista. Ma, mentre si accinge a lasciare il paese, dalla folla che si è raccolta per l'avvenimento, si leva una voce: «Cap. Alba, come mai da queste parti?» È un giovanetto. È stato battitore per le cacce all'Accademia. Ora, involontariamente, ha tradito un suo amico. Alba tenta un disperato bluff ma ormai il suo gioco

e finito. Lo legano. Lo vogliono riportare a Toledo per giudicarlo. Grande è lo zelo dei «rossi» di Bulljon. La loro è una preda preziosa, è un fascista dell'odiato Alcazar.

Ma a Torrijas gli strappano di mano il prigioniero. Gli asaltos vogliono portare personalmente il fascista al giudizio. Via in macchina e i miliziani di Burujon dietro, per controllare la loro «merce». Ad una curva la macchina degli Asaltos esce di strada dai rottami si districa il capitano.

Mani legate, corre, in un ultimo disperato tentativo. Stridio di gomme dietro di lui. Negli occhi Toledo, azzurrina nella lontananza, la mole dell'Alcazar avvolto dalle esplosioni. Forse non sente nemmeno la morte arrivare. Due colpi alla nuca. Il suo corpo sarà portato a Madrid. Per due giorni girerà nelle strade della Capitale su un camion delle nettezza urbana. Un cartello al collo: «È un fascista dell'Alcazar». Ci si vendica come si può dell'accanita resistenza di Toledo. Eppoi ogni esecuzione comunista vuole il suo folclore.

L'aggravarsi della situazione richiede drastiche misure. La razione di macinato viene ridotta ulteriormente. In più, buona parte delle scorte di pane sono rinvenute in pessimo stato. Si è alla fame. E il debilitamento fisico dei difensori può portare a pericolose quanto prevedibili conseguenze. Non si può chiedere a dei soldati di resistere con un litro d'acqua al giorno, con pochissima carne e «pane» avariato. Moscardò aveva detto: «Ci penserà Iddio» a chi aveva prospettato l'aggravarsi del problema del vitto. Comunque la mancanza di pane, con o senza il Divino intervento, aguzza la memoria degli interessati. Il 3 agosto un certo Isidoro Clamagi-

raud, profugo civile, chiede un colloquio con Moscardò. Il col. ha molte cose a cui pensare e lo accoglie un po' freddamente. Immagina le solite lamentele e richieste. Ma quando il buon Clamagiraud gli dice di conoscere un deposito di grano nelle adiacenze dell'Alcazar, il volto di Moscardò si illumina. L'incredulità presto scompare. Clamagiraud fornisce particolari e precise indicazioni sulla ubicazione del deposito. La costruzione è tra le case vicine al Gobierno. Affaccia sulla Calle del Carmen.

Quella notte stessa, una pattuglia scivola fuori dal Refettorio. Strisciando sotto le mura del Gobierno si raggiunge la casa indicata. Non è difficile rimuovere qualche tegola e lasciarsi scivolare dentro.

Il soldato Perez è il primo a toccare terra. Impugna un coltello. Nell'oscurità si muove a tentoni. Dove sono i rossi? Dov'è il grano? La sua mano scorre ciò che sembra il corpo di un dormiente. La lama si affonda. Ma non sprizza sangue. Si ode un sottile fruscio. È grano. Il magazzino è pieno di centinaia di sacchi di frumento. Clamagiraud non ha mentito. Il rientro all'Accademia è trionfale. 29 sacchi da 90 Kg. sono il bottino della incursione.

Per Moscardò questo è segno della Provvidenza. Altri viaggi nelle notti seguenti, nonostante i bombardamenti e i riflettori, permetteranno ai difensori di accaparrarsi grano sufficiente ad una lunga resistenza.

C'è una certa spavalderia nel comportamento dei difensori. A parte il grano, non c'è notte che gruppi di audaci non riescano a razziare qualcosa in territorio nemico. Gli specialisti di queste incursioni sono i Falangisti. Abituati alla lotta aperta, l'assedio li esaspera. Così, ottenuto il per-

messo dal Colonnello, guidati da Villaescusa, ogni notte sfidano la morte. Lo stesso Cap. Vela capeggia talvolta queste piccole imprese. Tenta persino di agganciarsi a qualche cavo elettrico. La trasmittente potrebbe allora funzionare. Ma, per un motivo o per un altro, tutti i suoi rischiosi tentativi falliscono.

Però Moscardò, preoccupato anche dalle recenti diserzioni (16 soldati della sez. truppa) nonché dall'aumentare delle perdite, finisce con il proibire questo pericoloso esercizio.

La necessità di una strenua difesa coinvolge ormai tutti. Le donne rifugiate nelle cantine chiedono al Col. di partecipare alla difesa. Hanno saputo che sulle barricate del fronte opposto cento e cento «pasionarie» combattono con ardore. Perché allora non impiegarle in linea, almeno in compiti secondari? Moscardò le guarda scandalizzato e incredulo. La guerra è cosa da uomini. Solo quelle «canaglie» rosse, che mettono in discussione ogni «giusto» principio, possono consentire a delle donne di rischiare i pericoli della lotta armata.

Per queste volenterose c'è comunque abbastanza da fare. Rattoppare alla meglio le divise dei mariti, guardare i ragazzini, ripulirsi alla meglio dai pidocchi.

Queste simpatiche bestiole fanno presto la loro comparsa allAlcazar. Un litro di acqua al giorno basta solo per dissetarsi. La sporcizia chiama insetti e topi. Sia al posto di combattimento che nei rifugi la vita degli Alcazarenos è un vero inferno. Ore e ore aggrappati al moschetto, gli uomini hanno ben pochi svaghi o soddisfazioni.

Un giorno si riesce a captare radio Lisbona che annuncia i travolgenti successi di Franco nel sud della Spagna. È cominciata la marcia

su Madrid dell'Armata d'Africa e perciò anche l'avvicinamento a Toledo delle colonne di soccorso. Gli evviva, ormai così rari, risuonano nell'Accademia.

I bombardamenti continuano ma sembra agli osservatori repubblicani che mai l'Alcazar verrà danneggiato abbastanza da consentire un assalto frontale.

All'interno si tappano i buchi e le falle causate dai tiri nemici con ogni mezzo. Prima ecco i sacchi di sabbia, poi le federe di cuscino, poi la mobilia ed infine i preziosi volumi della biblioteca.

In campo repubblicano il prolungarsi dell'assedio crea ogni giorno più problemi. Il nervosismo invade i Miliziani. Si parla di strani incidenti. Alle batterie pare che un giovane tenente, un certo Durango avesse deciso di fare la sua guerra ai rossi. Assunto il compito di puntare un 105, riesce in meno di mezz'ora a centrare la sede del Tribunale Popolare, degli acquartieramenti ed altri edifici di una certa importanza in mano ai rossi. È arrestato. Davanti al plotone di esecuzione l ten. rimane sull'attenti. Dice: «Ho fatto il mio dovere. Viva España!»

Simili storie fanno abbassare notevolmente il morale dei «rossi». A Madrid giunge notizia del ristagnare delle operazioni nel settore di Toledo. I migliori combattenti chiedono di essere trasferiti su un vero fronte di battaglia. Non sembra opportuno ai migliori marcire dietro inutili barricate, mentre le armate «fasciste» incalzano.

Per i rossi la guerra a Toledo ha toni drammatici solo nei comunicati stampa. Non ci si stanca di proclamare l'imminente fine dell'Alcazar e le eroiche gesta della Milizia

Si tenta di creare un'aura di eroismo attorno ad una pigra battaglia di posizione.

Persino Saint Exupery, l'aviatore scrittore, parlerà di pericolose missioni di guerra sull'Alcazar. Dove quest'intellettuale guerriero sia riuscito a scovare i suoi «pericoli» rimane un mistero. Dalle torri sbrecciate dell'Accademia non si spara nemmeno più con i moschetti sugli aerei. Ma tutto vale per l'agiografia della Repubblica.

Alle «Cortes», però, si sa che qualcosa non va a Toledo. Quell'Accademia è un doloroso ascesso su quell'instabile faccia della Repubblica Spagnola. È una donna che alla fine decide di mettere le cose a posto. Si chiama Margherita Necken. Deputatessa, vanta un passato rosso di prim'ordine. Agguanta un gruppo di miliziani delle Asturie in servizio a Madrid. Gli esperti minatori non aspettano che un'occasione per vendicarsi della sconfitta subita alcuni anni prima. Il ricordo di Franco e dei suoi militari, della loro repubblica rossa finita nel sangue è recente. Si tratta di distruggere la culla e il santuario di quell'odiato esercito che aveva messo alla frusta il loro velleitarismo comunista. Bisogna minare e far saltare in aria l'Alcazar.

Presto la Necken è a Toledo. Sfruttando le antiche fognature, poi scavando, due tunnel si avvicinano all'Alcazar.

Quando la fortezza sarà saltata, migliaia di «monos» turchini dei miliziani si riverseranno sulle rovine fumanti per finire i fascisti rimasti. La salvezza infatti è prevista solo per le donne e i bambini che non opporranno resistenza.

Le case da dove partono i tunnel sono guarnite di truppe scelte. Poco dopo l'inizio il lavoro comincia a rallentare. Si è incontrata della roccia. Bisogna usare dell'esplosivo per avanzare. Così il 16 agosto, nell'infermeria allestita in uno scantinato del lato ovest dell'Alcazar, un ferito comincia ad urlare. Le suore cercano di calmarlo. È evidente che il poveretto ha degli incubi a causa del sangue perduto. Si chiama il dottore. Il ferito dice che un'enorme insetto sta scavando sotto l'Accademia. Per assecondarlo i sanitari tendono l'orecchio e...qualcosa effettivamente si ode. Un brontolio, frammentato da colpi sordi.

Sul posto accorre il Col. Moscardò con il ten. del genio Barber. Costui, finito nella fortezza per una circostanza fortuita, si sta rivelando, con le sue cognizioni tecniche, un valido aiuto alla difesa.

Il ten. pone un orecchio a terra, Si fa passare lo stetoscopio dal dottore. La conclusione è laboriosa ma certa. Si sta minando l'Alcazar, può essere la fine.

Moscardò con la «junta» passa in esame ogni possibile contromisura. Si può forse calare una contromina? Impossibile localizzare con certezza la posizione e la profondità dello scavo nemico. Impossibile anche una controgalleria e un attacco contro i minatori. Fuoco di artiglieria sugli imbocchi, o almeno verso dove si suppone questi si trovino? Ma il pezzo dell'Alcazar è di piccolo di calibro e l'obiettivo difficile da individuare.

Il risultato della riunione è uno solo. Non rimane che aspettare e confidare in Dio e nelle colone di soccorso. Al ten. Barber si dà il compito di circoscrivere approssimativamente la zona della possibile esplosione. L'area si circonda di filo spinato. Solo una Madonna di gesso ed una guardia di pochi uomini restano in quella zona.

E la piccola guarnigione si avvicenda spesso.

La voce della mina si sparge nei due campi. Alle ingiurie usuali dei rossi si sovrappongono frasi tipo «presto salterete tutti in aria». Il morale dei dfensori resta alto, ma la preoccupazione per le famiglie negli scantinati si fa pressante. Il crollo di una facciata può per sempre seppellire centinaia di innocenti.

Il 19 agosto i Miliziani mettono in funzione dei Mortai. I tiri senza fumo di queste armi non permettono agli osservatori delle torri di dare l'allarme prima del bombardamento.

Inoltre le bombe ora cadono all'interno dell'Alcazar e del Gobierno. Per i rifugiati prendere una boccata d'aria (nel cortile), diviene una sfida alla morte.

Nella stessa giornata sulle alture di Alpares vengono piazzati dei nuovi cannoni.

Si tratta di 155 mm. la cui potenza è una terribile incognita. La giornata seguente i nuovi pezzi cominciano il tiro. L'effetto è devastante. La facciata nord si sgretola con rapidità impressionante. Si aprono brecce mentre dalla Maddalena le mitragliatrici battono i difensori scoperti dai crolli.

I mortai continuano il loro lavoro ai fianchi del Gobierno. Qui gli uomini sono ormai provatissimi. Ma tra quei soldati riparati dietro i sacchetti di sabbia si aggira un anziano ufficiale.

Passeggia, il col. Manuel Tuero, in mezzo a quei valorosi «caballeros» con la sciabola al fianco. Il fuoco delle «canaglie» avversarie non gli dà pensiero. Parla ai suoi barbuti subordinati incitandoli alla difesa: «Non scoraggiatevi. Presto parteciperemo alla conquista di Madrid. Passeremo nella calle de Alcalà, barbuti e stracciati, ma saremo orgogliosi di esserlo...»

Sul Gobierno piovono anche petardi esplosivi.

Tutto a poco a poco si sgretola. I difensori rimangono senza ripari sicuri. Gli attacchi con la benzina si susseguono ma sono sempre respinti. A fianco del Gobierno il cancello e le leggera barricata all'imbocco dello zig-zag sono un punto pericolosissimo. Il 23 agosto, una Guardia Civile, lì assegnata, è centrata da più di dieci pallottole contemporaneamente. Muore gridando le ultime parole di sfida.

E la piccola guarnigione si avvicenda spesso.

La voce della mina si sparge nei due campi. Alle ingiurie usuali dei rossi si sovrappongono frasi tipo «presto salterete tutti in aria». Il morale dei dfensori resta alto, ma la preoccupazione per le famiglie negli scantinati si fa pressante. Il crollo di una facciata può per sempre seppellire centinaia di innocenti.

Il 19 agosto i Miliziani mettono in funzione dei Mortai. I tiri senza fumo di queste armi non permettono agli osservatori delle torri di dare l'allarme prima del bombardamento.

Inoltre le bombe ora cadono all'interno dell'Alcazar e del Gobierno. Per i rifugiati prendere una boccata d'aria (nel cortile), diviene una sfida alla morte.

Nella stessa giornata sulle alture di Alpares vengono piazzati dei nuovi cannoni.

Si tratta di 155 mm. la cui potenza è una terribile incognita. La giornata seguente i nuovi pezzi cominciano il tiro. L'effetto è devastante. La facciata nord si sgretola con rapidità impressionante. Si aprono brecce mentre dalla Maddalena le mitragliatrici battono i difensori scoperti dai crolli.

I mortai continuano il loro lavoro ai fianchi del Gobierno. Qui gli uomini sono ormai provatissimi. Ma tra quei soldati riparati dietro i sacchetti di sabbia si aggira un anziano ufficiale.

Passeggia, il col. Manuel Tuero, in mezzo a quei valorosi «caballeros» con la sciabola al fianco. Il fuoco delle «canaglie» avversarie non gli dà pensiero. Parla ai suoi barbuti subordinati incitandoli alla difesa: «Non scoraggiatevi. Presto parteciperemo alla conquista di Madrid. Passeremo nella calle de Alcalà, barbuti e stracciati, ma saremo orgogliosi di esserlo...»

Sul Gobierno piovono anche petardi esplosivi.

Tutto a poco a poco si sgretola. I difensori rimangono senza ripari sicuri. Gli attacchi con la benzina si susseguono ma sono sempre respinti. A fianco del Gobierno il cancello e le leggera barricata all'imbocco dello zig-zag sono un punto pericolosissimo. Il 23 agosto, una Guardia Civile, lì assegnata, è centrata da più di dieci pallottole contemporaneamente. Muore gridando le ultime parole di sfida.

il col. Moscardò, sulle pagine del giornaletto degli assediati, cerca di tenere alto il morale. Si susseguono gli annunci del prossimo arrivo delle colonne di soccorso e dell'inutilità del bombardamento nemico. Nel cortile dell'Accademia si sistemano indicazioni che indicano gli obiettivi repubblicani da colpire. È per il caso dell'arrivo d'aerei amici nel cielo di Toledo.

Il 22 Agosto le vedette segnalano un trimotore. Ci si rifugia nelle cantine. Ma l'aereo lancia dei contenitori sull'Alcazar e delle bombe sui repubblicani. La gioia esplode nell'Accademia. Il fuoco di rappresaglia dei pezzi di Alyares non impedisce a Moscardò di leggere ai presenti i messaggi di Franco. Sono stati rinvenuti tra i salami e le cioccolate dei contenitori.

Il primo dice: «Il Gen. Com. dell'Armata d'Africa e del Sud della Spagna ai coraggiosi difensori dell'Alcazar Toledano.

Vi siamo vicini nella vostra eroica resistenza. Vi mandiamo un incoraggiamento con l'aiuto che vi stiamo portando. Presto saremo lì. Nel frattempo resistete a tutti i costi. Noi vi daremo ogni aiuto possibile. Viva España. Firmato Francisco Franco Bahamonde».

Il secondo è sullo stesso tono e parla delle «nostre colonne che avanzano travolgendo ogni resistenza.»

Nei contenitori c'è anche una bandiera monarchica. La bandiera della rivolta. La sera stessa è issata proprio sulla facciata nord, provatissima dai bombardamenti. È una sfida.

E le batterie rosse la raccolgono. Il 23 piovono un centinaio di granate sempre sulla facciata nord. Le breccie si allargano. Ora un assalto frontale sarebbe possibile, sempre se il Gobierno cedesse.

Qui i miliziani le provano tutte. Il 29 agosto un pezzo da settantacinque, mascherato al primo piano di Santa Cruz apre il fuoco a bruciapelo sulla posizione nazionalista. Alla seconda esplosione un crollo quasi travolge la Guardia Civile semplice Palomares. La cosa lo rende furibondo. Si getta dietro le macerie con il suo Mauser. Comincia un'allucinante duello con il cannone repubblicano. Caricatore su caricatore, mentre le granate fischiano ed esplodono intorno. Ma il pezzo è messo a tacere. I serventi, nonostante i cambi, sono tutti fuori combattimento. Palomares continua a sparare. È sordo, per i colpi piovuti attorno a lui. Non ne vuole sapere di smettere. Lo devono portare via a forza mentre impreca furibondo contro quei «vigliacchi rossi».

Il cannone non viene più usato e la caparbia guardia è promossa caporale sul campo da Moscardò. Il col. ricorda il Davide biblico nella motivazione del passaggio di grado.

Gli attacchi però riprendono con vigore.

Il 31 agosto, per respingere i miliziani dilaganti, nel Gobierno dall'Accademia si sparano alcuni colpi con mortai da 55. Il maggiore Parada non spreca i suoi colpi Le esplosioni ricacciano i miliziani, sorpresi di avere a che fare con delle granate di artiglieria.

Per gli attaccanti infiltrati negli angoli morti si usano dei pietroni. Questi rudimentali

proiettili si dimostrano tremendamente efficaci.

Comunque la difesa del Gobierno è ormai difficilissima. Per tutti i nazionalisti si prospettano tempi duri. Ma i messaggi di Franco hanno dato nuova vita ai difensori.

Continuano, nonostante il veto del col. Moscardò, le sortite dei Falangisti. Il coraggio, sostengono, si dimostra fronteggiando apertamente i rossi, sfidandoli nei loro nascondigli, umiliandoli con avventurose razzie.

Una notte, un drappello di camicie azzurre, durante un bombardamento, si lancia sul Corrarillo.

Scavalca una barricata sguarnita, ma incappa nel tiro incrociato delle case soprastanti.

Bisogna ritirarsi. Ma Maxmilano Fink, biondo capo dei razziatori, mentre copre la ritirata dei suoi, è centrato da più di una pallottola. Il suo corpo rimane bersaglio dei tiri repubblicani. L'amico e camerata Godofredo Bravo si lancia per recuperare quelle povere spoglie. E cade a pochi metri dal corpo conteso. Una piccola battaglia si accende nel settore sud. Tutti cercano di appropriarsi di quei corpi massacrati. Ce la faranno gli Alcazarenos, con qualche ferito.

Moscardò stavolta è sul punto di esplodere dalla rabbia. All'Alcazar non si sta giocando. Solo il cap. Vela riesce a fatica a calmarlo. Le sortite cessano del tutto. La lezione è stata amara ma tutti hanno imparato.

La battaglia continua. Gli altoparlanti repubblicani trasmettono da tempo appelli ai soldati assediati. Si vogliono le teste del pazzo Moscardò e della sua cricca di ufficiali. Ai disertori sono offerti cibo e divertimenti. Ma tutto ciò ha poco effetto. Tutti i difensori immaginano ciò che in città sta accadendo.

La repressione dell'opposizione infatti prosegue. Ora è pianificata dal Magg. comunista Barcelò, eroe del popolo e specialista del colpo alla nuca. Il suo tribunale, la sua «ceka», è temutissima. È lui che comanda a Toledo. Il gen. Riquelme diventa solo una figura rappresentativa. Infatti la sua autorità sulle Milizie anarchiche e socialist eè praticamente nulla.

Inoltre la lenta condotta delle ostilità lo sta privando del suo prestigio. Il suo volto flaccido e cadente non esprime autorità.

Barcelò con i suoi «tribunali di morte» è la legge. Gli unici che sfidano il suo potere sono gli anarchici della FAI e del CNT, che hanno il loro quartier generale nel Seminario. Ma sono solo conflitti di competenza su gruppi di «fascisti» da fucilare. Il luogo di esecuzione è comune. Il Paseo de Transito è imbevuto del sangue di più di mille persone assassinate dai rossi.

Ma per i giornalisti, sostenitori della repubblica, anche questo è colore locale. Il buon Lan-

don Davies dichiara con soddisfazione che sui visi tirati dei candidati alla esecuzione non si notano segni di percosse. Poi trema di commozione nel vedere i Miliziani esporsi ad un remoto tiro dell'Alcazar con «il coraggio che solo una giusta fede conferisce».

Madrid ha fretta. Le colonne di Franco avanzano veloci. Non c'è «quinto reggimento» comunista che tenga. I legionari e i falangisti travolgono i rossi alla baionetta. «Arriba España» risuona fino a Talavera della Reina ad una settantina di chilometri da Toledo.

Il governo, caduto Giral a causa degli insuccessi militari, è in mano a Largo Caballero.

Il «Lenin» spagnolo promette che Talavera della Reina sarà la Verdun spagnola. Talavera cade in una mattinata. Il focoso Yague con i suoi legionari circonda la cittadina e la prende all'arma bianca. Diecimila miliziani spagnoli e delle brigate internazionali, con artiglieria e carri armati ripiegano da quella che era sembrata la posizione formidabile.

Sulla strada di Madrid non ci sono più ostacoli per le armate di Franco.

Quando un messaggio aviotrasportato di Mola annuncia agli Alcazareños, ormai in difficoltà, che Talavera della Reina è caduta, il sorriso riappare all'Accademia. È il sorriso di una grande speranza.

La galleria degli asturiani, nel frattempo, è qusi completata. La Nelken, orgogliosa annuncia al mondo che la caduta dell'Alcazar è questione di giorni.

Gli attacchi al Gobierno continuano. Aprire lo zig-zag alle colonne d'assalto repubblicane, in vista dell'esplosione della mina, appare indispensabile.

Petardi e mortai continuano a demolire tetti e muri. Ma i difensori erigono barricate di fortuna, nuovi efficaci ripari.

Il 4 settembre è una brutta giornata per gli Alcazareños. I pezzi da 155 danno una spettacolare dimostrazione della loro efficacia. Dopo poche ore di bombardamento, tra gli hurrà generali, la torre nord-est dell'Accademia crolla di traverso sulla spianata nord. La terra trema, ma le volte degli scantinati tengono, come le pareti delle cisterne e delle piscine. Ora, però, abbattuta la torre, il tiro dell'artiglieria può prendere comodamente d'infilata il lato orientale della fortezza.

È un pericolo terribile. Con la facciata nord ridotta ad un cumulo di macerie, un eventuale cedimento del bastione est avrebbe aperto la strada ad attacchi provenienti dallo Zocodover e dei circostanti quartieri popolari.

Ma ecco che il tiro del 155 si allunga sulla torre nord-ovest. Il rovinio delle torri è evidentemente di grande effetto sugli artiglieri della piana di Aljares e della Dehesa de Pinedo.

Si tira un sospiro di sollievo. Poi giunge una notizia tremenda. Il Gobierno è in fiamme. Finalmente gli attacchi con la benzina hanno avuto successo. La guarnigione demoralizzata, si è ritirata.

Fortunatamente i repubblicani. dopo i recenti ammonimenti, non osano attacare lo sguarnito edificio. Ciò basta a Moscardò per organizzare la rioccupazione dell'edificio.

L'avanguardia sarà composta di soli Falangisti comandati dal Cap. Vela, Seguirà un contingente della sezione truppa, al comando del ten. Espiga.

Per tutta la notte le forze d'assalto si tengono

pronte. Ma il bombardamento di artiglieria impedisce la sortita. Ed ogni minuto può significare l'eventuale rafforzamento dei repubblicani nelle posizioni conquistate.

Ma ecco il tiro rallentare. I falangisti scattano dall'Accademia. Dal laboratorio di chimica in rovina inchiodano le avanguardie rosse nel Gobierno. Ecco, dalle rovine del refettorio, il ten. Espiga con i suoi soldati, scendere di corsa verso l'edificio.

Machete e pistola, gridano «addosso ai rossi». È troppo per i Miliziani. Si ritirano, abbandonano morti e feriti. Per gli Alcazareños è una bellissima ed incruenta vittoria. Ma la perdita del Gobierno è sembrata poter volgere in tragedia. È chiaro che è meglio difendere una posizione che correre i rischi di un contrattaco allo scoperto.

Un lungo bombardamento dei 155 è la rappresaglia repubblicana alla effettuata riconquista.

Quei fascisti sono pazzi. Resistono dove logicamente la resa è l'unica soluzione. Ma saranno le mine a sistemarli.

Non che i difensori dell'Alcazar attendano passivamente l'ora dell'esplosione. Il cap. Vela con i suoi Falangisti, nella prima settimana di settembre attacca e distrugge due case dove si suppone comincino le gallerie. Ma gli obbiettivi, con tanto pericolo raggiunti, sono errati. L'abile lavoro di mascheramento dei minatori asturiani ha funzionato e il ten. Barber, con il suo stetoscopio, non ha modo di effettuare precisi rilevamenti.

Di certo si sa ora che le gallerie sono due e che nelle intenzioni dei minatori è il far franare la facciata ovest e la torre sud-ovest sul resto dell'Accademia.

Il progetto, sostiene Barber, è realizzabile. Richiede però una grande accuratezza di calcoli sulla posizione delle camere di scoppio e sul dosaggio degli esplosivi. La fretta dei lavori può collocare l'esplosivo ad una profondità eccessiva o troppo scarsa. Nel primo caso l'esplosione sarà notevolmente attudita dalla roccia sovrastante. Nel secondo l'effetto dell'esplosione sarà unicamente verticale, risparmiando così scantinati e cisterne. Se poi le camere di scoppio vengono avvicinate troppo al perimetro della fortezza c'è la possibilità che i detriti, cadendo all'esterno, blocchino gli assalitori. È però evidente per Moscardò e per la Junta di comando che gli effetti dell'esplosione sono difficilmente prevedibili.

I rifugi sotterranei dei difensori possono diventare trappole mortali. Le riserve d'acqua possono rimanere inquinate da eventuali infiltrazioni di terra. Comunque, si elaborano piani di difesa. Dio è con noi, dice Moscardò, ricordando una serie di episodi precedentemente avvenuti. La Madonna di gesso, collocata nel perimetro del probabile epicentro della esplosione aiuterà ancora gli Alcazareños.

Sono certo pie speranze. Follie, a detta di qualquno. Ma potevano dei savi, sfidare la potenza della Repubblica in quelle condizioni? I Miliziani in città cominciano a guardare con fiducia ad una possibile resa della fortezza.

L'8 settembre anche la torre nord-ovest crolla di traverso sulla Cuesta. La struttura dell'Alcazar resiste ancora, ma una nube di polvere si leva dalle rovine. È ideale per proteggere un attacco. Ma l'attacco non viene. Solo si ode il suonare dei clacson e gli hurrà dei rossi in festa. Moscardò constata, con una certa soddisfazione, che i detriti sulla Cuesta sono un ottimo

sbarramento. Ora però il tiro nemico si infila comodamente nel cortile dell'Accademia, centrando particolarmente l'angolo sud occidentale. Le distruzioni si fanno sensibili ed aumentano anche le perdite.

L'infermeria si riempie, mancano gli anestetici e i medicamenti. I dottori si moltiplicano tra interventi chirurgici e indagini igieniche. L'eventualità di un'epidemia in quei locali sovraffollati e sporchissimi non è affatto remota. Si cerca di ricordare ai rifugiati le più elementari norme igieniche. L'acqua delle riserve è sempre più cattiva. Grigiastra, ha uno strano sapore acidulo.

I pasti sono uguali per tutti. Sono composti da pane, ingegnosamente ricavato dal grano del magazzino e da carne di cavallo o di mulo. Alcuni si ingegnano a confezioare manicaretti e focaccine con strani ingredienti.

Per gli impianti radio gli addetti sono i fratelli Labandero, ex elettricisti civili. Ma la mancanza di energia, riduce le loro mansioni a poca cosa. A nulla valgono i tentativi che il cap. Vela compie ancora in settembre per allacciarsi a qualche cavo elettrico nella zona in mano ai rossi.

Il giornaletto «L'Alcazar» continuá a portare la sua voce ai combattenti. È la risposta di Moscardò agli altoparlanti della guerra psicologica repubblicana. La trasmissioni dei rossi hanno un nome: Radio «Cigarral». Si trasmette giorno e notte, durante le pause dei combattimenti e dei bombardamenti. Alla voce dei repubblicani, gli assediati rispondono con bordate di coloriti insulti. È ormai prassi normale su tutti i fronti a Toledo. Pallottole, ingiurie, sfide impossibili. Da

una finestra all'altra si spia l'avversario. È grande soddisfazione vedere un corpo penzolare ad un davanzale. Toledo non conosce più il suo secolare silenzio, né di giorno, né di notte.

Eppure l'8 settembre sera ogni ostilità sembra cessare d'incanto. Gli alcazarenos sono quasi disorientati. Si cercano gli avversari con fucileria sparsa e richiami.

Il silenzio risponde. Alle dieci e mezza mentre si attende un attacco notturno gli altoparlanti di radio Cigarral trasmettono un insolito messaggio. Un parlamentare sarà inviato all'Accademia. Si tratta del Magg. Vincente Rojo, ex docente nello stesso Alcazar. Ci si accorda per una tregua di un'ora l'indomani mattina.

Nella notte, nell'Accademia si accendono discussioni sullo scopo della visita di Rojo.

L'ipotesi dominante è quella di una richiesta di resa in vista della prossima esplosione della mina. Ma c'è qualcuno che non esclude trattative di pace vista la sconfitta repubblicana di Talavera della Reina.

La realtà è che il Governo di Madrid si trova in una certa difficolta sulla questione dell'Alcazar. Far saltare centinaia di donne e bambini nell'Accademia potrebbe provocare una rivolta d'opinone. Persino gli agiografi e i giornalisti di regime hanno orrore di una simile ipotesi. Bisogna prender l'Alcazar, ma bisogna vincere a Toledo senza perdere la faccia davanti all'opinione mondiale. Le stragi di preti e di oppositori hanno già sufficientemente discreditato la causa repubblicana.

Leon Blum e la repubblica popolare francese, impelagate nel congresso di Londra sul non intervento in Spagna, non avrebbero visto di buon occhio un simile massacro. Né l'avrebbero approvato quegli inglesi e americani che aperta-

mente appoggiavano il regime di Largo Caballero. E la repubblica aveva bisogno sempre più di aiuti. La sua economia, gia compromessa dalla demagogia prima della guerra civile va, come si è detto, a rotoli a causa dello sforzo bellico. In più la continua avanzata nazionalista priva Madrid di produttivi territori. Largo Caballero capisce tutto questo e a Toledo invia uno dei suoi più brillanti ufficiali. Si tratta del Col. Asensio Torrado, fedele e di provata efficienza. Sarà lui a condurre l'attacco finale, sarà lui a dover convincere Moscardò o alla resa o almeno all'evacuazione delle donne e de ibambini. Per coprirsi comunque si prospetta ai corrispondenti stranieri che il col., all'Alcazar, tenga quegli innocenti adirittura in ostaggio e non mancano giornalisti che accreditano questa enormità

Le trattative incominciano. Il compito di persuadere Moscardò passa appunto a Vicente Rojo. quale vecchio professore dell'Accademia e conoscente del colonnello stesso, forse potrà far cadere l'ostinazione dei difensori.

Sono le 9 del mattino del 9 settembre. Dalle barricate che affacciano sulla Cuesta si stacca una figura di militare. Sulla divisa dell'esercito spicca la bandiera della repubblica, sul cuore, sotto il taschino. Dalla porta socchiusa dell'Accademia escono due soldati pallidi: il cap. Alaman e il mag. Amaz attendono il parlamentare sulla soglia. Una terribile tensione regna nelle due linee. Mentre il mag. Rojo sale verso la porta carraia, timidamente ci si affaccia dai ripari. Il silenzio è irreale.

Moscardò attende passeggiando nel suo ufficio. Il colonnello non cela il suo nervosismo. Sa che parecchi suoi ufficiali stanno mentalmente esaminando la possibilità della resa. Eppoi il maggiore è un vecchia conoscenza e la sua voce

potrebbe lavorare sugli Alcazarenos meglio dei 155 mm.

Rojo entra nella stanza. È ancora bendato. È chiaro che l'ex professore conosce a memoria l'interno dell'Alcazar, ma quella benda vuol fargli capire che adesso non è che un nemico, al pari ad ogni altro dietro le barricate.

Rojo è liberato. È circondato dagli ufficiali della Junta. Volti conosciuti e facce nuove.

Tende la mano al colonnello. Moscardò fa finta di non vedere. Rojo, rosso per l'umiliazione, tende un foglio al colonnello. È una proposta di resa. Le firme sono poco leggibili ma i dettagli sono chiari. Salvacondotto per donne e bambini. Tribunale del popolo per i combattenti superiori a sedici anni. Il colonnello soppesa la sua risposta. «Siamo disposti a vedere l'Alcazar diventare un mucchio di rovine ma mai un mucchio di immondizia».

Rojo probabilmente non si aspetta altra risposta. Moscardò traccia poche righe Per il comando repubblicano «Difenderemo l'Aalcazar e la dignità della Spagna sino alla fine.» Poi esce dalla stanza. La decisione è presa. A Rojo si chiede solo un prete, che celebri messa nell'Accademia.

Il Maggiore ora è solo con gli altri ufficiali, Le domande per lui sono molte. Riguardano la mina, la sua potenza, la data dell'esplosione. Poi gli si chiede di Franco e della sua avanzata. Per il maggiore è difficile rispondere. Sorride incerto. Forse gli piacerebbe far parte di quegli uomini che a torto o a ragione pure stanno scrivendo una pagina di eroismo nella storia della Spagna. Sente forse la solidarietà che li lega quan-

do gli si dice che le famiglie sono disposte a cadere al fianco dei loro uomini .

Rojo lascia l'accademia poco dopo. A Barcelò il maggiore dice solo: «non hanno accettato». Il comunista, che forse ha visto l'opportunità di rimettere in funzione i suoi tribunali con gli «Alcazareños», è furioso. Ordina il bombardamento ad oltranza. Ora dovrà condurre a termine la battaglia con le sue milizie. Sull'Alcazar piovono centinaia di granate. Si moltiplicano i bombarsdamenti aerei. Il patio interno, ormai aperto al tiro dei 155, vola in pezzi. La statua di Carlo V nel cortile è sbalzata dal piedistallo, ma cade in piedi.

Nei sotterranei nasce un bambino. È figlio di una Guardia Civile. Il padre è in trincea. Si chiama Restituto Alcazar Valero. È cadetto onorario. Anche lui ha diritto ad una parte di gloria, ha diritto forse a morire.

Quando il «duro» della legione straniera Millan Astray passerà in rivista i soldati dell'Alcazar liberato si fermerà davanti al giovanissimo cadetto e gli farà i suoi elogi.

L'11 settembre le sparatorie cessano d'improvviso. Gli altoparlanti repubblicani annunciano a Moscardò la visita del prete richiesto. Ma si tratta di un prete «rosso». Vasques Camarana, canonico, è il prototipo perfetto di questo tipo di missionari. Si salva la vita mostrando il pugno chiuso. Moscardò si chiede se la visita di un simile impiastro possa giovare o meno ai suoi uomini. Forse il morale può risentirne.

Ma ecco Camarana. Lo accompagnano quattro miliziani armati e lo stesso Barcelò. Vasquez ha una sola preoccupazione: un sicuro salvacondotto. I miliziani lanciano grida di scherno agli Alcazareños. Si parla di estrema unzione. La mina li farà a pezzi.

Camarasa scavalca una barricata. Ora è in pieno esposto ai tiratori nazionalisti. Gli tremano le spalle . Il cap. Sanz De Diego, gli fa cenno di salire. Notando l'espressione terrorizzata del prete gli si puntualizza che sono i «rojos» che uccidono i preti e non i «caballeros cadetes».

Moscardò vuole parlare per primo con il prete. il colloquio è lungo. Camarasa ripete la richiesta di resa al colonnello. Fuori dell'ufficio si sentono i no di Moscardò. È meglio che pronunci la messa e se ne vada. All'Alcazar non si sa che farsene dei rinnegati. Con la messa ecco il previsto lugubre sermone. La mina li seppellirà avverte Camarana. È una specie di estrema unzione. Uomini e donne piangono.

Fuori, coloro che non partecipano alla funzione, si sgranchiscono le gambe. Si approfitta della tregua. Naturalmente chi passeggia spavaldamente, per primo, nella terra di nesuno, è il cap. Vela.

Ed ecco che i Falangisti lo seguono. I miliziani fanno capolino, ci si affaccia alle finestre.

Sotto il sole cominciano sparsi battibecchi tra i contendenti. I miliziani rossi guardano con una certa curiosità quegli straccioni barbuti. Ci si scambiano piccoli doni. Una strana atmosfera aleggia sulle due linee. Sembra che l'orrore della guerra civile si sia magicamente pacato. Ma uno sparo risuona. Ci si agita dal pacifico torpore. Qualcuno si getta a terra. Il cap. Vela fronteggia a pugni chiusi un gruppo di rossi disorientati. Un cadavere penzola da un balcone dell'Accademia.

Un cecchino della milizia non ha saputo resistere alla tentazione. Quel ragazzo Nicolas Hernandez, Falangista, si è sporto cercando di vedere il tetto della sua casa. Il piombo dell'avversario non l'ha risparmiato.

Si torna ai ripari. Alcuni miliziani promettono di punire il trasgressore della tregua. Per gli Alcazareños è l'ennesimo avvertimento che dei rossi non ci si può fidare.

Con la faccia rivolta al nemico i Falangisti rientrano.

Camarasa ha finito la funzione. Camarasa ha un ultimo breve colloquio con Moscardò. Il suo tono diventa insinuante. Forse, dice, il colonnello tiene donne e bambini in ostaggio. Forse... viene fatta entrare nell'ufficio una donna dell'Alcazar, un «ostaggio». È la figlia del colonnello Romero, moglie di un ufficiale della Guardia Civile. Dice al prete: «ostaggi noi altri? No, ho parlato con tutte le donne dell'Alcazar e tutte la pensano come me. O usciremo libere con i nostri figli e sposi o moriremo con loro nelle rovine». Qualcuno cerca poi di affidargli biglietti per le famiglie. Moscardò li strappa bruscamente. È pericoloso dare indirizzi in mano ad un repubblicano. Camarasa si sente offeso. Si proclama un gentiluomo. Il colonnello ribatte seccamente che quelli della sua parte di certo non lo sono. Il canonico se ne va. Lascia solo un triste rancore tra gli assistiti. Barcelò l'attende accanto alla bandiera bianca della tregua ormai finita.

Ai giornalisti si dice che la follia di Moscardò e della sua cricca obbliga la Repubblica ad un massacro generale. L'ultima mano tesa ai fascisti dell'Alcazar è stata rifiutata.

Poi l'accesso a Toledo viene proibito alla stampa. Barcelò lo ha dichiarato. Nessun soldato nemico sarà risparmiato. Per le donne e i bambini ci sarà clemenza solo se non opporranno resistenza. È la logica della guerra civile. I cannoni riprendono a battere le mura dell'Accademia, coprendo i rumori dell'avanzare delle gallerie.

Fino al 14 proseguono i lavori di scavo. Negli scantinati evacuati si aggirano il Ten. Barber e il suo aiutante. A piedi nudi si scambiano informazioni a gesti. In tutto il settore vi è l'ordine di rispettare un rigoroso silenzio. Sarà così più difficili agli asturiani calcolare le distanze delle camere di scoppio. Il 14 Barber ha un colloquio con Moscardò. Lo scoppio della mina è questione di giorni. La Madonna di gesso dell'Accademia ed una piccola guarnigione con cambi frequenti, rimangono nel settore minacciato. Non rimane che attendere e sperare.

Di là dalle barricate l'annuncio della prossima esplosione dà il via ai festeggiamenti. Circola il vino, si canta e si spara. Ai nemici dell'Accademia si indirizza una nenia tremenda: «Mandate fuori le donne! Presto sarà troppo tardi! Mandate fuori i bambini presto sarà troppo tardi!».

L'ambasciatore cileno si reca il 13 a Toledo a compiere un ultimo tentativo. Bisogna salvare donne e bambini. Gli viene riferito ciò che una donna ha risposto a Camarana: «No abandonaremo nos a nuestros muertos y a nuestros hermanos. Y quando todos los hombres hayan muerto tomaremos sus armas y seguiremos deerediendo el Alcazar.»

Quando la sua proposta di trattative viene respinta, riconoscendo l'inutilità di ogni altro tentativo, l'ambasciatore Morgrado capisce che nella Spagna del '36 le convenzioni della guerra sono dimenticate. «Questo è un paese di coraggiosi, ma le donne lo sono anche più degli uomini».

Barcelò le ha tentate tutte per aprire le porte dell'Accademia con le trattative. Ora non rimane che preparare l'assalto che seguirà al brillare delle mine.

Duemilacinquecento uomini vi saranno im-

pegnati, divisi in quattro colonne. Una per ogni lato della fortezza. Ai comandanti, Barcelò prospetta più un operazione di rastrellamento, che un attacco vero e proprio.

Mentre in città fervono i preparativi, i difensori dell'Alcazar vivono ore penosissime. Vi è una serie di suicidi e di diserzioni preoccupante. Moscardò decuplica le affissioni di annunci sul prossimo arrivo dell'armata d'Africa. Proibisce inoltre ogni contatto, compreso lo scambio di contumelie, con il nemico.

Sulle colline prossime a Toledo già si ammucchia una folla di curiosi. Le colonne nazionaliste sono ad una cinquantina di chilometri, ma pochi vogliono perdere lo spettacolo dell'esplosione.

I miliziani sono ancora dietro alle barricate, pronti a rintuzzare eventuali disperate sortite. Ma già si comincia ad evacuare la popolazione. «Toledo sta per saltare». Si bussa ad ogni porta. Chi abbandona la sua casa lo fa con riluttanza. I saccheggi sono all'ordine del giorno e poi la mina potrebbe essere solo un trucco. Per i cattolici toledani l'essere cacciati dalle proprie abitazioni da scalmanati anarchici assume il sapore di un affronto.

Dalle finestre dell'Accademia si attende il momento che i rossi abbandoneranno le barricate. Vorrà dire che la mina sta per saltare. Moscardò, nei suoi frequenti giri d'ispezione, si ferma a pregare davanti alla Madonnina di gesso. Fuori dal recinto delle mine lei e nessun altro può proteggere il fabbricato dall'esplosione. Moscardò ne è convinto.

Il 15 e il 16 le artiglierie repubblicane si danno un gran d'affare. Continuano le demolizioni. Aumetano anche le perdite in maniera preoccupate.

La Junta continua ad elaborare piani per contrastare la mina. Si prospettano eventualità di sortite in massa, favorita dalla imminente festa da parte repubblicana. Si progettano controscavi di mine.

Lo stesso Ten. Barber raccoglie 12 volontari per il tentativo di calare una contromina. Ma lo scavo nel terreno roccioso su cui l'Alcazar sorge è praticamente impossibile.

Non rimane che aspettare e sperare. Il 16 tre trimotori nazionalisti passano su Toledo salutando l'Alcazar. Alcune bombe fischiano sulle posizioni repubblicane. È segno che almeno Franco non si è dimenticato di loro.

La notte si provvede a fare le «ultime» provviste di grano. Si depositano nel Gobierno. Infatti se l'Alcazar verrà distrutto, quella sarà l'ultima ridotta per i sopravvissuti. Il Ten. Barrientos diserta durante il trasporto delle provviste. È il primo ufficiale a compiere il grande passo. Per i graduati che resistono è quasi un affronto. Sono loro che tengono in piedi la resistenza. La loro defezione può significare lo sbandamento.

Ai soldati che attendono l'esplosione, sfiduciati, viene ricordato che per loro non ci sarà misericordia. Sarebbero fucilati comunque, tanto vale battersi fino alla fine.

Si compie il secondo mese di guerra. È il 17 Settembre. La repubblica sta subendo gravi rovesci. Ma a Toledo sente di avere in pugno la vittoria.

Intanto Franco punta ancora a nord. Verso Madrid o verso Toledo? Davanti a lui l'armata della repubblica è in rotta. Lo stesso Asensio Torrado ha potuto fare poco. Solo Maqueda rimane sulla strada della capitale come ostacolo all'avanzata dell'Armata d'Africa. Da Talavera verso nord una colonna al comando del col. Serrano si

è congiunta con le truppe di Mola che calavano al sud. Il Col. Monasterio con la sua cavalleria e Serrano ora hanno chiuso l'anello su Madrid. L'armata d'Africa si riorganizza rapidamente dopo gli ultimi combattimenti.

I tunnel sotto l'Accademia sono stati completati. Li stanno riempiendo d'esplosivo. I corrispondenti della stampa già prendono posto per assistere alla fine dell'Alcazar. Si montano le cineprese. Le bombe e i colpi di cannone piovono con rinnovata violenza nell'Accademia. Ma il «paqueo» diventa impreciso, a sera le barricate sono totalmente evacuate.

Ma già dai quattro punti cardinali, nascono dalle case cittadine, le colonne d'assalto rosse si preparano a muovere.

I soldati dell'Alcazar, si rifugiano negli scantinati accanto alle famiglie. Pochi rimangono di guardia sui muri.

Il 18 mattina il sole illumina la facciata ovest. L'aria cristallina del mattino è rotta dal sibilo di granate d'artiglieria. I 155 e 105 della piana di Aljares, dove sono stati raggruppati battono gli scantinati nord-occidentali. Poi allungano il tiro nel patio nella trincea sorta, sulle macerie del lato nord. Si vogliono ricacciare i fascisti verso le mine. Alle sei il bombardamento cessa.

Ancora cala il silenzio su Toledo. Dalle colline tutti aguzzano lo sguardo... La mina dovrebbe esplodere alle sei e trenta precise. Le macchine da ripresa cominciano a ronzare, i fotografi aggiustano gli obbiettivi, alle sei e trentuno la terra trema.

L'Alcazar esplode davanti agli occhi degli spettatori. Silenziosa la Torre sud-occidentale sale verso il cielo. Volano un camion, detriti, travi. Una nube nera si sprigiona dalla terra squarciata. Il fumo copre la città.

Nell'Accademia, negli scantinati bui il boato è tremendo. Si crepano i muri. Cadono calcinacci, fumo nero che entra dentro le fessure. Si odono le urla della donne, il piangere dei bambini.

Una donna che sta partorendo pone fine al suo travaglio sul momento dell'esplosione. Il nome di sua figlia sarà Josefa del Milagro. È veramente un miracolo. Tutti gli Alcazaneros se ne rendono conto. Ci si cerca a tastoni nel buio. I mille rumori della paura dicono che c'è vita là dove la mina doveva portare morte.

Il movimento d'attacco delle Milizie repubblicane ha inizio. Si odono i fischi degli ufficiali, gli hurrà dei soldati. Duemilacinquecento repubblicani stanno salendo verso l'Alcazar da quattro direttrici principali.

I comandanti nel campo si sono divisi i compiti. Il maggiore Torres arriva da sud dai Capuchinos. Nella Plazuelo di San Luca dove è radunata la sua colonna ecco il segnale d'attacco.

Ci si divide. Attraverso i vicoli si punta parte verso la breccia sud-ovest, parte verso il Coralillo. Là nella piazza attendono due autoblinde. Copriranno la Milizia nell'attacco al refettorio al picadero alla caserma Santiago e i Capuchinos. Il coralillo ben si presta alle loro manovre. Inoltre i relitti sulla piazza offrono ottimi ripari agli attaccanti.

Per quelli che corrono verso la breccia della mina non vi dovrebbero essere problemi. Solo una breve salita per entrare nell'Alcazar in rovina.

Il magg. Madronero comanda l'attacco dallo Zocodover. Con i suoi assaltos si lancia nella cuesta dell'Alcazar, contemporaneamente mentre da Santa Cruz le mitragliatrici e i petardi degli asturiani impegnano il Gobierno in una resistenza frontale si attacca sullo zig-zag. I miliziani sono preceduti da un carro armato. Il

mastodonte deve aprirgli la strada. Dal Gobierno serissimamente impegnato arriva solo un debole fuoco a contrastare la salita dei rossi.

Negli scantinati, il ten. Barber «salvatore dell'Accademia» è portato in trionfo, ovunque risuonano grida di gioia. Ma ecco gli ufficiali chiamare i soldati a raccolta. Nel fumo i rossi stanno salendo verso l'Accademia; «Ai vostri posti». Freneticamente le guardie civili ritornano alle posizioni assegnate Sulle macerie nel patio un trombettiere suona l'allarme con il suo strumento. Già si odono vicinissimi gli evviva degli attaccanti. Si vede poco nella polvere e nel fumo. Gli asaltos di Madronero sono i primi a raggiungere le linee perimetrali dell'Accademia. Sono buoni soldati, coraggiosi e disciplinati. Avanzano nel fumo, tra mille ostacoli, sentono le grida dei loro compagni a sud. Dall'Alcazar nessun segno di resistenza.

Si intravedono le linee di alcune stanze dell'edificio di cui l'esplosione ha asportato la facciata. È il museo dell'Accademia. Dentro ci sono una decina di guardie civili. Hanno retto con lotta disperata una debole barricata. Ora stringono i Mauser aspettano il nemico con le spalle al muro. Eccoli i rossi si stagliano nel gran polverone. Si spara quasi a bruciapelo. Convulsamente dal museo si lanciano bombe a mano. Ancora morti, feriti che urlano... Per gli asaltos è venuto il momento di ritirarsi. Forse non sapranno mai di essere stati fermati da un gruppo di disperati. La difesa comunque si rafforza. L'attacco in quel settore è fallito.

I miliziani avanzano sul Corralillo in ordine sparso. La fucileria della caserma Santiago è messa a tacere dalle autoblinde. Si rompono gli indugi. I fischietti degli ufficiali, incitano all'attacco; avanti compagni! come alla caserma della Montana!

La situazione del settore è disperata. I Capucinos sono distrutti. La caserma Santiago impegnata dalle autoblinde, il refettorio ormai indifendibile. Gli attaccanti si attaccano a grappoli sulle macerie della vecchia mensa. Perdere quel caposaldo significa lasciare la caserma Santiago, Picadero e lo stesso Gobierno isolati e circondati. Ecco dei proiettili fischiano tra gli attaccanti. Tiro d'infilata micidiale, si muore a decine. Una pallottola fa due o tre vittime... La milizia diviene improvvisamente un gregge, inerme e sbandato. La mitragliatrice che li massacra è perfettamente nascosta. Si fugge lontano da quel flagello.

Il Corralillo si vuota. Restano solo le autoblinde quasi patetiche, che sparano sempre. Vanno avanti e indietro tra i morti. Ma è tutto inutile. Eppoi avvicinarsi ulteriormente alla caserma Santiago può voler dire buscarsi una bomba a mano.

La mitragliatrice che ha salvato l'Alcazar è piazzata in uno scantinato dei Capuchinos. Ha sparato da una feritoia che da sulle mure esterne dalle altre due costruzioni... Una posizione ideale. Tre guardie civili dopo l'esplosione della mina, l'hanno provvidenzialmente guarnita. Hanno poi evitato un duello che le autoblinde per cogliere di sorpresa la fanteria. Così è fallito anche questo attacco.

L'altro corno della colonna ha raggiunto l'obbiettivo. Quasi contemporaneamente agli asaltos di Madronero. Ma davanti a loro non c'è la prospettata breccia. Solo un'intrico di macerie, travi di ferro. Dietro ecco le voragini delle mine. Un vero campo fortificato. I fischietti mandano a-

vanti gli uomini, ma la foga della manovra si spezza su quel terreno difficoltosissimo.

Gli Alcazarenos intanto raggiungono i loro posti sul muro meridionale, aprono subito un fuoco micidiale sui miliziani infiltrati. Nei crateri si trovano una sessantina di rossi, senza riparo dalle pietre e dalle pallottole dei difensori. Moriranno perché i loro compagni li hanno abbandonati, per rifugiasi dietro le barricate. Chiederanno rinforzi fino all'ultimo.

Sullo zig-zag avanza il carro armato. Si è aperta una strada tra i deboli sbarramenti di difesa. Dietro al pachiderma salgono curvi i miliziani. Lì i nazionalisti hanno già il loro d'affare per respingere le puntate dei miliziani di Santa Cruz.

La trincea sulle macerie nord è ben guarnita. Guarniti sono i muri restanti. Il cap. Romero in persona comanda il settore. Ciò che preoccupa maggiormente è il carro armato con il suo cannoncino.

La tromba del mezzo corazzato segnala alla fanteria l'ordine di attacco. Il ten. Espiga si mette su una finestra del Gobierno e lancia una granata al carro. La bomba esplode senza danni per l'obbiettivo. Solo Espiga ed una guardia civile rimangono feriti dalle schegge.

La granata è notoria per i suoi effetti capricciosi.

Il carro però indietreggia. Il poco spazio di manovra di via delle stalle, il pericolo delle bombe, della benzina lo fermano.

La fanteria prosegue, protetta dalle propaggini della terrazza nord. In alto gli alcazarenos aspettano di vedere i primi «monos» turchini republicani per aprire il fuoco. Si distribuiscono bombe a mano.

Mentre sulla zig-zag prosegue l'avanzata, un gruppo di asaltos respinti dal museo sta ripiegando verso via delle Stalle, verso la colonna dello zig-zag.

Sotto la torre nord-occidentale abbattuta dall'artiglieria trovano improvvisamente un vuoto di tiro. È un angolo morto per i difensori. Inoltre le macerie permettono di issarsi al secondo piano della facciata occidentale abbastanza agevolmente. Si sale ed ecco agli occhi degli stupiti repubblicani apparire l'interno dell'Alcazar. Si vedono i difensori sparare sui «compagni» che attaccano. È una preziosissima testa di ponte. I repubblicani si costruiscono ripari di fortuna per aprire il fuoco sugli Alcazareños. Nel gruppo c'è una donna, la «miliziana» Naso Piatto. È lei che trova dei buchi sul pavimento. Ci si trova proprio sopra il museo, nella vecchia sala di ricreazione dell'Accademia. Si vedono, sotto, le guardie civili che hanno da poco respinta la colonna di Madronero.

Volano delle bombe a mano e nel museo non restano che morti e feriti. La posizione viene evacuata. E già i republicani aprono il fuoco sui difensori nel cortile.

Il magg. Mendez Parada sta in quel momento portando fuori il cannone dell'Accademia. Per contrastare eventualmente il carro. Mendez si rende conto della situazione quasi disperata.

Non bisogna perdere tempo. Mendez però ignora un particolare a loro favorevole. Gli Asaltos con Naso Piatto hanno sì acquistato una ottima posizione, ma sono isolati dal resto degli attaccanti. Hanno semplicemente dimenticato di spedire una staffetta. Per risolvere la situazione, Mendez raccoglie un gruppo di buoni tiratori che, comandati dall'occhialuto ten. Olivares, impegni gli infiltrati. Ma Olivares fa di più. Appostato un piccolo numero di cecchini a coprire l'angolo morto da cui è partita l'infiltrazione, si dispone

a ricacciare gli attaccanti. I feriti del museo gli hanno detto dei buchi sul soffitto. Sono grandi abbastanza per permettere il passaggio di un uomo. È di lì che si passerà. Il ten. Castro, della intendenza, trascina dagi scantinati delle vecchie scale a pioli. Si uniscono con il fil di ferro. Gomes sale. Sporge la testa. Alcuni metri più in là Naso Piatto e i miliziani Gomes si issa silenzioso, dietro a lui salgono il buon Castro e tre falangisti, che come sempre non mancano dove il pericolo è maggiore. In cinque, lanciando urla tremede si lanciano all'assalto, pistole in pugno. I nemici, sorpresi, si sbandano. È un duro corpo a corpo. Dei repubblicani solo due si salvano, Naso Piatto e un compagno particolarmente veloce. Del gruppetto di Gomes nessuno è ferito in modo grave.

Una bandiera rossa è stata legata dagli Asaltos su una trave di ferro nella breccia. Gomes, ignorando il tiro dei repubblicani, si issa sulla sporgenza. Strappa la bandiera. Tutti gli spettatori, nel fumo ormai diradato, seguono la scena. È quasi un gesto simbolico. Anche i miliziani che dallo zig-zag hanno raggiunto la spianata nord sono respintinti con gravi perdite. I 155 ricomiciano a fischiare.

Si riguarnisce ciò che delle mura rimane dopo l'esplosione.

L'Alcazar è in rovina. Ma i difensori restano al loro posto. Moscardò ispeziona con Romero le posizioni. Si complimenta con tutti e promuove alcuni sul campo. Giunge davanti alla voragine che la mina ha aperto La madonnina di Gesso, che è solo caduta dal piedistallo, ora è di nuovo al suo posto. Moscardò sorride anche lui ora.

A Madrid alcuni giornali della sera escono con un titolo a caratteri cubitali che annuncia la caduta dell'odiato «Alcazar». La terra ha tre-

mato fino ai sobborghi della capitale. Pochi dubitano del risultato dell'offensiva.

Barcelò, furibondo in quelle ore, dichiara ai giornalisti, riammessi in città, che la caduta della fortezza nazionalista è solo questione di ore. In effetti la sua difesa si presenta molto difficile.

In particolare il Gobierno e le altre dipendenze hanno malamente rischiato di rimanere tagliate fuori. Si comincia ad esaminare la possibilità di abbandonare le costruzioni perimetrali. Certo il deposito di grano rimarrebbe fuori portata e gli attacchi diverrebbero diretti.

L'armata d'Africa ha ripreso la sua avanzata. Mola sta vincendo finalmente anche a nord. Irun sulla frontiera francese è caduta.

Varela ha raggiunto Franco sulla via di Madrid. Ci si avvicina a Maqueda. Madrid o Toledo? Franco dopo molti dubbi, sceglie Toledo. È la salvezza per gli alcazarenos, è la fine dello slancio dell'armata d'africa verso la capitale. Varela e Yague ricevono l'ordine di liberare l'Alcazar.

La resistenza dell'Accademia è un simbolo. L'avanzata di Franco ha bisogno di bandiere, di gloria, di eroi. L'Alcazar può in un certo senso dare lustro alla «cruzada» anticomunista. Può in ogni caso consacrare il suo liberatore a capo della futura Spagna nazionalista. Mola il rivale del «generalissimo» può essere definitivamente estromesso dal gioco.

A Toledo, comunque, i misteri della politica contano ben poco. Se i rossi si disinteressano ai rimpasti di governo di Caballero, gli Alcazarenos attendono con ansia crescente una colonna di soccorso. Di Franco o di Mola poco importa. Il 18 Settembre, giorno della mina i morti sono ben 13 senza contare le decine di feriti. Anche se nel

diario di operazioni che Moscardò tiene difficilmente figurano più di uno o due morti al giorno tra i difensori, dopo circa due mesi di assedio, lo stillicidio assume proporzioni preoccupanti.

Più di un terzo dei difensori è fuori combattimento e le ore più dure devono ancora venire. Le 278 granate dei 155 del 18 settembre pur testimoniando la rabbia impotente dei rossi, sono pur sempre un grave monito per i nazionalisti.

La sera della battaglia insieme ad una eccezionale razione di riso e salsiccie, Gli Alcazarenos cominciano ad apprezzare anche i rigori dell'autunno castigliano. Nessuno può abbandonare la posizione. Così ha stabilito Moscardò. Ma non ci sono attacchi notturni.

Per Asensio Torrado l'insuccesso di Toledo è cosa grave. Nonostante attacchi, mine e bombardamenti, i fascisti resistono.

Bisogna espugnare l'Alcazar, l'incubo della Repubblica, e bisogna farlo in fretta, prima che i legionari dell'armata d'Africa possano liberarlo.

Nel quartiere generale repubblicano si cercano di stimare gli effetti della mina sugli alcazarenos. I calcoli ottimistici parlano di centinaia di morti, molti pretendono di aver visto corpi umani volare in aria nell'esplosione.

Ma di certo nessuno immagina che l'esplosione ha causato solo cinque morti e pochi contusi. La «scienza» del ten. Barber ha in qualche modo funzionato.

Per il 20 si decide un attacco. L'obbiettivo sarà il Gobierno considerato la chiave di volta della difesa. Il 19 settembre mentre i repubblicani si preparano a rinnovare l'offensiva un violento cannoneggiamento tiene in rispetto i difensori.

Da Madrid per appoggiare l'assalto del Gobierno sta arrivando una cisterna di benzina. È veramente ammirevole la tenacia con la quale i repubblicani si affidano al combustibile quale arma d'assalto. E dire che i precedenti risultati non sono stati certo incoraggianti.

Sempre il 19, da Santa Cruz, forti gruppi di miliziani sondano le capacità difensive del Gobierno. I pochi stanchi difensori oppongono solo una debole fucileria alla finta repubblicana. L'attesa dell'attacco diventa euforica. I miliziani sono certi di avere in pugno la prima vittoria.

All'Alcazar i difensori cercano di riparare i guasti causati dal tiro nemico. Si alzano barricate di mattoni e di suppellettili. Il museo posizione chiave, esposto all'artigliera, diventa una specie di macello. La scala a pioli di Gomes si dice fosse viscida dal sangue dei difensori. Il locale si chiama ora «sala della morte».

Per Moscardò il pesantissimo tiro d'artiglieria è un avvertimento. È evidente che i repubblicani preparano un nuovo attacco. Ma dove punteranno?

Le dipendenze, come al solito, sono gli obbiettivi più facili. Ma non si può dare il cambio, sostituire i difensori. Ogni passaggio, ogni porta dell'Accademia è sotto tiro di pezzi leggeri repubblicani. Una sortita significa solo un suicidio.

Ovunque l'assalto verrà lanciato, le guarnigioni dovranno cavarsela da sole.

Durante le prime ore dell'alba del 20 settembre scatta l'azione repubblicana. Fuoco al Gobierno;! La cisterna è posteggiata in posizione defilata; Una pompa e un tubo di irragazione irroreranno il Gobierno, snideranno i fascisti col fuoco.

Silenzioso un gruppo di miliziani si fa avanti. Si infila il tubo in una finestra. Si apre la ma-

nichetta. Non esce una goccia di benzina! Lontano ronfa la pompa. C'è disappunto sui volti dei repubblicani. Un fruscio dietro di loro, la benzina si sparge a fiotti nella Calle del Carmen. Intanto da Santa Cruz stanno uscendo le truppe d'assalto. Una bomba a mano. Ancora fiamme.

Ci si ritira, sottoposti al fuoco. La manichetta prende fuoco. La cisterna è minacciata. La confusione è generale. È bastato che un difensore con un colpo di machete tagliasse il tubo e poi lanciasse una bomba a mano per dare scacco agli incendiari rossi. Solo un angolo del Gobierno brucia per poche decine di minuti.

L'artiglieria riprende a sparare. Con le spalle al muro i difensori rimasti nel Gobierno stringono i fucili e preparano le ultime bombe a mano. Gli asturiani sui tetti dirimpetto, riprendono il solito lancio di petardi dinamite e acciaio, volano molotov e secchi di benzina. I repubblicani si lanciano avanti. Sono circa le sei del mattino.

Dalle finestre dell'Alcazar si assiste impotenti alla tragedia.

Gli asturiani sempre con l'esplosivo, demoliscono parte della facciata sulla calle del Carmen, le molotov ricacciano i pochi nazionali all'interno dell'edificio.. Nei corridoi dietro rozzi ripari, attendono la fine. Si accendono corpo a corpo nelle sale del Gobierno, la lotta è ferocissima.

Impegnato il Gobierno, si decide di attaccare l'Alcazar stesso dall'ormai indifesa salita dello zig-zag.

È sempre il rozzo carro armato a precedere le colonne d'assalto. I repubblicani si preparano riparati dalle propagini dello spiazzato nord allo slancio finale.

All'Alcazar, i difensori della cresta Nord e delle stanze superiori aspettavano con ansia. Il col. Romero provvede a far distribuire le poche granate rimaste insieme a bottiglie di benzina.

Nel cortile viene piazzato il pezzo d'artiglieria dell'accademia al comando del magg. Parada. Dietro al pezzo una compagnia di Guardie Civili con i proiettili e le baionette in canna è pronta al contrattacco.

Ecco il clacson del carro segnalare l'attacco per la fanteria. I repubblicani superano di slancio lo spazio della spianata nord. Qualcuno cade. È il tiro dei fucilieri della stanza superiori.

Si raggiunge la base della cresta di macerie. Dall'alto si spara meglio sugli attaccanti. Il carro prende la rincorsa. Comincia a salire dietro la fanteria. Il col. Romero è al comando del settore minacciato; in prima fila dirige il fuoco; si lanciano granate e benzina. Il carro, che al suo secondo tentativo è quasi giunto a scavalcare le rovine si trova in un mare di fiamme. Poi incredibilmente il pachiderma si ritira sparando. La fanteria è senza protezione. Il tiro degli Alcazarenos si rafforza. Romero con un cenno fa scattare la Guardia Civile del cortile. È un assalto coraggioso: si scavalca la cresta gridando compatti. Per la milizia è troppo: la spianata nord si copre di nuovo di repubblicani Tutti corrono e sfuggono al corpo a corpo. Ci si rovescia per lo zig-zag e per la cresta: tutte in ordine le guardie civili fanno dietro front. Sulla trincea Romero sorride soddisfatto come ai vecchi tempi.

In fin dei conti quei repubblicani rimangono una massa di "straccioni".

La morale è sempre la stessa. La guardia civile rimane il terrore dei proletari. Tutti conoscono la spietata efficienza delle " anime di cuoio ".

Romero che non si entusiasma facilmente, questa volta è alle stelle. Le ultime cinque bot-

tiglie di liquore vengono distribuite ai difensori del settore. L'attacco è ancora fallito.

Al Gobierno anche se non si hanno più notizie a causa della rottura del cavo telefonico, l'attività dei repubblicani sembra cessata.

La Junta sa che là la guarnigione deve essere provatissima. I repubblicani occupano alcune case che danno sullo zig-zag e su via delle Stalle; portare aiuto al Gobierno, o evacuarlo diventa una impresa micidiale. Per stabilire comunque un collegamento si chiedono volontari. Naturalmente ad offrirsi sono una mezza dozzina di falangisti.

A comandarli è Pedro Villaescusa. Fuori l'artiglieria batte le rovine. Ecco rallentare il tiro; Villaescusa e i suoi camerati si lanciano in avanti è un gioco disperato, ci si ripara nelle buche dei precedenti tiri. Dalla Deheso de Pinedo si prende la mira; in un secondo Villaescusa e due dei suoi sono ridotti in poltiglia. I superstiti riescono a mettersi stentatamente in salvo.

La Junta capisce che la difficoltà nell'invio di truppe fresche al Gobierno può causare la caduta da un momento all'altro. Sia pure a malincuore si decide di abbandonare le dipendenze. Ora l'Alcazar avrebbe affrontato ogni attacco direttamente, senza l'efficace filtro dei bastioni difensivi esterni.

Quando cala la notte una sessantina di guardie civili strisciano fuori dall'Alcazar. I riflettori vengono elusi, sfruttando le asperità del terreno. L'artiglieria tace. Comanda il distaccamento il ten. Enrique del Pino. Ha avvertito i suoi uomini di non passare dalle finestre, per non buscarsi qualche pallottola dei sopravvissuti difensori. Bisogna rilevare i superstiti, danneggiare la posizione e distruggere tutto ciò che non può essere portato via. Il ten. Pino si avvicina ad una

porta. Bussa. Per qualche lungo secondo non c'è risposta. Nulla assicura che l'edificio non sia già in mano ai rossi. Si puntano le armi. Ma ecco, il rumore di un catenaccio che si apre. Nel riquadro scuro della porta appare un sodato uno dei loro. È stracciato, con la barba lunga.

Il tenente va in bestia. Come si può aprire la porta a degli sconosciuti, in una ridotta praticamente accerchiata e che ha già subito svariati attacchi notturni? Il soldato li fa entrare e risponde stancamente: «I rossi non bussano mai.»

In silenzio la posizione è evacuata. I superstiti della compagnia della sez. truppa portano via piccoli ricordi del loro calvario. Hanno tenuto quella posizione per settimane, in condizioni disperate. Coperti dalle Guardie Civili, sgusciano fuori e raggiungono l'Alcazar.

La retroguardia, cosparso l'interno di combustibile, dà l'edificio alle fiamme. Quel poco di Gobierno rimasto da bruciare, arde lentamente. Si ode il rumore dei crolli. Si sono sfondati parapetti e barricate.

Niente deve restare in mano ai repubblicani.

Da Santa Cruz e da Via delle Stalle i rossi sono incerti sul daffarsi. Quelle fiamme devono avere messo gli eventuali superstiti in difficoltà, ma troppe volte la curiosità è stata duramente frustata. La Calle del Carmine è ancora sporca del sangue degli avventurosi che hanno provato ad attaccare quel maledetto edificio. Meglio aspettare il sole, la luce. Così, senza un morto, si compie l'evacuazione del Gobierno.

Contemporaneamente i difensori abbandonano il Refettorio, i Capuchinos, il Picadero e la Caserma Santiago. Senza perdite. Dietro lasciano solo i morti, qualche bossolo. scatolame. Tra le pietre i repubblicani troveranno il foglio ciclostilato di un numero del giornale dell'Alca-

zar. C'è l'inno dell'Accademia scritto in occasione dell'assedio. Dicono le prime parole che né le bombe né le devastazioni faranno mai arrendere l'Alcazar. Una profezia? Anche colui che l'ha scritto, il com. Martinez Real comincia a dubitare dell'efficacia dei suoi auspici.

L'Alcazar in realtà è ridotto ad un cumulo di macerie. Il lato nord è difendibile solo grazie alla trincea ed ai ripari ricavati sulla cresta delle sue rovine. Dove sono esplose le mine, a parte l'intrico dei rottami e le voragini, ci sono rimasti ben pochi ripari. Sulla Cuesta la facciata è talmente rovinata che per il settanta per cento si è esposti al tiro repubblicano. Verso il Tago le artiglierie hanno praticamente fatto a pezzi la facciata.

Il corridoio curvo non esiste più. Il mozzicone della torre nord non offre certo grandi possibilità di difesa. Inoltre, con l'abbandono del Picadero, l'Alcazar non ha più un cimitero. Né gli stremati difensori ce la farebbero più a trasportare un cadavere alla frettolosa fossa.

Lo stesso cappellano Sarz de Diego che officia da sempre simili funzioni, è rimasto ferito proprio durante una di queste. Da questo momento gli armadi della piscina saranno dei rozzi loculi per i caduti. Il fetore del locale sarà presto infernale e l'acqua della stessa piscina sarà usata solo per i muli superstiti e Cajan, lo stallone dell'Accademia. La storia di questo cavallo è quasi incredibile. Quando, su decisione della Junta, si cominciano a macellare muli e cavalli, tutti gli Alcazarenos fanno un voto. Cajan, campione di mille concorsi ippici e grande stallone, verrà ad ogni costo risparmiato. Solo in caso di invasione repubblicana, al bianco destriero si darà il colpo di grazia. Così, per tutto l'assedio Cajan venne strigliato e accudito con cura. Ora è ma-

grissimo, ma quando Franco libererà l'Alcazar sarà come un simbolo della continuità della tradizione per la scuola di cavalleria. Per i civili negli scantinati, sovraffollati dopo che l'esplosione della mina ha distrutto i sotterranei sud occidentali, la vita è veramente terribile. Moscardò promette ormai da mesi che la liberazione è vicina. Il morale di tutti ora vacilla. Si somma a tutto questo l'estrema debolezza fisica degli alcazareños, dovuta al cibo scarsissimo e poco nutriente. La razione di un litro d'acqua al giorno costringe tutti, oltre che alla sporcizia, anche ad una continua sete.

Ora, con l'autunno, giunge anche il freddo notturno. Negli scantinati le «mujeres» cuciono «ponchos» di fortuna con le coperte dei cavalli macellati. Le divise cadono a pezzi. Compaiono le più strane tenute, frutto delle razzie nel vicinato. L'assedio finirà con in linea un pierrot ed un arlecchino (razzia ad un deposito teatrale) nonché un perfetto giocatore di calcio, in maglietta sgargiante e calzettoni. Anche per coprirsi il capo dalle schegge, compaiono elmi d'ogni foggia. Provengono dal museo dell'Accademia. Per i repubblicani delle barricate, inquadrare nel binocolo un cimiero dell'epoca di Cortez ed un elmo romano, è certo cosa inattesa. Comunque la moda del cimiero è presto smessa. Quando cioè si nota che le scheggie, anche di rimbalzo, faticano poco a farsi strada in quegli antichi elmi.

Il 21 settembre le artiglierie riaprono il fuoco contro la torre sud-est, l'unica ancora in piedi. Il bombardamento è pesantissimo.

Moscardò teme che sia il preludio ad un attacco in forze sulla spianata del Corralillo o sulla spianata est, ormai raggiungibile data l'evacuazione delle dipendenze. Protetti dal fuoco, invece, elementi repubblicani cominciano l'in-

filtrazione nel Refettorio e nella Caserma Santiago. Per il Gobierno l'attacco si rimanda al giorno seguente. Il comandante Torrado ha ora una fretta disperata. Le sue milizie oppongono solo una scarsissima resistenza all'armata d'Africa che punta con decisione su Toledo. Legionari e regulares sono la punta di diamante di Varela. Tutto travolgono sul loro cammino. Il 21 Settembre cade Maqueda, si punta ad ovest verso l'Alcazar.

È convinzione dei repubblicani che la conquista delle dipendenze darà alle colonne d'assalto la libertà e lo spazio necessario per manovrare e prendere con forza d'urto l'Alcazar o meglio ciò che dell'Alcazar rimane.

Il 22 settembre mattina, da Santa Cruz i miliziani si lanciano all'attacco del Gobierno deserto. Refettorio, Capuchinos, Picadero e Caserma Santiago vengono occupati in forze.

Nei resti anneriti delle costruzioni ci si aggira guardinghi. Due mesi di guerra lasciano tutti prudenti. Trappole, trucchi e cecchinaggio hanno scaltrito tutti. Persino i giornalisti hanno imparato a strisciare. Sanno che gli alcazarenos non possono distinguere tra un rappresentante della stampa e un miliziano. Da quelle rovine si intravvedono solo figurette sgaiattolare da un riparo all'altro. E il piombo è imparziale.

Mai si è andati tanto vicini all'odiato Alcazar come quel 22 settembre. La stampa ora aspetta la agognata vittoria. Una notizia poi ha messo i rossi ancora una volta in fermento. Nelle vicinanze del Gobierno si è trovata una vecchia fogna.

Questo condotto, largo abbastanza da permettere il passaggio di un uomo, conduce direttamente nelle viscere dell'Accademia. Ritirandosi,

i «fascisti» hanno dimenticato di farne saltare l'imbocco.

Gli asturiani cominciano i preparativi per il piazzamento della terza mina, quella «risolutiva», come tutti dicono.

Il comando a Toledo però vuole una vittoria subito. Il 23 settembre alle 8 di mattina il carro armato ricomincia a salire lo zig-zag.

Dal gobierno, dalla Cuesta salgono le fanterie della Milizia. Davanti a tutti gli asturiani, con le loro micidiali cartucce di dinamite. L'obiettivo è ancora una volta l'ammasso di macerie del lato nord. I pezzi nemici ne hanno distrutto i ripari e il carro, raggiunta la spianata nord ne tiene lontani i difensori. Gli asturiani con l'esplosivo spazzano le difese e si attestano sulla cresta. Il carro cerca di scavalcare le macerie.

Queste cedono al suo peso e il pesante mezzo scivola ancora verso la spianata. Dalle finestre interne intanto i fucilieri nazionalisti cominciano ad impegnare seriamente i miliziani sulla cresta

Il Col. Romero, ancora al comando del settore, attende che il carro tenti di nuovo la scalata. Questa volta potrebbe farcela. Gli asturiani gli hanno sistemato la strada. Gli alcazarenos, al comando del col. rinnovano il lancio delle molotov e delle bombe a mano. Le fiamme si levano altissime. Gli attaccanti e il carro sono costretti a ridiscendere dalle posizioni così duramente raggiunte.

Le fiamme si diradano. Da entrambe le parti ci si lancia sul pendio di macerie. Ecco, a pochi passi dalla cima, una scarica rovescia una decina di attaccanti giù per la china. La fortuna ha cambiato mano. Esposti al tiro, ora preciso e fitto dell'Alcazar ai repubblicani non resta che la ritirata.

Il carro ridiscende lo zig-zag e la fanteria torna alle posizioni di partenza. Sulla spianata nord rimangono i cadaveri dei recenti morti insieme a quelli in decomposizione dei precedenti attacchi.

Il monito che tutti traggono dall'ultimo attacco è grave. L'Alcazar ha veramente rischiato. Se il carro fosse riuscito a piombare sul cortile, forse sarebbe stata la fine. Il magg. Mendez Perada è stato ferito qualche giorno prima durante una riunione della Junta. Non avrebbe potuto guidare il tiro del pezzo per impegnare il mezzo corazzato. La disciplina e il morale sono a pezzi. Molti difensori si rifiutano di abbandonare o ritornare al posto di combattimento prima o dopo il rancio.

I crolli diventano un incubo. Le orecchie sono tese, si aguzzano gli sguardi.

Lontano, oltre l'orizzonte, si ode un brontolio. Ciò vuol dire una cosa sola. La colonna di soccorso è alle porte. Le vedette annunciano poi che un buon numero di pezzi pesanti repubblicani è stato smontato e portato via. Verso un fronte diverso. Si nota anche un inconsueto traffico di truppe nelle strade di Toledo. Ma nessuno si ferma in città. L'esercito della repubblica punta verso il fronte a nord-est. A Torreyos a 28 chilometri in linea d'aria da Toledo, l'Armata d'Africa vince ancora una battaglia.

Le trincee repubblicane sono ripulite una ad una. I legionari avanzano cantando un inno alla morte. Il focoso Yague, che li comanda, vuole fare in fretta.

Le ricognizioni aeree effettuate sull'Alcazar parlano di un ammasso di rovine, difficilmente difendibile. Le notizie raccolte dai prigionieri repubblicani parlano di furibondi attacchi all'Accademia. Avere rinunciato a Madrid per l'Alcazar è stata una decisione difficile. Ma giungere troppo tardi a Toledo sarebbe uno smacco terribile. Staffette a cavallo di mori si lanciano avanti. I turbanti bianchi incalzano la rotta repubblicana. Dalla piano di Alyares gli ultimi pezzi in funzione ricominciano a sparare. Ma l'obiettivo non è più solo l'Alcazar. Alcuni tiri sono rivolti a Nord, verso l'Armata nazionalista che avanza.

Financo qualche miliziano tra i meno decisi comincia ad abbandonare il suo posto alla barricata. La salvezza è verso sud. Verso Aranguez e Madrid.

Ma il lontano brontolio non è il solo rumore che si ode all'Alcazar, mentre le donne pregano Dio che la colonna si sbrighi a tirarli fuori.

Qualcuno sente di nuovo grattare pale sotto il ventre della fortezza. Accorre il ten. Barber con il suo stetoscopio. Eccolo andare in giro ascultando paziente la terra. Quando si rialza dalla sua osservazione sorride ai presenti, dicendo che non bisogna preoccuparsi, niente sta per accadere.

Pochi notano con quale fretta il ten. poi si allontana. Barber si precipita da Moscardò.

«I rossi stanno piazzando una nuova mina!» Moscardò impallidisce; la minaccia è terribile.

Questa volta non si possono evacuare né donne né bambini dal posto minacciato. Nei sotterranei ogni centimetro disponibie è sfuttato. Si convoca la Junta.

Per tutti quella mina sembra una beffa della malasorte. Con l'armata liberatrice alle porte venire sopraffatti sarebbe il colmo della malasorte. Ci si ricorda del vecchio condotto della fogna. Moscardò prende in mano la situazione. Ordina a tutti di non fare cenno della nuova minaccia. Bisogna fidare nella rapidità dell'Armata d'Africa che converge su Toledo. La sera la radio porto-

ghese ha annunciato l'ennesimo sfondamento a Torrejos, solo 28 chilometri a nord-est.

Arriverà la Legione o sarà la mina a saltare per prima? Moscardò non riesce a chiudere occhio. C'è inoltre il problema di un possibile rilassamento degli uomini. Lo spettacolo della ritirata repubblicana può indurli ad allentare la sorveglianza. E gli stessi repubblicani potrebbero prendere con un tranello l'Accademia. Per esempio travestendosi da nazionalisti. Gli ordini che il colonnello dirama sono severissimi. Sparare a vista a chiunque si avvicini alla fortezza.

I repubblicani hanno chiuso l'anello interno all'Alcazar. Le loro postazioni minacciano le brecce e i punti deboli ma nessun attacco si registra fino al 26. Il giorno precedente aerei da bombardamento nazionalisti sorvolano Toledo e la strada di Torejos, spezzonando e mitragliando. Gli ufficiali dell'Alcazar, guardano attentamente si rendono conto che il movimento repubblicano sulla strada di Avilia verso nord ha assunto le tinte di una ritirata. Si notano dei graduati che si agitano nel tentativo di riorganizzare le unità in rotta. L'ordine di Madrid è: resistere a Toledo, ad oltranza. È l'ultimo ostacolo da quella direzione verso Madrid. Il fiume Guadarrama è stato superato di slancio dai marocchini e legionari. Questi professionisti della guerra gareggiano in velocità ed efficienza. Varela dirige l'avanzata in giubetto di pelle, con la camicia sbottonata. Un perfetto sportman che conduce una guerra come una battuta di caccia.

È una campagna esemplare, condotta da veterani e da soldati politici. Ma è una guerra civile, con tutti gli orrori che ne conseguono.

È il 27 settembre. La cavalleria dei regulares rastrella la Milizia in fuga e pochi chilometri da Toledo. Circondato da una bandera di legionari,

Varela sale su una collina in vista dell'Alcazar. Sotto i suoi occhi una trentina di granate da 155 esplodono sulle macerie dell'Accademia. Con i binocoli affannosamente si cerca una bandiera, un segno che l'Alcazar resiste ancora. Alle 6, nell'aria tersa del tardo settembre, un'enorme colonna di fumo si eleva davanti allo sguardo esterefatto degli osservatori nazionalisti. La terra trema, si ode un formidabile boato. Ancora una volta Toledo scompare nel fumo della mina. Gli ufficiali della colonna di soccorso si guardano. Che stiano per assistere alla caduta della fortezzo? Con la loro avanzata non si sono guadagnati che un buon posto per assistere al compimento della tragedia?

Per i repubblicani è l'ultima occasione. Molti se ne sono andati al solo sapere dell'avvicinarsi delle colonne nazionaliste. Sono rimasti comunque in tanti, abbastanza da sommergere i pochi stremati difensori. Questa volta non si è corsi nemmeno ai ripari. I rossi si sono rannicchiati dietro le barricate, a pochi metri dall'Alcazar, per guadagnare tempo nell'assalto. Ci si ricorda del ritardo con il quale la difesa è entrata in azione, dopo la prima esplosione. Nel fumo ancora densissimo si odono i fischietti. La Milizia, gli Asaltos, i corpi scelti comunisti e anarchici scattano avanti. Si sono da poco compiuti i due mesi dal massacro della Caserma della Montana.

Qulcuno di quei repubblicani ha ancora negli occhi le immagini della tremenda vittoria, del facile sangue dei «fascisti». Gli evviva risuonano sempre più alti. Da est ci si lancia nella breccia che i 155 hanno aperto in corrispondenza della biblioteca dell'Accademia. Usciti dalle macerie del refettorio i rossi calpestano i volumi sparsi sulla spianata dallo spostamento d'aria dei bombardamenti. Non si vede ad un metro. Nella bi-

blioteca c'è una guardia civile, stranita dall'inattesa esplosione. Più incuriosita che spaventata, sta guardando giù, nel fumo nero. Una figura si materializza davanti al suo Mauser. Un «mono turchino» della Milizia, inconfondibile. Non c'è il colpo in canna. La guardia civile spara un calcione avanti. Fà scattare il percussore. Freneticamente spara, colpo su colpo, nel buio. Rannicchiato dietro uno spezzone di muro, attende lo schiarirsi dell'aria per capire cosa sta succedendo.

In tutto l'Alcazar i difensori si domandano cosa è successo. Nel fumo che tutto copre, si sentono, un po' ovattati, e senza direzione, le grida dei rossi. È un attacco generale? Si stringono i fucili. Si combatterà con le spalle al muro. Dove la mina è saltata si è aperta una larga voragine. Centinaia di uomini puntano da quella parte verso la porta della Piscina. Sono milizie politiche scelte. Pieni di decisione gli uomini si fanno sotto. Il fuoco dall'alto è debolissimo. Ma la voragine frange l'impeto delle prime linee.

Quando ci si trova fuori, nel fumo ormai diradato, dalla porta della Piscina, in posizione protetta, una mitragliatrice dei nazionalisti apre il fuoco. I serventi maneggiano freneticamente i nastri di pallottole; il bersaglio ravvicinato è ottimo. Dal bordo della fossa i rossi cercano di impegnare i difensori. Ma anche dall'alto, dalle finestre, dai tronconi di muro, cominciano a piovere i più disparati proiettili. Il grosso si ritira giù per la Cuesta verso i vicoli attorno allo Zocodover. Per gli inchiodati nella voragine, la posizione diventa ora tremenda fossa comune. «Aquile della libertà, avanti!» grida qualcuno. Ma presto non rimane più nessuno vivo nella fossa della mina.

Lo scavo dunque si è dimostrato troppo af-

frettato. La fossa non arriva sino alle mura dell'Alcazar.

E non c'è stato tempo per allungare la galleria. L'Accademia, così, non ha minimamente risentito dell'esplosione.

Contemporaneamente agli altri due attacchi, la Milizia ne lancia un terzo, il più importante. Protetti dal solito carro armato, eruttante fiamme e piombo, si tirano dietro il solito tubo di gomma per la benzina. Il combustibile incendia le macerie fino alla cresta. Scende negli scantinati nord, sui profughi terrorizzati. Ma il fuoco dei difensori è subito tremendo. Sotto una pioggia di piombo, il carro armato e la fanteria si lanciano in disperati assalti. La cresta è, e, rimane in mano alla guardia civile. Nel piazzale si piazza una mitragliatrice.

I serventi anarchici sparano allo scoperto fino a che i fucilieri li abbattono. i corpi restano vicino all'arma, calpestati dai compagni in fuga.

L'attacco è finito. La guardia civile della biblioteca guarda con stupore sette corpi di miliziani, stesi morti pochi metri più in basso. Forse «l'anima di cuoio» non immagina nemmeno di aver fermato da sola una colonna d'assalto.

Moscardò ordina che la bandiera monarchica venga esposta agli sguardi dei soccorritori. L'Alcazar non si è arreso.

Dalle colline risponde un telegrafo ottico «Venemos, Varela».

La fuga dei repubblicani da Toledo diventa convulsa. Sui ponti del Tago nemmeno le mitragliatrici degli stessi Asaltos riescono a fermare il flusso dei fuggiaschi. Gli stessi che hanno partecipato all'ultimo assalto, che hanno sfilato dinanzi alle cineprese degli operatori sovietici con il pugno chiuso prima di dare l'assalto all'Alcazar che hanno da sempre dichiarato che «la fi-

ne dei fascisti è questione di ore», ora sfilano meno baldanzosamente sotto i balconi della antica città. Le barricate, così vive durante l'assedio, si vuotano. Restano pochi disperati o fanatici. Resta la sporcizia che la guerra di posizione ha portato in città. Resta il sangue al Paseo de Transito. Resta la rabbia degli abitanti oltraggiati e derubati. Resta la bandiera dell'Alcazar a salutare la capitolazione della «canaglia rossa».

La fuga coinvolge tutti. Barcelò passa alcune ore ad urlare ordini di resistenza ad oltranza. Accompagnato da un codazzo di giornalisti si aggira come un ossesso tra le truppe in rotta; ma l'indomani prudente fuggirà anche lui.

Per i notabili della repubblica le cannonate che le batterie nazionaliste fanno piovere sulla città sono il segnale della ritirata.

Si requisiscono tutti i mezzi possibili per sfuggire all'avanzata dei «fascisti».

Nel fresco delle case toledane le donne cominciano a cucire bandiere monarchiche. La popolazione, in maggioranza cattolica, attende con ansia crescente le colonne nazionaliste.

I piani di difesa dei rossi fanno perno sugli stessi edifici che Moscardò ha utilizzato per le prime scaramucce d'arresto; il grosso problema è la mancanza di uomini; tutti marciano senza gloria verso Madrid.

Nella colonna di Varela, c'è entusiasmo; gli ufficiali più giovani chiedono di entrare a Toledo la sera stessa; si vogliono rastrellare i rossi rimasti in città.

Ma il comando sa che le operazioni di rastrellamento in una città sono sempre lunghe e dispendiose.

L'armata d'Africa non può permettersi di indebolirsi, la strada della vittoria è ancora lunga e i suoi veterani sono la pedina vincente degli anticomunisti. Meglio lasciare all'aviazione, sempre più efficiente anche se sempre più controllata, il compito di decimare le colonne repubblicane in ritirata.

Per l'Alcazar la penultima notte d'assedio è forse la più lunga; Moscardò tiene ancora sotto pressione i suoi uomini. Non ignora che una eventuale avanzata di Varela potrebbe essere arrestata alla periferia per il tempo sufficiente a rinnovare gli attacchi all'Alcazar.

Nessun uomo ha il permesso di lasciare il suo posto; poco importa se attorno alle batterie nazionaliste già si scorgono i mori e i legionari; pochi minuti, una disattenzione delle vedette, può costare ai «ribelli» toledani quella vittoria così duramente conquistata.

Nessuno dimentica le sessanta croci del prato di Picadero, anche se ora gli anarchici le hanno tutte rimosse e bruciate.

Per gli Alcazarenos sentire le cannonate e non correre ai ripari è cosa nuova. Eppure gli obici fischiano, nel crepuscolo colpendo le linee repubblicane. La Deputazione ed altri edifici vengono efficacemente bombardati. Nemmeno dalle barricate provengono segni di vita. Le dipendenze sono ancora in mano ai rossi, ma solo pochi disperati si aggirano ancora in quelle rovine annerite. Sono costate quelle poche pietre quei pochi metri, molto sangue alla milizia rossa.

Durante la notte l'esodo repubblicano prosegue. I fuggiaschi di Toledo si mischiano a quelli che provengano dal Sud. Da Badagor, dove la Legione non ha fatto prigionieri; dall'argine del Guadarrama, dove il Tercio dei Mori ha ripulito le trincee all'arma bianca, dopo aver ingannato i difensori con il canto dell'Internazionale. Vengono da Talavera della Reina, da Ma-

queda, gli imprendibili «bastioni» di Asensio Torrado. Vengono dalla Sierra dove i falangisti li hanno incalzati contando l'inno Cara al sol. È un gregge smarrito quello che abbandona Toledo.

A Madrid, Largo Caballero gioca le sue ultime carte: vanno in linea le truppe scelte I battaglioni comunisti si preparno a difendere la capitale, lo spazio vitale della repubblica. Gli aiuti russi e francesi si fanno massicci. Certo la tenaglia di Mola e di Franco sta stringendosi a stritolare la repubblica. Certo l'anticomunismo spagnolo sarà lungo e pagherà un enorme prezzo di sangue.

Nei quartieri dei nazionalisti di Varela si animano le discussioni. Il fuoco degli incendi illumina Toledo ai loro piedi.

Si intuisce nel buio la mole dell'Alcazar. Tutti sono impazienti di conquistare la piazza Castigliana, tutti sono ansiosi di liberare quei camerati che soli, per due mesi hanno retto l'impeto della repubblica.

Varela e Yaque istituiscono una gara. Mori e legionari si disputeranno l'onore di essere i primi liberatori dell'Alcazar, vi giungeranno con una rincorsa nella città ancora in mano ai rossi. Un gruppo di legionari ed un gruppo di mori vengono scelti per l'azione. Il loro compito è di raggiungere le rovine dell'Accademia per mettere al sicuro i difensori da ogni sorpresa. È ancora buio quando i nazionalisti si avvicinano alle mura di Toledo. Il cap. Carlos Tiede comanda i legionari, il ten. Luis La Querta i mori.

Dalla porta Visagra giunge un bisibiglio. I rossi tengono ancora la posizione. Si usa una porta sguarnita. Poi i nazionalisti si separano. I mori verso il centro della città, per risalire la Cuesta. I legionari verso la caserma Santiago, per risalire dal Tago. La pazza gara comincia. La Querta raggiunge lo Zocodover senza incontrare resistenza.

La città sembra morta.

Le finestre sbarrate, le rovine annerite delle chiese, le scatole vuote e i rifiuti abbandonati nelle strade. Come ombre i mori scivolano verso la Cuesta.

Da una finestra socchiusa, nella stanza che è un suo alloggio da due mesi, un repubblicano attende. Dietro al suo fucile aspetta il nemico. Lui non ha voluto fuggire. I turbanti... quegli uomini... ecco i fascisti li mira; risuona una detonazione; la pallottola rimbalza su un portico. Questione di attimi. Due mori, una bomba a mano nella finestra, luccica un coltello nelle mani di quello che entra in casa. La ripulitura è rapida; si scavalca la barricata. C'è un puzzo tremendo. Sono i cadaveri dei repubblicani morti negli assalti dei giorni precedenti. I «regulares» mori avanzano guardinghi.

Dietro le rovine dell'angolo nord occidentale i difensori sono all'erta. Hanno sentito spari ed esplosioni. Hanno visto gente nello Zocodover. Si aspettano i liberatori, ma potrebbero arrivare i rossi. Moscardò li ha avvertiti. Dietro ai mauser le guardie civili hanno allineato i caricatori pronti. All'orizzonte una linea di chiarore è da poco apparsa. Il cap. Angel Dego comanda quel settore dell'accademia.

«Chi va là?» urla alle prime ombre che appaiono sulla terrazza nord. La luce aumenta, si distinguono i contorni dei nuovi venuti.

«Siamo spagnoli! Siamo regulares di Tetuan! Da che parte si entra?»

Le sei e quaranta del 26 settembre 1936; si tratta di un giorno festivo. L'Alcazar esplode, questa volta di gioia. La colonna tanto attesa è arrivata. Moscardò ha avuto ragione. **Dopo po-**

chi minuti dalla porta della piscina arriva il cap. Tiede con i legionari.

I mori hanno vinto la gara, ma nessuno ci pensa più. Ci sono sigarette e un pò di viveri; qualcuno piange per l'emozione. Le donne sono rimaste negli scantinati. Hanno vergogna della loro sporcizia. Moscardò arriva seguito dai suoi ufficiali. I mori e i legionari scattano sull'attenti. Al colonnello viene detto che i repubblicani sono in rotta completa, che Toledo è praticamente libera. Ma Moscardò ha imparato ad apprezzare i fatti e non le parole. Nessuno può dimostrargli che non si ripeteranno attacchi.

Ma per i difensori l'assedio è finito comunque. I liberatori fraternizzano con gli ex assediati. Alcuni falangisti sarebbero addirittura dell'idea di scendere anche loro a ripulire la città con la colonna di Varela.

Non pensano che le loro deboli forze gli consentirebbero a mala pena di correre una ventina di metri.

Moscardò detta un proclama ai repubblicani ancora in città. Il vecchio colonnello non sa gli orrori della guerra totale, né li vuole conoscere. Per lui valgono ancora le vecchie regole del gioco. È un «caballero». Un ostaggio reca ai rossi un messaggio; vi si promette l'incolumità nel caso in cui vengano rispettati gli ostaggi presunti fascisti. Il colonnello non immagina che all'approssimarsi delle colonne nazionaliste il programma di esecuzioni è stato portato a termine e che il resto degli ostaggi interessanti è stato portato a Madrid. Barcelò è un maestro in queste cose. In battaglia, in verità il suo estro funziona meno.

Con il telegrafo ottico Moscardò comunica il suo operato a Varela. Per il generale la cosa non riveste grande importanza. Ci vogliono invece notizie sull'assedio, per i corrispondenti esteri al seguito della colonna.

Nella serata, Varela in maniche di camicia circondato dai suoi giovani graduati prepara i piani per la conquista di Toledo.

Il 28, in città i miliziani vivono la loro alba di terrore. Pochi credeno alla promessa dell'invio di una colonna di 10.000 uomini da Madrid.

Qualcuno di loro, infreddolito, nell'alba, ode probabilmente gli evviva degli alcazarenos liberati.

Chi è rimasto è rimasto volontariamente. Negli edifici sui quali sventola la bandiera rossa ci sono uomini disperati e decisi. Diero il tradimento della loro repubblica davanti i fascisti è la morte, come sempre. I mori hanno affilato i loro lunghi coltelli, i legionari controllato mitragliatori e bombe a mano.

Nell'Alcazar, l'ultima notte è stata tesa soprattutto per il timore del col. Moscardò di un attacco di sorpresa dei repubblicani.

Per il resto dei difensori la presenza dei rinforzi è garanzia sufficiente. Ai legionari e ai mori si offre il pasto degli alcazarenos. Tutto ha un odore ed un sapore nauseabondo. Ci vogliono veramente dei «duri» per riuscire ad addentare quegli strani pasticci di grano tritato e grasso di mulo.

La mattina del 28 anche La Querta e Tiede lasciano l'Accademia. Parteciperanno alla ripulita della città. Dal portone aperto per lasciarli passare entra la luce del sole. È la prima volta in due mesi che i battenti della porta carraia, o meglio di ciò che ne rimane, vengono aperti. Per i difensori è uno spettacolo nuovo. Moscardò si commuove.

Giù in basso cominciano le sparatorie. Alla

porta Visagra vi sono i «regulares» a superare le posizioni dei miliziani al primo assalto.

Scalate le mure si travolgono i difensori. Una mitragliatrice fa in tempo a sparare due o tre raffiche. Le bombe a mano la riducono al silenzio. All'ospedale Tavera dove gli alcazarenos hanno combattuto la loro prima battaglia, la scena si ripete. Per la milizia resta solo la fuga disordinata. Bombe a mano e baionette; il «tercio» avanza; risuona di continuo come un lontano latrare di mastini, il grido di guerra dei mori.

Su un muro una scritta: «No paseran». Alla porta Cameron la legione viene avanti sotto il fuoco repubblicano: «Viva la muerte». I barbuti veterani scacciano i rossi dalle posizioni. Qualcuno si batte con ferocia. Sono quasi sempre gli anarchici della FAI o i militanti comunisti. Alla porta di Alcantara è sempre di scena la legione. Si inseguono nei vicoli i rossi Non si fanno prigionieri. Baionette o mitragliatrici; agli ufficiali e alle truppe sono stati distribuite foto del massacro della caserma della Montana.

Comincia il rastrellamento mentre affluisce in città il nerbo dell'armata nazionale. Nei solai, nelle cantine nei giardini si catturano i fuggiaschi. Il trucco di gettare le armi serve a poco. Basta un'occhiata all'altezza della spalla destra. Una giacca consunta è una condanna a morte.

I teschi delle uniformi della legione ghignano

Dall'arcivescovado escono una cinquantina di miliziani. I «monos» turchini vengono allineati dinanzi ad un muro. Un tenente giovanissimo, capelli corti, i segni della tremenda guerra sul viso, dà l'ordine alla sua «bandera» di liquidare quelle «canaglie».

Nell'istituto delle Marioniste si accende un duro scontro. Volano bombe a mano. Nello slar-

go davanti all'edificio giacciono una decina di legionari. Non hanno visto la canna della Maxim brandeggiata dal primo piano. Un'attimo di disattenzione, poi la morte, poi le fiamme, i corpo a corpo La costruzione è in fiamme, non si fanno prigionieri. «Viva la muerte». «Avanti!» Gridano gli ufficiali. Non c'è tempo per chinarsi sui caduti. Toledo deve essere ripulita per sempre.

Nel seminario la Milizia Rossa si batte ancora. La si stringe d'assedio. Cala la notte su Toledo, ancora in fiamme, divorata dall'odio civile.

Il gen. Varela è abbastanza soddisfatto. Elogia le sue truppe. Ha visto nella giornata i bombardieri nazionalisti volare a massacrare i rossi in fuga sulla pianura di Avanjarez. Le sue artiglierie a lunga gittata, nel crepuscolo sparano gli ultimi colpi verso nord, Moscardò dorme un sonno meno agitato quella notte. Pochi spari vengono dalla città. Si stanno snidando gli ultimi rossi isolati. Non ci sono più i riflettori a squarciare le tenebre, a illuminare la fortezza bombardata: Non più la fitta fucileria, il «paqueo» a crepitare sui muri in rovina.

Alle dieci di mattina, il 28 settembre, Varela sale all'Alcazar. Maniche rimboccate, la fondina sul fianco, il generale si destreggia tra le macerie che circondano l'Accademia. Vegliano su di lui le sue guardie del corpo. Ma l'unica cosa che infastidisce il generale durante l'ascesa è forse il puzzo dei cadaveri sui pendii.

Nel cortile dell'Alcazar, una compagnia di di fensori aspetta, armi al piede. Moscardò un passo avanti a tutti, con la sua divisa stracciata.

Nessuno dei suoi soldati s'è ancora cambiato dall'inizio dell'assedio. Molti sfoggiano grosse fasciature. Ma l'attenti è impeccabile, quando Varela entra nel cortile.

La statua dell'Asburgo che vince il moro è

ritta tra le rovine. Avanzi di capitelli e le facciate sbucciate. Tra i detriti, bossoli e schegge. Il "75" di Mendes Perada è ancora puntato sulla breccia dalla quale ha sparato sui rossi in fuga.

Varela, in piedi davanti al colonnello più anziano di lui, attende il rapporto. Tra quegli uomini di guerra vige ancora un codice, una regola.

Moscardò saluta, presenta la truppa: «Sin novedad en el Alcazar. «Niente di nuovo all'Alcazar. Non c'è niente da dire, in realtà.

I fatti parlano da soli. E parlano di un eroismo al limite della follia. Dicono ciò che l'uomo può esprimere forse solo in retorica.

I due uomini si stringono la mano.

È la fine ufficiale della difesa dell'Alcazar.

Mentre in città il Seminario è ancora in mano alla Milizia, i primi profughi e soldati scendono dall'Alcazar alle loro case. È una Toledo nuova quella che attraversano e per molti ad attendere c'è il lutto di un congiunto scomparso.

Anche per Moscardò è venuto il momento peggiore. Un graduato lo informa della morte di Luis.

Il colonnello se l'aspettava, ma è un brutto colpo. Ma anche Pepe è morto a Barcellona, nel fallire della insurrezione. Fucilato dagli anarchici nell'albergo Colon.

Moscardò vacilla. Divide il suo dolore con la moglie e con l'unico figlio superstite. Il prezzo della gloria è stato alto per il colonnello. All'Accademia Pujal, gesuita, celebra la messa per i superstiti. Lì, negli scantinati ci sono ancora dei feriti e dei profughi. Per i primi il trasporto in ospedale è questione di ore, per i secondi ricostruirsi una vita sarà più lungo. C'è chi ha perso la casa, chi i propri congiunti. Chi, addirittura ha le sue poche cose ancora in territorio repubblicano. A confortare costoro restano quelle cin-

que suore che, durante l'assedio, si sono moltiplicate nello assistere i feriti, le donne e i bambini. Anche loro meritano una parte di gloria.

Il 29 mattina il gen. Franco sale anche lui all'Accademia. Lo scenario è grandioso. Toledo è sorvolata dai caccia e dai bombardieri nazionalisti, dalle finestre pendono bandiere bianche o bandiere monarchiche. Ci si è peritati di stracciare ogni drappo rosso. Un sentiero è stato coperto tra le rovine e Moscardò ha cambiato il colletto della sua uniforme lacera. Il volto è sempre tirato. Un gruppo di soldati, di Alcazarenos è in piedi tra le rovine. Questa volta salgono anche i fotoreporters e i giornalisti. Vengono ad immortalare la consacrazione di Moscardò ad eroe nazionale e quella di Franco a salvatore della Patria.

Sulla giubba di Moscardò brilla la croce di San Fernando, la più alta decorazione di Spagna.

Il discorso di Franco è breve, forse un po' scontato.

Moscardò alle parole del giorno prima, ha aggiunto «Vedete l'Alcazar demolito, ma il suo onore è intatto». Un onore del quale ogni naziolista è ora partecipe. Franco dichiara ai giornalisti che la «liberazione dell'Alcazar è stata la cosa più importante della sua vita. Ora la guerra è vinta!».

Nessuno dubita sulla prima preposizione. Ma la seconda ha un sapore un po' strano. Nessuno sa meglio del «Caudillo» che la strada per Madrid è ancora lunga. La capitale sarà difesa con tenacia.

La marcia trionfale dell'Armata d'Africa ha esaurito il suo slancio nella rincorsa verso l'Alcazar.

L'avanzata sarà lunga e faticosa. Sarà, ora, una vera guerra, fatta di offensive e ritirate.

Madrid cadrà, ma solo tre anni dopo. La lotta costerà alla Spagna molto sangue. È caduto Onesino Redondo nella Sierra; è il fondatore del sindacato falangista. Cadrà, fucilato dalla Repubblica, José Antonio de Rivera. Morirà il gen. Mola cervello della rivolta.

A questa guerra sanguinosa gli alcazarenos continueranno a dare un loro tributo. Se molti ritornano alle loro case, paghi dello sforzo sostenuto contro la Repubblica, altrettanti, i soldati politici, proseguiranno la loro lotta al fianco delle armate nazionaliste.

Moscardò sarà generale. È un uomo stanco, ha rifiutato gli onori veniali che la stampa voleva tributargli. Condurrà la sua guerra su molti fronti, senza eclatanti successi, ma con diligenza.

La parte del mito poco gli si confà.

L'Alcazar farà binomio con il suo nome nelle pagine della storia e ciò gli basta. L'Alcazar è stato la sua vittoria, una vittoria che gli è costata molto.

Sul fronte di Sovia debella la resistenza di mille repubblicani asserragliati in un monastero. Un'Alcazar alla rovescia, durato tre giorni. Passa poi sul fronte d'Aragona.

Nel 1941 sembra ritrovare l'entusiasmo del 1936. Visita la Divisione Azul, i volontari fascisti spagnoli, sul fronte russo. L'operazione «barbarbarossa» è da pochi mesi scattata e si collezionano vittorie. Un avamposto, affondato nella neve ha il nome dell'Alcazar. I soldati spagnoli, soldati politici anche loro salutano quel somesso eroe con entusiasmo. Molti di loro moriranno negli anni di guerra a venire.

Anche per i falangisti superstiti non è finita. La loro milizia coincide con la vita stessa. Non si arresta all'episodio. Il cap. Vela prenderà il

comando della cosiddetta «Bandera dell'Alcazar». Ci sono quelli che hanno gridato «presente» davanti alle spoglie di Fink e Villaescusa, di Godofredo Bravo. Ci sono delle Guardie Civili, dei soldati della sezione truppa. Da Toledo a Madrid.

Vela, il cui sogno era di comandare i carri armati, cadrà nei combattimenti alla Casa del Campo. Altri cadranno più in là.

Il 30 settembre l'Armata d'Africa deve riprendere l'avanzata verso Madrid. A Toledo nel Seminario la Milizia resiste ancora. Sono degli anarchici della FAI, il fior fiore dei combattenti repubblicani. Circondati dalle Legione, tengono duro. Per loro non ci saranno colonne di soccorso.

Largo Caballero ha annunciato al mondo che «per motivi puramente strategici» il Tago e Toledo sono stati abbandonati.

La Legione decide di porre fine alla resistenza del Seminario. Con le granate incendiarie e a colpi di mortaio si riduce la difesa al silenzio, si sfonda il portone. Dietro ci sono pochi sopravvissuti, troppo pochi per sperare ancora.

Cadono uno dopo l'altro nel dedalo fumoso delle stanze del Seminario. Gli ultimi anarchici, esaurite le munizioni, si suicidano. Il loro capo lascia scritto sul muro un rozzo testamento. Poi si spara un colpo in bocca. Questi almeno hanno saputo morire, sentenziano i legionari rivoltando i corpi per l'identificazione.

La guerra di Toledo è finita. Da quest'ultimo giorno di settembre 1936, a Toledo tornerà la pace, ininterrotta, sino ai giorni nostri.

Ma l'illusione della repubblica dei lavoratori continuerà sostenuta dall'Estero. Come continuerà pure più lentamente, la marcia vittoriosa dei nazianalisti. I tre anni a venire vedranno la Spagna trasformarsi in campo di battaglia per le ideologie opposte del Fascismo e del Comunismo. Ma il popolo spagnolo gioca il suo ruolo di protagonista fino in fondo. Un milione di morti è il prezzo per la libertà dal Comunismo. Nella storia non è bene contare i morti. Si perde il senso logico degli avvenimenti. La logica di un tale massacro è la buona fede degli Spagnoli da una parte e dall'altra. La storiografia odierna tende a presentare la sconfitta della repubblica rossa come una battaglia perduta della democrazia. E a suffragio di questa tesi porta argomenti più o meno convincenti.

Si parla della durezza delle repressioni nazionaliste del «durante e del dopo». Del valore delle milizie popolari, della sincerità dello sforzo delle brigate internazionali. Ci viene detto che la «cruzada» è solo restaurazione, oppressione. I suoi giganti d'argilla o addirittura burattini nelle mani del «fascismo internazionale». A tutto ciò risponde la vicenda dell'Alcazar. Fuori dal-

la agiografia nazionalista, l'episodio della resistenza dell'Accademia rivela una convinzione ideale dei protagonisti che ne giustifica la scelta, nel bene o nel male.

E l'abbraccio di Moscardò e di Franco è stato ridicolizzato. E la telefonata di Moscardò al figlio Luis in procinto di morire per la causa in cui crede, è stata messa in dubbio di veridicità. E ancora Moscardò è un vecchio mezzo bilioso, i difensori solo un esempio di umano istinto alla sopravivenza. Ma rientra nella realtà odierna questo tentativo, vano peraltro di denigrazione. Questo mondo non tollera l'eroismo, non tollera nulla che si opponga alla storiografia materialista e perciò marxista.

La storia deve essere dei non eroi, del grigiore della materia. Moscardò afferma che la difesa «fu tutto un miracolo». Oggi non si ammettono miracoli. La storia deve seguire gli schemi dei «padroni» della cultura.

Così non sono accettabili le sfide di Maxmiliano Fink e di Pedro Villaescura, inutili e magnifiche al tempo stesso.

Non è accettabile la Vergine fuori del recinto che indica il raggio di esplosione della mina, non è accettabile la sfrontata temerarietà di Vela, non è accettabile che un pugno di uomini resista alla marea rossa. contro ogni logica militare. E l'Alcazar deve essere considerato un episodio fortuito, un errore, quasi, della Storia. La Spagna stessa, anticomunista da sempre, deve essere un errore.

Il mondo va a sinistra, verso l'abbraccio del comunismo. Non per scelta, ma ciò che è più triste, per conformismo. Così ci dobbiamo sentire più vicini ai repubblicani che fuggono da Toledo che agli anarchici che si sacrificano inutilmente nel Seminario. Più vicini a Parabò che fugge con il suo odio verso sicuri lidi, che a Moscardò che rifiuta caparbio una resa disonorevole.

La storia non si scrive come episodica. Ma quando l'episodio assurge a simbolo di un particolare momento, allora non lo si può ignorare.

L'Alcazar, come Franco intuisce in quei giorni del 1936, è un simbolo. Lo storico che voglia parlare della guerra di Spagna deve passare di là, per Toledo. Dall'Alcazar, non si sfugge.

Ora sulla collina che domina il Tago c'è ancora la fortezza. Restaurata com'era una volta. La notte, illuminata, può ricordare la visione che gli artiglieri repubblicani devono averne colto durante i bombardamenti notturni.

Davanti all'ingresso principale si erge una statua. Una vittoria alata di gusto un po' dubbio. All'Alcazar una vittoria c'è stata. Una vittoria dell'anticomunismo.

Un'Alcazar Rosso, una Spagna rossa potevano cambiare il corso della storia. Ma Moscardò tenne duro Franco ha vinto.

Nella storia del mondo libero resta la speranza, la grande speranza vittoriosa dell'Alcazar.